This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

STANFORD UNIVERSITY
LIBRARIES

SULLE POESIE TOSCANE

DI

DOMENICO IL BURCHIELLO

NEL SECOLO XV

STUDI ED OSSERVAZIONI

DI

G. GARGANI

FIRENZE
TIPOGRAFIA CENNINIANA
1877

ALLA DIGNITOSA OMBRA

DEL GIÀ

DOTT. C. F. CARPELLINI

L'Amico
Gargano Gargani
D. D. D.

Se v' era motivo alla dedica di un Libro sul Burchiello, si doveva pensare farla a te, dotto amatore dello stile del Poeta, da parer suoi que' leggiadri versi che ad inganno ne lasciasti.

Non so se tutti giacciono occulti; ma siccome me ne furono affidati, ed altri ne ha uditi il Vivarelli ed il Caselli, m' accordo a vigilare onde non sieno altrimenti disposti che al tuo nome, amando che l' avere avuto amicizia col più brioso ed accessibile erudito che vantasse Siena d' una volta traduca in atto il ricordo della stima che non vien meno per morte.

Tu ed il Rinieri eravate i cari spiriti che mi confortassero ed istruissero negli ozi in Siena.

Rammenterà tuttora la Laura Vecchi come Ella stessa si pregiasse accogliervi in certe sere nelle sue stanze in lieta brigata, ove bisticciando alcuna volta, non senza mio artifizio e colpa, ne usciva, come tra pietra ed acciarino, vivace fuoco di discussione.

Il Volgare Senese già trattato, ed il Burchiello che è per apparire adesso, non furono esenti tra noi di discussioni e comunicazioni. Avendo risoluto, a proposito di quest' ultimo, di fartene l' indirizzo, esso appunto ti viene colla gradita rassegnazione di potersi dire creatura più tua che mia e da non disdire che te la intitoli.

xxx Giugno MDCCCLXXVII.

Quando non s' avesse a discorrere che del Papa de' Turchi o Russi o non abbadare che alle boccate del fumo che dà la pipa e inveire alla Regìa pel peggioramento del tabacco (da tanti maledetto, ma nella universalità anzi acclamato, siccome quello che ne' loro ozi invocano gli spensierati bellimbusti del giorno) sarebbe riuscito certamente inopportuno l' esserci occupati del Burchiello. Poeta burlevole e temerario, essendo vissuto in un tempo per l' amministrazione dello stato non più felice d' ora, si prese piuttosto giuoco delle cose pubbliche vistole come le s' andavano da una ed anche come le si accettavano dall' altra parte.

Con non altra ragione che quella di far delle parole, come d' ordinario si prefiggono gli scrittori, parrebbe temerità certamente da non consentirsi

la nostra di voler ora ventilare un tema capriccioso che s' intitolasse del Burchiello. Ma se col medesimo si potesse far scaturire a qualcuno meno disattenzionato, in un momento d' ozio, una piacevole distrazione, c' immaginiamo di vederlo gradito, giacchè il continuo rendersi indifferenti a tutto per non comportare che tasse, bever grosso con inaudita amabilità, sperare cristianamente in un migliore avvenire, frattanto che nelle strade ci accieca il fumo e ci assorda il vociare proprio alla miseria, farebber davvero, senza un contrario richiamo che ci sbattesse, perdere affatto la bussola del ben pensare al più paziente.

Almeno, se saremo in buona pace riusciti ad occuparci del Burchiello, ancorchè degli ammiratori pel detto poeta fin d' oggi non ce ne facciamo moltissimi in prospettiva, avremo un soggetto giocondo da lasciare raccomandato ai posteri. È inteso che le cose che vanno a stampa se non le strugge lo spacciatore della tonnina, varrebbe a dire il pizzicagnolo, riescono più spesso accolte da' discendenti che da'propri contemporanei. Nella difficoltà poi de'tempi, se si è potuto fra i tanti altri argomenti di letteratura e storia toscana trascegliere questo apparentemente basso, pensiamo in oltre che a difesa non mancherà gente a consentirlo, comunque, per la parata che abbiamo in faccia, si palesi che il coro maggiore, vorrà dirci che, siccome ciascuno su

nel mondo ha i suoi gusti, nel momento abbiam voluto aver quello d' entrar pur noi nella gran gabbia de' pazzi.

Non avendola preveduta la fiera sentenza, ci avrebbe fatto colpo il sorbirla. Quindi la scongiuriamo ventilandola, giacchè con altrettanta utilità che diletto avremo procurato, dopo non poca fatica usata, di mettere insieme un lavoro colla massima di risuscitare la memoria di un nostro toscano divulgatore in poesìa di un quantitativo di allusioni a cose storiche di deciso interesse. Essendoci frattanto fondati sulla nota massima dell' autore:

Natura pazza scaglia pazzi effetti

e scherzando coll' argomento, eccoci illesi dunque dal fiero addebito, che in contrario ci dovrebbe valere anzi d' elogio, come d' aver colpito nel segno e recato piacere all' intelligente lettore. Basatici a questo principio, tutto il lavoro è tale da non oltrepassare quella circospezione che appunto è richiesta dalla qualità della Vita ed altresì della Poesìa dello sbrigliato autore; di modo che, se a momenti ne manifestiamo l' uomo colle vicende, necessariamente a certi altri punti vale che gli lodiamo l' ingegno colla perseverante attitudine in lui pur troppo notata.

Il bizzarro nome del Burchiello, recando ad accudirne non che lo spirito ma la sua, per così dire, curiosa leggenda, non risveglia forse parecchie idee

di gloria letteraria e civile da riscuotere ammirazione e simpatìa colle non dubbie prove di coraggio e di sventura? I sommi pregi di che risplendono i molti suoi versi, improntati delle bellezze di Dante e di Petrarca, che si sente avergli studiati destramente a fondo, chi non oserebbe tornarseli a mente nell'ore fantastiche della malinconìa e del dolore, quando egli è vero che di per sè si dipinge in una società che andava a perdere le sue istituzioni per servire a' raggiri d' un solo, che gli diveniva irreparabile nemico?

In mezzo a' propri e non pochi difetti di uomo, emicano nel Burchiello le virtù del letterato non disgiuntamente dal carattere civile, per cui in molti tratti delle stesse poesìe son dipinte vivamente tutte le passioni e tutte le angoscie che agitano e tormentano il cuore umano. Ned è dubbio il veder parlare in lui bene spesso le volontà non che l' arditezza del congiuratore e neppure occulto nè impunito, perchè sofferente l' esilio ed in vista del supplizio, quando si fosse lasciato prendere.

Che tra i politicanti vi sieno dei poetici e degli uomini che nella febbrile agitazione di volersi credere anzi autorevoli dimezzi un numero di persone che il così detto buono e bello del giorno lo stimino come portato messo innanzi a caso, e lo piglino a risate, non sarà poi fatto molto male. Dipendendo dalla varietà appunto la difesa ragionevolissima del

principio filosofico che il mondo vuole andare da sè, ove sia giustificato che vi trovi posto per tutti e pane adatto ai gusti, ci toccherà una volta un pochettin d' elogio, come non degeneri di abituale costume. Rimettendo agli altri il giudicarci, qualunque siane il responso, se ci siamo o no ingannati, non avremo che indirizzarci a quelli che ci vorranno seguire, infrattanto che siamo a presentargli questo lavoro, che come riesca fatto e s' indirizzi troviamo giusto sia detto con due parole.

È vero che la parte maggiore della necessità a farlo va drittamente debita all' inatteso originale ritratto del Burchiello. Ma è giusto che s' abbia altresì a dire che niun' altra causa fu più efficiente a farne sostenere il lavoro d'illustrazione, che quella di aver voluto cogliere la buona necessità di impedire che altre rime si ascrivano al Burchiello, come nuovo trovato in Siena. Circolano sul gusto di costui alcuni Sonetti, ma è provatissimo che non a questo autore si possano assegnare intanto che sono da riconoscersi come partoriti dalla vena d' un carissimo nostro amico, perduto da pochi anni alle lettere, all' amena erudizione non che alla brillantissima poesia. Tenendo pur fermo il valore del Burchiello nelle conosciutissime sue rime, non gli sarebbe lode un sopravanzo delle medesime; ed opponendoci affinchè non accada, in proporzione che pregiamo l' originale scrittore, intimamente poi resteremo soddisfatti

del bell' effetto della sua rinomanza nella parte dell' imitazione, giacchè con un altro leggiadro poeta di questi giorni, su quello stile, si potrà ancora provare in onore tuttavia la sua scuola presso noi. Felici frattanto se in queste pagine, andiam divisando che quelle nuove rime tentate darsi al Burchiello non sono altro che opera del fu chiarissimo dottore C. Francesco Carpellini di Siena, che, come si potrà vedere nell' unito Appendice, ce le trasmetteva in saggio egli stesso bizzarramente per lettera.

Il dottor Carpellini buon medico, distinto cittadino, stimato erudito e facile poeta, passa in autorità di aver fatti e pur letti eccellenti versi burchielleschi, essendone testimoni non pochi altri amici fra' quali parrebbero da ricordarsi il nobile signor Batista Vivarelli Ugurgieri, il chiarissimo professore Giovanni Caselli non che la culta ed ornata signora contessa Laura de' Vecchi. Morì la sera de' 3 febbraio 1872 col compianto dell' intero popolo, concorso numerosissimo ad onorargli l' esequie, non senza che gli fossero dette belle parole al feretro. Vaglia asserire che in condoglianza se n' espressero tutti i giornali senesi, senza eccezione di partito, cioè, *Il Libero Cittadino*, *La Vita Nuova*, *Il Paese* ed il *Giornale Officiale* di quel tempo, a' quali fece eco *La Gazzetta d' Italia* e qualche altro periodico fiorentino e d' altrove.

Dopo la catastrofe toccatagli ne' 14 d' agosto 1869,

che sulla pubblica via lo mise quasi in pezzi e lo stese in letto per parecchio tempo, non vivendo che a trionfo dell' arte che generosamente l' assistè, ed in mezzo a continui atroci spasimi, ne corse più volte la nuova della morte. La ricordata nobile Donna che lo vide insino all' ultimo, addoloratissima di quella di lui triste situazione, mi scriveva: *Ho l' animo più sgomento del solito e la recente perdita che io ho fatta di quel buon amico, che voi tanto sapevate apprezzare e stimare ne è in parte la cagione! . . .*

. . . . . .

Io lo viddi quattro giorni innanzi la sua morte: era una compassione il vederlo aggravato in tutti i suoi vecchi incomodi e con l' aggiunta di un' idrope al cuore. Pure aveva sempre il suo animo sereno, e si congedava da tutti, lasciando diversi ricordi al Banchi, alla Biblioteca, ed al Borghesi la più calda preghiera di protezione per quella creatura ch' egli si era fatta sua figlia e che amava più di sè stesso.

Povero amico! Così dotto ed affabile ad un tempo, t' involasti presto da noi quando appunto cresceva il bisogno di maggiori incoraggiamenti. L' argomento cui ci fidiamo trattando del Burchiello, veramente, ti è debito. Nato da una tua lettera di scherzo tenendolo senese soggetto, susseguito da' tuoi indovinati versi, e quindi coll' aiuto e vivacità di parola dell' altro virtuoso amico, il già professore avvocato Alberto Rinieri de' Rocchi, finì d' incarnarsi per

mezzo del graditissimo accenno del ritratto del portentoso poeta, occasione di tutto il presente lavoro.

Con queste due ragioni di far vedere un ritratto tanto importante quanto prezioso, e di mettere in guardia contro nuovi trovati di Rime asserte di questo stesso autore Burchiello, ma in verità da non distogliersi al sullodato moderno Carpellini, ci animammo a un lavoro che non è costato poi breve fatica. Comecchè esso s' insinui nel riposto significato di non poche sue cose, dichiarandone il senso, come giustificandone la satira, da agevolare una nuova edizione che si volesse poi tentare dei Burchielleschi versi, inevitabile prudenza ci lascia tuttavia nella sicurezza di non aver fatto per ora che un tentativo d' impresa più grande. Pensiamo frattanto che l' aver tracciato un adito di più sicura riuscita a chiunque altro molto meglio provvisto di erudizione e perseveranza si volesse accingere a nuove indagini, ce ne dia anche merito quasi d' un' opera compita e della quale se ne senta di già il bisogno.

Anzi ad occupazione tanto costata, vorremmo esser i fortunati di vedere ritentato più profondo lavoro, che in ultimo rifletterebbe palesemente il merito di questo presente, persuadendoci in oltre che nel farlo non piegammo a vano sforzo preferendo l' istruzione alla fatica invece di accomodarci al diletto di scherzare di Turchi o Russi e compiacersi delle fumate del sigaro, ingannando il tedioso ozio.

Il tema d' illustrare lo spirito del Burchiello non che il suo ritratto, per ritrovarvi nelle notizie autorevoli l'intimità dell'uomo nelle vicende e nel merito, non è cosa che in comune si possa convenire per molto facile. Altri verseggiatori dilettano col loro brio, incantano colla loro dolcezza, commovono profondamente colla efficacia delle loro miti e benevoli dottrine: Burchiello è stato capace di comandare la simpatia anche al lettore ripugnante coll' indole magica dell' ardita parola, coi terrori e colle attrattive di que' prepotenti sentimenti, di cui seppe così felicemente esplorare la profondità e l' altezza. La freschezza della vita e della gioventù v' è tutta interamente da lui espressa, sia ch'egli scherzi d' argomenti famigliari o che irrida i nemici che volevan far i padroni e gli arbitri nella patria.

In una parola egli si eleva arditamente sulla critica facendola accettare perchè la comincia da sè. Sono suoi i versi:

Di fumo e grilli hai sì pien la testa,
Fondato se' in sull' ariento vivo,
Celare ora non puoi quel ch' io ti scrivo,
Perchè il tuo viver sempre il manifesta.

Gli s' è dato qua e là nelle rime sparse grave carico d' irreligioso e sovvertitore; ma queste nubi per l' altierezza e spensieratezza insieme del molto

suo ingegno facilmente si dissipano lasciando sempre in lui l'espressione di un'anima profondamente culta.

Comunque possiamo aver tentato colla miglior volontà possibile, dirimpetto a quel tanto che ci parrebbe di dovere ancora raggiungere per la maturità dell' argomento, un lavoro che nella persona e nell' ingegno travedesse il Burchiello, non ci ratterremo dal far voti perchè si compia tra un dì o l' altro l' onesto desiderio; chè allora potrà dirsi veramente spiegato il carattere e l' ingegno del Poeta quando la storia dell' intimo sapere del medesimo riesca perfettamente descritta in ogni sua fase.

IL VERSEGGIATORE TOSCANO

DOMENICO DI GIOVANNI DETTO BURCHIELLO

NEL SECOLO XV

I.

Natura pazza scaglia pazzi effetti
Perchè hanno a somigliar le lor cagioni,
Onde convien che così largo getti.
BURCHIELLO.

Vorreste voi che la vita d'un bizzarro poeta, che ha molta parte d'istoria, per averla egli stesso deposta negli strani versi, non fosse una volta messa insieme e narrata, e tanto più ora nell'occasione che se ne dà di conoscersene il veritiero ed originale ritratto che ci chiede di rammentare chi egli fosse?

Per quanto sia popolare in Firenze il nome di un Burchiello, tuttavia l'averne soddisfacente cognizione, per la storia e diremo anche per le stesse sue poesìe, non è proprietà neppur comune fra i letterati del giorno: può dunque l'esserci additato un suo bel ritratto essere opportuno motivo di averne a parlare suscitando altre erudizioni e mettendo in ordine quelle notizie che possono bastare ad illustrarlo, così rispetto al suo tempo che a' suoi studi, come espressione della poetica indole ed altresì del valor suo.

Col ricordare il Burchiello si sale all'età più verso i cinquecento che i quattrocento anni; ed in questo gran tempo

chi fosse stato vago di quel nome e del suo poetare, non avrebbe attinto che a un miscuglio di bizzarìa e di curiosità, atteso che l'avere dopo la lettura delle sue poesìe domandato di lui non era da sapersene non altro ch'era stato uomo senza disputare dell'epoca precisa.

Lo studio che sul medesimo se ne può fare è ora assolutamente tutt'altra cosa; e mercè dell'indefessa cura de'nostri investigatori delle cose patrie, venendo in chiaro qualche necessaria data per accordare la poesìa coll'uomo, si può anche asserire, che framezzo all'abituale scherzo de'versi di questo poeta, si faccia più possibile che una volta l'intenderlo messo a fronte de'casi e degli uomini a'quali intese di fare allusione. Anzi potendo quasi seguirlo nel brioso corso della vita e nelle varie soste ch'egli ebbe a fare nelle città italiane, s'intenderà come pe'suoi stessi fatti si elucidano altre date di diversi toscani, che senza forse erano non meno incerti che lui. Di più; Egli, a giustificazione di sè, quasi quasi rivive quando additato nella indubitata sua immagine si può ben dire che ci apparisca nel suo stesso costume, attestando con ciò che nella vita fu persona di qualche interesse, subito che l'arte squisita del dipinto autorevolmente depone che senza forse fu del novero di coloro de'quali si pregiò il secolo.

Un ritratto, particolarmente nell'antico, corròbora molto la dignità o il valore dell'uomo; ed avendosene pure uno del Burchiello precedentemente, era ragione che si potesse dire autenticata la sua esistenza già al mondo. Ma ne consegue che verrà maggiore autentica al Burchiello per questo che si ricorda adesso, giacchè nulla val meglio a provare un fatto che un dato sincrono: ed in questo caso vincendo il nuovo trovato sull'altro non ci metterà più nell'occasione, come una volta, di sospettarne la vera-

cità, quando non s'abbia più a dimandarci, per un quadro posteriore di tempo, come e da chi ci fosse pervenuto.

Egli è pur vero che sì le opere che il ritratto di un autore, e diciamo anzi di un poeta singolare e bizzarro, creatore d'un genere di verso mordace e ricreativo, facciano dopo averle pregustate ricercarne anche la vita, dilettandoci sempre quelle nozioni su l'uomo che intimamente lo rivelano nelle proprie passioni se non si avessero a dire anche falli.

La vita degli illustri quanto più è indagata tanto meglio getta salde radici di storia da darcene istruzione e diletto. Medesimamente l'altra de' così detti geni mediocri o popolari non è di minore risultato anch'essa ben studiata, perchè il naturale spirito e l'avventata frase, colle sue conseguenze sull'uomo, sono appunto incentivo onde il paesano se ne compenetri e a quella fortuna o depressione se ne agevoli all'occorrenza.

E se importerà che il toscano valore si dica non così presto dimenticato, ed a conservarlo si crederanno opportune quelle tali e tal'altre ricordanze, ci promettiamo che ai premurosi della gioviale poesìa e a'dilettanti dell'istoria l'aver messo a questo effetto il Burchiello in campo, con aver noi preso ad illustrargli il ritratto, apparirà non frivolo argomento.

Nell'impegno adunque di mettere in vista ai curiosi dell'antichità e dei classici studi il prezioso ed autentico ritratto del brioso e bizzarro poeta Burchiello, venutoci innanzi come importante scoperta, in niun modo noi potevamo dar passata alla vita di lui in correlazione agli stessi versi e quindi al di lui natural carattere. Per aver benevolmente disposti i lettori a crederci, ci faremo a premunirli che in questa vita, che andiamo narrando, protestiamo

che nell'intesserla non abbiam potuto fare a meno di seguire e frapporre le sue stesse testimonianze, giacchè fuori di lui nessun altro elemento ci avrebbe a ciò soccorso. Così è da notare che le stesse sue poesìe[1] verranno in tal materia ognora in evidenza, siccome quelle nelle quali continuamente egli intravidde non solo il pensiero ma la propria azione secondo che allegro od acre lo animasse lo spirito. Ad incominciarla con un suo stesso verso,

Per amar Pisa con le sue castelle,[2]

studiò, ristudiò poi; si fece più che uomo, anzi poeta scienziato; ed è per questa riuscita, nell'età più conformata, che avendo ripreso gli altrui falli, che non cantato secondo la passione di que' tempi le armi e gli amori, ed essendo riuscito utile, ha ottenuto, particolarmente dalla posterità, un'assicurata fama da durare ancora per molto tempo e fintanto il delicato sentire in arte ed il brioso e piacevole verso riscuoteran grato accoglimento. Una fama che s'accosta, come abbiam detto, più ai cinquecento che a' quattrocento anni, esige bene che le si abbia venerazione con bella ricordanza, e che rammentandola come di celebrato uomo, si rappresenti ancora con rispetto onde valevolmente trasmetterla con onesto racconto, e che dichiari il fedele ritratto per istruzione degli avvenire non che per consolazione di noi che ce ne fregiamo.

---

[1] Citandole, non si rammentano che le già impresse, e non ci appelleremo che alla Edizione di Londra (comunemente Pisa o Lucca) in data del 1757.

[2] Nel sonetto: *Mandami un nastro da orlar bicchieri*, ec., p. 31 dell'edizione del 1757 citata.

Per un dato, che in seguito spiegheremo, possiam fissare che il suo nascere fosse poco dopo il 1403 o lì appresso. Senza bisogno di gran congetture, pare che i natali del Burchiello fossero in ben mediocre fortuna intanto che non dissimuliamo che il genitore di esso non fa che perdersi nell'immensa fila dei Giovanni stati al mondo e che esercitarono il barbiere, ricordandolo di necessità i documenti che lo giustificano e specialmente quello della sua matricola d'arte.

Quel nome di Giovanni così denunciato alla secca, non è cosa da pregio nella gerarchìa cittadinesca con tutto che in mezzo a quell'oscurità non ci manchi il giusto debito di stimarlo nelle proprie azioni onestissimo. Avendo pertanto avuto questo figlio Burchiello, gli pose nome Domenico epperciò egli non va ne' primi suoi atti che per Domenico di Giovanni. Non vedendo poi questo Domenico con non altro nominativo che quel soprannome Burchiello, ci pensiamo che col padre fosse un di quelli che da Pisa si ridussero a Firenze per occasione della guerra del 1406, approdatovi per seguace del fiorentino partito. Non ci farebbe specie che al nome natalizio di Domenico il poeta sin dalla infanzia associasse il soprannome Burchiello dall'avere fatto qua il tragitto in barca e miseramente in guscio per Arno secondo il costume dei pisani. Abbiamo esempi vicini in moderne famiglie che qua si sono appunto qualificate piemontesi nell'essere avventizie quando fra noi scese, per ingrandimento di popolo, ad importarle il governo subalpino; ed ora si chiamano buzzuri gli avvenuti in Roma pel semplice modo di distinguerne la loro apparizione.

Ad avvalorare una certa apparenza della origine pisana del Burchiello, ci sta che mentre dei luoghi di Toscana egli fu praticissimo a segno che ne' minuti ragguagli od

apostrofi colla sua sferza poetica non ne salvò uno, di Pisa d'altronde non solo ne disse che bene, ma anzi quando fu tempo se ne gloriò. Eppiù è sicuro che la memoria del suo tragitto a Firenze per Arno sia anche da lui stesso ricordata. Da sè non tralascia di dire come qua si giungesse per navigazione toccando Peretola e lo scalo de' Pilastri ossivero de' marmi, facendosi alla porta di San Friano. Nè vi ha dubbio, che nel distintivo di Burchiello si voglia alludere a una barca dichiarandolo pur troppo bene un'invettiva che gliene fu fatta al poeta in sonetto da certo Domenico da Urbino[1] chiamandolo *Mastro Barcapiccola.*

Quasi con assicurata presumibilità asseriamo che nascesse pisano, e che venisse da Pisa via in quella data del 1406 tenerello, per ritornarvi ai primi di giovinezza, come a studio, udendovi que' professori. Della veduta del dritto campanile di Santa Maria in Fiore e della elevata torre di piazza de' Signori in Firenze, che dovevano parergli sorprendenti monumenti, se non un'incoerenza col celebre edifizio pisano maravigliosamente torto epperciò bello, non potè pregustare di nuovo, ed altresì con miglior persuasione, che sui diciassette o diciannove anni, rimessosi dallo studio. E forse questa ritornata fu quella che gli convalidò meglio pel ritentato tragitto la sopra espressa denominazione, e che dovette essere messa sulle bocche dall'ironia probabilissima degli altri giovani. Ma lo vogliamo dire ancora. Di questo soprannome Burchiello non ce n'è documento che ne dia prova innanzi al 1430, ond'è che n'occorse della perseveranza e del tempo a farlo suo particolare.

---

[1] Di seguito ai Sonetti del Burchiello, nell'ediz. citata del 1757 alla p. 242.

Riconosciutolo il Burchiello siccome pisano, la Firenze del giorno non se ne rattristerà poi tanto considerato che nell'incertezza della di lui patria, il Casentino e Siena se lo disputavano tra loro, non senza aversene altri, che a dileggio francese o tedesco facevano. Almeno con stabile ed assicurante principio si riconosce per toscano.

E se vi fosse alcuno, che non soddisfatto interamente della toscanità natalizia del Burchiello e della sua attribuzione pisana, ne volesse conoscere qualche cosa più, l'assicuriamo che non saremmo per mancargli con ulteriore informazione, anche questa desumendola da un sonetto del poeta

La donna mia comincia a 'nritrostre, ec.

ove nel secondo verso della seconda terzina s'intende essere venuto da Montecchio, già forte castello, soggiungiamo, sull'Arno sottoposto a' Gambacorta, e per tale nominato nella convenzione di Pisa con Firenze nel detto tempo del 1406.

La nascita di Domenico vocato poi Burchiello all'addotto anno 1403 o quell'intorno vantaggiosamente è sostenuta anche dall'appoggio del suo ritratto autentico, che secondo le sue parole,[1]

. . . . . *grasso*
Trionfal bello e polito

lo rappresenta, cioè nel suo fiore di vita, ed il quale si calcola che non potesse essere stato compito prima de'suoi

---

[1] Nella canzonetta *Fratel mio non pigliar moglie,* ec., p. 149 dell'ediz. già citata del 1757.

trent'anni, chè per l'affezione di lui stesso, toccata quell'epoca, per la incurante condotta penò poco quel personale a gettarsi sur un graticcio, cioè a dire ad andare molto male.

Certi ingegnacci, ce ne passi di buona volontà il discreto lettore la triste parola, vengono quasi di un fiato ad assidersi tra la brava gente, comecchè per loro non vi fossero scuole od avviamenti. Si presentano a una professione e se ne arrogano l'abilità con sorpresa d'ognuno e al punto in che quasi i provetti ne discendono. Giovane tuttavìa il Burchiello s' impanca all'abilità di poeta e la vivace fantasìa e la proprietà di parola suscitano in quel frattempo l'ispirazione di un amico pittore che ne rileva il ritratto, e tal quale, che in natura, lo dà che possiamo lodarlo per l'esecuzione e compiacerci della verità degli schietti lineamenti.

Non eravamo forse nemmen premuniti a sapere che in antico così presto concorresse l'arte a rappresentare immagini di valenti, con levarli dalla intimità del popolo.

II.

La vivacità è sempre da madre natura impressa in volto d'un uomo da giudicarla, in mancanza di lui, sul ritratto che se ne possa avere. È massima fisiologica che il motivo o l' atteggiamento d' una persona possa influire a rilevarne il suo spirito. Il pallido od acceso o bruno carnato a chi bene osservi potrà benissimo dare l'indizio della timidezza dello ardire o costanza dell' individuo. Anzi quanto più gli sarà sensibile l' acutezza dello sguardo tanto più facilmente egli ricaverà un sollecito giudizio sull' uomo, per ottenerne

il restante risultato nell' esame d' un ritratto, messosi a considerare il girar delle ciglia, il muover e contrarre le labbra, il regolare o scabro scendere del naso, lo sporgere o l' addentrare del mento, l' affossare o spingere le gote non dimenticando il giro, il taglio o colore de' capelli di quell' immagine. E più ne considererai nel suo insieme l' uomo per l' atteggiare e pe' segni del volto, più te ne riuscirà vederlo in conformità della prima massima che te ne sarai fatta, giacchè la umana natura nelle sue tante manifestazioni si diletta di esser mai presa in contradizione di sè stessa. Il nostro maggior poeta Dante, di cui sono storicamente noti il fiero carattere iracondo e la sdegnosa parola, nel ritratto più plausibile è così espressivo che ogni uomo in quel preciso carattere nel vederne l' atteggiamento, il fisico e lo sguardo lo rileverebbe per tale da sè da non chiedere poi altre spiegazioni.

Influisce a conoscere una parte del pensare anche il materiale costume dell' uomo; ma non sempre riesce sicura prova perchè l' apparenza delle vesti o il foggiare del capo, per conseguente della moda facilmente variabile, di necessità si adatta piuttosto a dare idea della comodità personale che l' indole interna di quel soggetto.

Nel ritratto accennato esprimente il Burchiello ci si mostra l' uomo di temperamento biliare, epperciò di colore non sano, tenendo alquanto del procace negli occhi, con naso prolungato che finisce in punta sporgente ed arricciata, e che si sviluppa in due ardite nari, cioè di forma ignobile quasi rappresentativa evidente di un abituale vizio. Vannogli le ciglia piuttosto inarcate sotto fronte spaziosa dominata sul mezzo e alla tempia sinistra, perchè voltato di terza, da due capricciose ciocche di capelli uscenti di sotto ad una nera cappellina a zuccotto. La sua faccia è piena anzichè

no e senza barba; e la bocca, non ostante che posi quieta, pure pare schiudersi all' amaro sorriso e dichiarare che l' umiltà de' panni ch' egli veste, consistenti in un farsetto serrato al collo da un legaccio con puntale di metallo, non offende il suo vispo sentire nè lo ritien punto dall' esprimere con franchezza que' concetti che gli sorvolano in fantasìa. Amandosi in genere d' istoria ordinariamente i paragoni, importerà ancora dire che per quanto modesto riesca questo ritratto, relativamente al costume, per la semplicità de' panni, tuttavia non esce dalla comunanza del sobrio carattere che rese esemplare il secolo XV fatto omai celebre per le dipinture di Masaccio e la sua scuola, che appunto si distinsero per averci conservati simili tipi da permetterci fin d' ora che questo descritto ritratto del Burchiello lo accenniamo per possibile opera di tale artefice.[1]

Compare al battesimo od assistente alla nascita di questo capriccioso Burchiello volle essere lo stesso secolo al suo principio da arguirne che quella fierezza battagliera che fu la precipua dote del poeta, come conseguenza del tempo ed attinta col latte della balia, non dovesse in lui poi far maraviglia, giacchè il quattrocento fu l' epoca più ferace e ferrea della vita italiana.

Il Manni, indagatore indefesso delle patrie memorie, all' impegno di tessere la vita del Burchiello[2] pose la sua vista al finire del secolo XIV per assegnare al detto poeta la nascita, non avendo potuto avere un documento speciale onde assicurarlo. Fu però tutta conseguenza di plausibile

---

[1] Vedasi in Appendice il voto d'Arte che ne dette il cav. prof. Ettore Franchi abilissimo restauratore delle pitture delle RR. Gallerie.

[2] Nell' operetta del Manni intitolata: *Veglie piacevoli*, tom. I.

congettnra nell' avere avanzato egli così; ed invero non si dilungò dalla legittima data, giacchè se si ha da prestar fede al documento che ora ne abbiamo la si vede giusto lì lì dovendola fissare al 1403 in circa e non più siccome assicurata dallo stesso Burchiello.

Anche suo padre Giovanni dovette esser barbiere ed iniziando esso figlio Domenico a quello esercizio, fino dal 1408, allora fanciullino, lo presentò all' arte inscrivendolo sotto la sua paternità alla matricola, seguendo appunto il costume del tempo che esigeva che il mestiero fosse tradizionale nelle famiglie, imposto di buon ora a' loro nati. Prova indubitatamente ciò che il detto Giovanni padre di Domenico fosse di già fiorentino ed ammesso a' ruoli della cittadinanza, e che in Firenze fosse venuto con un certo credito appena che Pisa negli ultimi casi del 1406 fu aggregata al fiorentino dominio.

Il Burchiello nelle Rime asserendo l' essere suo pisano, oltre l' allegata citazione ne dà un' altra non oziosa prova, quando scrivendo perchè gli fosse risoluto un suo affare o accordata una certa grazia in palazzo, a chi doveva rappresentarlo, scrive appunto che senza fare viltà o soprusi vi vada anzi colla risolutezza di arrivarvi con minore spesa e non esporlo come mercanzìa sottoposta a tassa ricordandosi

Di quei Pisan, che pagar la gabella
Quando gli entraron dentro a quella chiusa.

Da' quali versi tolti dal Sonetto dello stesso autore:

Vorrei, che nella Camera del Frate, ec.

si capisce bene che voleva non essere rammentato per pisano,

pesandogli l'avvenimento, che nel 1363 nell'entrare in Firenze, si ebbero non pochi suoi conterranei vinti in battaglia, portati su quarantadue[1] carra: chè quando furono alla porta a san Friano, dopo essere stati messi a terra e contati a mandria si ebbero a ricattare per capi e pagare l'imposta alla Camera dell'Armi, siccome quella che aveva l'uffizio di tenere le chiavi delle Porte di città e custodire il reddito delle medesime.

Se non lo avesse dato a divedere egli stesso, la presumibilità dell'origine da Pisa in lui non si sarebbe ventilata forse mai, giacchè Firenze fu buon asilo alla sua famiglia ne' primi tempi del soggiornarvi; e senza forse le avrebbe aperto anche il campo agli onori quando si fosse portata con quella convenienza che è pur solita delle civili casate.

Va considerato ch'ebbe da fare assai il prenominato genitore nell'educazione di questo Domenico suo figliolo desumendolo dal riscontro delle sue operazioni e altresì degli scritti, appunto in natura di bisbetico, dispettoso, ardito e

---

[1] L'Ammirato, nell'Istorie Fiorentine (Libro XII) scrive *quarantaquattro carra. Quarantadue* consuona col Burchiello nel sonetto allegato, e con un tratto di D. Silvano Razzi nella Vita della B. Paola, alla pag. 84, ivi: *Ed andando poi l'anno* 1363 *i Fiorentini ad oste a Pisa, Santa Paola in ispirito fu menata sopra la Porta di San Friano, dove vide nell'uscir fuori le genti in su la Porta, San Giovan Batista tenere nella sinistra mano una Croce e con l'altra segnare quelli, che uscivano fuori. Il che avendo ella detto, come per buon segnale al Prior Domenico degli Angioli; et egli a' Signori Priori della Città, tosto si vide il buono effetto. Perciocchè non passò molto che i Pisani furono sconfitti in maniera, che quarantadue carrate ne vennero presi, entrando per la detta Porta di San Friano.*

sempre in contrasto di sè stesso perchè lieto, amichevole, burlone fino all'eccesso dall'altra parte. Bisogna ammettere che i genitori insieme, per non inasprire d'avvantaggio quel tumultuoso spirito, piuttosto benignassero con serrare le più volte amendue gli occhi, e che congiuntamente ai suoi maestri si contentassero anzichè no nella vivace marea della vita veder reggersi quel burchielletto onde condursi a discrezione del vento al suo porto.

Si congettura per un altro dato che a' predetti genitori, che dovevano essere la più bona pasta del mondo, non fosse l'unico in famiglia Domenico che costasse così tanto, chè un fratello del medesimo e respettivamente altro loro figlio, nè sappiamo se minore o più adulto, dette esso pure nella puerizia da fare assai da condursi poi grande ad arrisicate imprese da incorrere nella punizione del capo.

E così tra una scappatella e l'altra Domenico accudì ai suoi studi, indirizzato probabilmente a quelli fisici per la predisposizione sempre vantata pel classico Avicenna, ed a cui non poteva muoversi che per la noiosa via della benedetta grammatica e dell'abbaco e su per la direzione del latino e delle lettere attraversando poi per la loica e la filosofia. Si dice da noi a conti fatti, che tutte queste occupazioni dovè accudirle e sentirle il Burchiello; ma ne pare che la irrequietezza ne lo portasse a non incogliere un troppo buon esito, e forse lo scusa la pochezza de' mezzi paterni a non essersi tenuto di più allo studio, giacchè non arrappò che una bassa matricola dirimpetto alla sua scienza, quando mantenendosi per quello che fu iniziato fino dal 1408 non lo si vede uscito che col semplice titolo di barbiere.

Ma che barbiere? Ah! per carità, non ci disgustiamo secolui così presto nell'intendere un esercizio piuttosto basso; nè ci distogliamo dall'andare innanzi in questa storia,

per la semplice ragione che quando anche il Burchiello fosse stato pur da meno nel suo titolo e fosse riuscito uno scioperato, le cose che ci sono da lui scritte e la riputazione nella quale le medesime dopo uno spazio presso a cinquecento anni son tenute, riuscirebbero sempre in lui d'un diritto, non diremo alla superficiale curiosità, al dovere per certo di una soddisfacente ricordanza. Perciò in ordine alle sue originali e capricciose poesìe il barbiere Burchiello è un singolare uomo che vale e sempre varrà per uno scrittore di vaglia, istitutore di un particolare stile nell' amenità degli studi, colla dolce compensazione per la sua fama di poterlo designare altresì per dotto ed erudito come chirurgo, fisico e filosofo.

Almeno dirimpetto a' suoi contemporanei, preso nella legalità di barbiere venutagli per vigore della matricola, che per la prima data porta il 1408, come ebbe ad accertare averla trovata il padre dell' antichità toscane il già celebre senatore Carlo degli Strozzi,[1] niuno può contrastargli l' esser riuscito attraente per la sua scienza, grazioso pei suoi sali e frequentato da parecchi che in quel tempo furono l' onore della patria letteratura e del gusto in arte.

Il miglior elogio che possa farglisi è che la posterità, quella sibbene degli studiosi e non la frivola, decretasse che a gloria della poesìa con altri feraci ingegni si avesse a dipingere, come ne dice il Menzini (Satira VII) tra i rasoi. Ed avendo ottenuta tale onoranza nella nostra pubblica galleria Medicea in omaggio del lieto e singolar poetare, come iniziatore della satira fra noi, fa sì che non si perda nell' obblìo la fermezza del proposito in che va ammirato.

---

[1] Spoglio Strozziano, MS. 591, classe XXV, Magliab. p. 97.

Poichè in tanta copia de' mirabili veri in oscuri versi, comunemente allettando, tuttavìa si seppe mantenere indipendente sino all'ultimo della vita, non ostante che in mille pericoli, pellegrino d'Italia e con non altra difesa materiale privatamente che il sapone e il ferro, a patto di riuscire a radere, pregiamolo pure poeta in pubblico, non mercenario barbiere.

III.

Essendoci incontrati in un ritratto originale ed autorevole del toscano poeta Burchiello, da suscitarci la curiosità di averne notizia, avrem frattanto toccato con mano quanto importi accudire alla storia particolare di un uomo. Poichè questo ritratto non s'è accolto unicamente per una cosa di più, egli è avvenuto che siam riusciti a determinare il cardine sul quale doveva basarsi il soggetto, cioè il suo tempo coll'altra già assicurata opinione di propendere per Pisa nell'assegnarne l'origine e la nascita. Susseguiamo adesso a rappresentarlo a studio in detta città, trovandone l'asserzione negli stessi suoi versi, che d'altronde non sapremmo mai abbandonare nella voglia di attingervi sicuri dati per questa storia.

È plausibile congettura che la ragione di aver rifatta il Burchiello la via per Pisa potesse essere l'averci colà dei parenti, i quali tra la voglia di accarezzarne il giovanetto Domenico e il desiderio di aiutarlo nella educazione intellettiva, sentendone lodare i soprannaturali talenti non che lamentare la gran svogliatezza in casa, gli fecero attrattivo invito di recarsi da loro. In questo caso è cre-

dibile che voglioso delle scienze fisiche, recandosi a Pisa in quello studio, fosse sorretto da un qualche zio più credulo che buono e che prevalendosi della sua assistenza vi s'intrattenesse tanto per bastare a perfezionarsi assieme agli altri giovani nelle solite dissolutezze e arrappare a frullo qualche lezione per non venirne via totalmente senza un profitto.

Dal vantarsi d'essere stato a Pisa e d'esserne venuto dotto in medicina da conoscere senza segno i mali,[1] e confessar poi, nell'età matura, d'avere un po' strapazzata la voglia nello studio non mostrando d'averne conseguita neppure una regolare licenza, altro non viene se non la manifestazione di non aver accudito legalmente al suo corso. In ordine ad un carattere tanto tumultuoso e svogliato che il suo, si rileverà di conseguenza che i buoni parenti si stancassero di tenervelo o che si frammettesse un motivo da non permettere a chi l'istruiva averlo più oltre nella scuola. Eppure coll'ispirazione ad Avicenna egli almanaccava sempre che imparando a mente il di lui testo avrebbe fatta chiunque la sua felicità.

S'egli l'avesse di volontà curata la medicina, come d'altronde ne aveva l'ambizione, ne sarebbe riuscita una sua vittoria. Infelicemente avendole voltate le spalle, non curandola attentamente, non potè colle sole cognizioni ad aria raccolte ch'essere se non un arrisicato empirico e forse

---

1 *Intendi a me, che già studiai a Pisa,*
E ogni mal conosco senza signo ec.

Sonetti del Burchiello, edizione citata del 1757, pag. 125. Il segno era l'orinale che si mandava al medico per l'oroscopo d'un ammalato, uso che vien rammentato dal Sacchetti con una graziosa Novella.

più a parole che a pratica. S'attentò in fatti, quando fu avanzato d'età, a prendere a volo qualche cura per tirare già s'intende qualche soldo, ma non uscì che con un rimedio universale proprio da barbiere; e fu la innocente cura dell'acqua. Una volta avendo innanzi un cliente affannato de' suoi guai, senza sapere di che egli neppure avesse bisogno, volle prescrivergli questo suo rimedio in versi:

Son medico in volgar, non in grammatica,
Signor mio caro, e con poca attitudine,
Che l'ho male studiata in gioventudine
Sì ch'io non ti guarrei d'una volatica:
Ma se tu hai catarro, o gotta, o sciatica,
O scesa, o reuma, o senti amaritudine
Di podagre, ch'affliggon vecchitudine,
O hai disavolata o spalla o natica;
Di tutte queste e d'ogni altro difetto
Di doglia, o nuova o vecchia corporale
Ti sia il bagno e utile e perfetto.
La c..... ti verrà come un grembiale
Per le cald' acque, e pel sudar del letto,
E scorcerassi il lungo pastorale;
Pur non dimeno al quale
Procura ben, per fantasìa di sonno
Che non gli paja forar qualche c.....

In possesso d'un talento per così dire sfasciato, come si trovava, non era punto uguale o consentaneo alle occasioni. In lui talvolta era dappiù quel suo intimo Domenico che all'uso fiorentino s'accorcia in Beco, che quel delizioso esterno Burchiello. La semplicità contrastavagli coll'artificio. Bisognava che gli fosse richiesto d'essere uomo per

averlo invece fanciullo; eppure egli invocava talora alla scienza come per cuoprire la sbadataggine ed appellarsi savio; e se ne può vedere in quel sonetto di lui così principiato.

Scienza è ver ch'è superna ricchezza
Se grave natural ne tien governo,
Ch'ella per sè, se bene il ver discerno,
Senno non dà, dove ne può mattezza.

Ma siccome egli pensava di passare i giorni più allegri che fosse possibile, dalla poesìa non ritirandosi, la gravità degli studii n'andò da parte, e prendendo a stancare chi lo alimentava dovè esser preso in uggia da consigliarlo a rimettersi nella paterna casa e non perdere là più altro tempo. Chi sa quel così detto zio in Pisa quante volte dovè esser pieno delle avventate sregolatezze dello sbadato e poetico estro di costui? Va pure attorno una novella,[1] che dicesi estratta dalle cento di questo stesso autore, e che se di lui, per certo par cuoprire un proprio avvenimento in tempo di studio e che appunto non salva la dignità del maestro e la costumatezza del giovane stesso, po' poi un di quelli da fare come le lumache che lasciano la traccia di dove passano.

Rimessosi in casa paterna il giovane Domenico pare che si pensasse a fermarlo col dargli moglie. Se fu grato a chi lo ricevè sul primo in Pisa il suo arrivo, avendosi su lui

---

[1] Inserita dal Doni nel suo Commento al Burchiello, e segnatamente nell'illustrazione al Sonetto: *Il nobil Cavalier messer Marino*, ec.

la speranza che avrebbe valentemente conseguito una laurea, fu altrettanto caro il riaverlo alla famiglia che se lo credeva istruito e n'attendeva bell'aiuto. La povera gente dovè esser salutata da lui col bel sonetto

Sette son l'Arti liberali e prima, ec.

che pare appunto fatto per dar conto degli studii suoi e della riuscita in quelli, dicendo facilmente come

Sopr'ogni creatura
Sarebbe, chi sapesse ciascun'Arte;
Ma contentar si può chi ne sa parte.

Non è a dire quanto se ne soddisfacesse chi l'ebbe ad ascoltarlo. Egli perorò in sostanza conformemente al fatto. Degli estesi studi postisi innanzi non avendo accudito che a un solo, disse cosa che esuberantemente fu creduta e da sè capacitò che in quella ne fosse profondo. Se fosse stato interamente vero sarebbe riuscito per la famiglia una consolante nuova: tuttavia come bel trovato s'ebbe a credere e valutare come fu detto; e senza essersi investito del messere o dottore non si guardò poi tanto da tutti se alla fine aprendo bottega non si disse che barbiere.

Un giovane più posato che lui, colla fama d'esser valente nella difficile arte del dire ed altresì coll'altra qualità d'aver fatto un'apparente applicazione allo scientifico studio, si sarebbe assicurata per certo una clientela da soddisfarsene. Mancava perciò la costanza in Domenico e non era frequentato se non da chi a quarti di luna come lui se ne voleva spassare; quindi il guadagno era tenue quanto incerto, ed altre volte veniva anche dissipato per la ragione che le conversazioni di bottega si rifinivano a desco molle

alla taverna, a una di quelle che si nominassero del Fico, del Porco o del Buco ch'eran le più frequentate da lui.

Subentrò la prova onde tenerlo a freno di procurargli moglie ed una donna giovanissima e buona ne fu trovata che secondo noi fino da' primi tempi potè essere più martire che sposa, ma che riuscì sibbene a fargli conseguire dei figli de' quali non venne fatto sotto quel tetto domestico di sapere ciò che ne avvenisse.

Nel 1427 addì 10 di luglio Domenico di Giovanni barbiere, denunziato al Catasto di Firenze nel quartiere di santa Croce e per gonfalone delle Ruote,[1] abitante in una casa di certo Attaviano legnaiolo, fissata per la pigione di lire venti all'anno, restava colla famiglia alla vera maniera d'un Burchiello, da mostrare la trasandata vita, di già debitore per detto titolo della non indifferente somma di lire *ventichuatro* e per combinazione quanto gli anni ch'egli si trovava addosso. Ci si direbbe ch'egli capitalizzasse il suo debito colla vita da assicurarsi il lamento de' creditori al mortorio se fosse stato così suo vizio di piantar chiodi con tutti; e veramente ne pare che fosse lì lì, poichè dirimpetto a' suoi non produttivi averi nell'autografa memoria al Catasto n'aggiunse — *anchora debbo dare al fondacho degli Animari* (Adimari) *lire undici.*

Il suo capitale si riduceva in nove pezzi di terra lavorativa nel popolo di san Piero a Montemuro[2] lega del Chianti, con una casetta inabile alla famiglia, *per troppo piccina* con una casa da lavoratore da fruttare *in tutto istaia trenta di grano e barili cinchue di vino* (senza averne) *per altro*

---

[1] Vedasene per intero il documento nell'Appendice.

[2] Di questo antichissimo luogo ne dà ragione il Repetti alla propria rubrica nel celebre *Dizionario geografico della Toscana.*

nonnulla, vale a dire che possedeva ma lo teneva per altri. Aveva l'industria del barbiere, ma o fosse che l'esercitasse in bottega altrui o ne fosse esercente solo di titolo, nemmeno gli era considerata profitto a salvarlo in parte alcuna a segno che gli ufficiali stessi del Catasto alla sua denunzia apposero in ultimo *Domenicho di Giovanni barbiere non ha nulla.* Con tutto ciò era lui d'anni *ventichuatro,* come già si notò, la moglie Mona Lena d'Antonio d'età d'anni venti, il figlio Giovanni d'anni quattro, le figlie Filippa d'anni tre e Marsilia di mesi diciotto e per soprappiù l'avola Mona Verde d'anni settantacinque.

Senza forse, egli s'era ammogliato tra il 1420 e 21. Dove avesse trovato la donna nol sappiamo, ed è altrettanto oscuro se que' beni li avesse avuti in dote o fossero i suoi paterni. Disgraziatamente però è certissimo che quattro o cinque anni di matrimonio lo avviarono quasi alla mendicità e procurarongli quella preoccupazione, che nel pensiero frequentemente gli fantasticava, col ricordargli come non si fosse saputo governare.

Ei rifletteva, si vede chiaro nelle poesìe, il misero stato procuratosi non essendovi più a moderarne la miseria. Ridotto al verde, senza un asilo, con scarso e irregolare nutrimento, dispersa anche la famiglia, pare ne chiedesse pietà e ne diceva:

.... s' io vo per la via, son per cadere,
Sì poca è l' esca, di ch' io mi conduco:
Così ho io turato ogni mio buco,
Ch' io non ho più che dar, nè che tenere;
Ma ben m'è certo rimaso un podere
Che frutta l'anno un bel fior di sambuco; [1]

[1] Sonetto: *Io son sì magro, che quasi traluco,* ec.

e forse alludeva all'arte infida e nemica a cui doveva per necessità sottostare; e tuttavia, senza affliggersene, se ne confortava col pensiero:

Ma non mi curo, sì sono avviato,
Che s'io avessi in man il Sangredale
In picciol ora si saria fondato:
E d'ogni mio principio arrivo male,
Di collo ad ogni amico son cascato,
Nimico mi diventa ogni mortale.

Tal altra volta [1] rammentando lo stato felice d'un tempo si doleva, come invece de' primi agi, gli occorresse di trovarsi al lavoro di buon mattino pien d'affanni

Con gran pensieri e nuovi rimarchi,

ed in prospettiva di tornar poi a casa tardi all'oscuro, mangiar fumo e ber vin d'agresto. Anzi ci fu un tempo, che il ricordarsi d'aver sofferto sì misero stato nell'avere abitato in qualche soffitto o soppalco di torre, senza aver soddisfatto alla fame, gli fu buono; ed una volta, tra l'altre in tristissima condizione, ad alleggerimento del male, s'ebbe a rammentare come gorgogliandogli fortemente il corpo, scendesse nella stanza a visitarlo una colomba [2] che ingannata da quel gemito lo credette un colombo.

Gli scioperati sogliono ne' gravi affanni moralmente pensare a Dio e al lavoro: pregano ed anche imprecano al bisogno. È attestato pur dal Burchiello, che non meno d'ogni altro miserabile dotato di criterio se ne affannò, e

---

[1] Sonetto: *Se nel passato in agio sono stato*, ec.

[2] Sonetto: *Lievitomi in su l'asse come il pane*, ec.

ce ne sta a dimostrarlo il sonetto che ne fece nella gravezza della sua situazione.

I mercatanti della mia Fiorenza
Son fatti trecchi, cuochi e calzolai,
Panattieri, vinattieri e mugnai,
Così Cristo ne spenga la semenza.
Proprio di lupo è la lor coscienza,
Che l'altrui stiman poco, e 'l loro assai,
E 'l merito che danno a' mercennai
Per pagamento, abbiate pazienza.
Oh Dio, come sostien tu tanto male?
Ov'è la tua potenza, il tuo furore?
Ha la giustizia tua sì rotte l'ale?
Porgi l'orecchie all'orfaneo languore,
Vedi la crudeltà quanto l'assale?
Morta c'è la tua fede ed ogni amore.
Adunque, o buon Signore,
Fa piover al terrestre tanti morbi
Che la lor sepoltura sieno i corbi.

Allora che il cielo gli s'era annuvolato sul capo e non aveva attorno uno della famiglia con chi sfogarsi e' rannodava tante fantasie che n'accagionava il padre, i luoghi ov'era stato, le amicizie, la moglie, la figliolanza divenendo nelle proprie meditazioni più che uomo, da dare insomma idea d'uno spiritato. Giammai scrisse così bene, ordinato, nitido, evidente come allora. Era ardore fatuo da durar poco: chè se fosse stato più persistente, lo avremmo invece avuto, anzichè uomo, quello scrittore da poter comparare co' più celebrati dell'antichità provvisto, com'egli era, di eccellente vena e di delicato gusto allorchè egli così voleva.

Moltissimo del suo male egli lo attribuiva alla moglie. Oh! è eccessivamente ingiusto il numero de' mariti colle povere donne per abitudine omai del mondo. Cercò di dissuadere pure il fratello a non pigliarla: gl'intitolò un'elettissima poesia [1] e lo fece nel tempo che stava colla famiglia provando in oltre quanto lo importunisse anche il parentato.[2] S'era disgustato ben presto colla famiglia. Lasciato nella sua oscurità se il fratello gli desse o no ascolto, non gli meneremo buona in niente quest'accusa. Il male aveva un'origine più vecchia che non la moglie, e ne trovava la sorgente nell'abituale sua dissolutezza acquistata nel malaugurato soggiorno in Pisa con quella scorrettezza che lo portò alla sua irreparabile rovina. Simulando un acquisto nelle scientifiche cognizioni ingannò i desiderii e le cure de' parenti; nulla aggiunse a quel tanto di gentile che già gli si aggirava al cuore ed alla mente e forse anche ne oscurò parte; lasciò un raggio di seduzione all'affetto patrio che ingannò un momento per l'odio che gli si accese per la vicina Lucca e gli riscaldò solo alle lascivie l'animo.

---

[1] Alla pag. 147 dell'edizione del 1757 citata.

[2] Come sopra pag. 148:

Fratel mio non pigliar moglie;
Se non vuoi tormenti e doglie.
Io lo so che l'ho provato,
E lo provo a tutte l'ore;
Che ho moglie e parentato
Di tormento e di dolore:
Vuo' tu far lo tuo migliore?
Non la torre, o fratel mio,
Che io ti giuro in fe di Dio,
Che non c'è le maggior doglie.

Colla ricordanza del suo natio Montecchio,[1] colà visitato, avrebbe anzi preso di rinascere non già per la volontà del lavoro, ma pe' continui suoi amorazzi, chè avrebbe ripresi i cari anni della nascita per nuovamente e con più forza attendervi.

IV.

Prendansi dal satirico Menzini (Satira IV) a imprestito questi tre versi, che al Burchiello calzano assai giustamente, e dicasi che a quella ferrea età del quattrocento e sul primo del secolo:

Ricco di fama e di danar mendico
Ebbe Fiorenza un tal, che per miracolo
Dotto era insieme e delle Muse amico.

Ma la fortuna, che gli fece ognora ostacolo, lo compensò di più valevole mezzo e gli diè una retribuzione che gli valse meglio che una corona. Ossia che non gli mancassero ammiratori, ossivero ch'egli coll'amicizia degli altri letterati ed artisti che lo frequentarono giungesse a interessare a suo vantaggio anche la pittura, è certo che il suo ritratto, in discorso, darà sempre bene l'attestato che le due arti sorelle vivono una per l'altra e s'assistono a vicenda.

Non potendo entrare nella mente d'alcuno che egli si ordinasse il ritratto, e trovandosi d'altronde chi glielo

---

[1] Vedasi il sonetto alla pag. 120 dell'ediz. 1757 citata: *La donna mia comincia a 'nritrosire*, ec.

fece, si potrà arguire davvero che lui vivente fosse dalla molta evidenza dello ingegno, poetando, stimato più che una cosa ordinaria e fors'anche strepitosa, tanto più trovandolo in quella umiltà e combattuto come resistente palla in giuoco. Avendolo pertanto ottenuto non è dubbio ch'egli si stia ora in carreggiata di tanti altri compaesani che così l'ottennero, i quali sono oggi una celebrità della nostra storia visti i titoli che già li insignirono non che le mani che ne trattarono quell'effigie. Subitochè la mano che ritrasse il Burchiello vuolsi essere stata quella piuttosto rara ed ammirevolissima del Masaccio, ne viene la congettura che il suo ritratto si vedesse al Carmine, ove già dipinse così copia d'illustri del tempo da andarne omai fastoso. Ed è fatto piuttosto credibile che vi fosse colà, giacchè pei resti di parecchie di quelle teste masacciane nelle stampe del Patch[1] ci pare di riscontrarne questo tipo eccellente in natura ed in ispirito, ma difettoso assai di vezzi e correzione ideale. L'immagine risponde all'opera nel poeta; e potrà dirsi spiritosa od arguta non senza esser bizzarra, appunto in ordine a que' versi dello stesso:[2]

Natura pazza scaglia pazzi effetti,
Perchè hanno a somigliar le lor cagioni.

La bell'arte avrebbe dunque ricompensata nel Burchiello

---

[1] Tommaso Patch, eruditissimo pittore inglese, abitando in Firenze nel 1767, si era fatta una Raccolta di insigni pittori. Fu sopratutto ammiratore di Masaccio di cui scrisse una Vita, facendola seguire da una vistosa serie d'incisioni all'acquaforte sugli affreschi di questo gran pittore.

[2] Pag. 154 dell'edizione citata, nel sonetto: *Panni alla burchia e visi barbipiechi*, ec.

la divozione del poeta per lei, che già palesemente ammiratore di Policreto, Cimabue, Giotto, Orcagna, Bruno e Buffalmacco che da lui si citano, non che d'altri illustri allora viventi, in poesìa de'giovanili suoi anni ci si rivela desideroso di ricamo, scalpello, matita o pittura probabilmente vagheggiando che gli fosse fatto il ritratto, lamentando, per inverso, di non avere i mezzi per ottenerlo.

Il sonetto che n'è prova, come uno de' belli e ben composti dell'autore, vorrà esser riferito.

Io non trovo per me chi ficchi un ago,
O chi per me adoperi martello,
O freghi penna in carta, o con pennello
D'alcuna cosa della qual sia vago.
D'ogni mestier m'avvien, che s'io non pago
Io non sarei servito d'un capello,
E tal si mostra ben di me fratello,
Ch'alla bottega poi diventa un drago.
S' alcuna volta io compero da lui,
Ei mi ritrova il parentado antico,
E dice: to', io non la darei altrui:
E trovomi ingannato, e poi gliel dico,
Ei mi risponde, e dicemi, con cui
Guadagnerò s'io nol fo coll'amico?
Tu sai ben ch'el nemico
Non mi verrebbe mai alla bottega;
A questo modo ciascun me la frega.

Disposti così i nostri lettori a non credere ch'egli fosse d'animo selvaggio ed ispirato alla poesìa soltanto da una pronta natura, senza poi grande arte ed accurato studio, per persuaderli piuttosto che anzi fu genio in lui

regolato da ricca fonte di sapere, bisognerà volgerci pure ad un altro tasto che medesimamente gentile ed assennato lo dimostri.

Egli scienziato e poeta, il barbiere Burchiello, nel fervore della briosa sua poesìa andava secondo l'occorrenza ragionando in ogni materia filosofica che fisicá. E siane attestato che una certa volta essendo caduto in un grosso guaio del corpo, descrivendo il suo abbattimento e non discordando la filosofia colla medicina, non si astenne di ragionarne con tutti quei mezzi che le due dottrine avrebbero potuto abbellire qualunque stimabilissimo professore in arte. Disputandovi altresì in un gergo suo particolare con far causa comune di cosmografia e di economia politica, allusivamente alla natura del corpo umano pell'antica derivazione dalla terra, con un insieme di parti in moto, ne disse cose leggiadre e gradevoli da dovergliele acconsentire nell'aspetto sopraffino non che della favola ma del ragionare. Niuna comparazione può esser giammai nè più profonda nè meglio messa in campo che questa di paragonare il moto delle diverse fibre di un corpo alla agitazione ed all'anima di un popolo, quando è vero che dall'ordine di un ceto nasce quella quiete ch'è la vita dell'altro; e dell'ammalarsi o intorbidirsi che una parte d'esso faccia, corrisponde appunto la ragione che in un punto del corpo quelle tali funzioni non vanno al bisogno ed imbrogliano la vita. È tanto esatto ed ammirabile, per non dire elevato e sapiente un così fatto paragonare, che nel riferirlo, non sembra di avere innanzi un furibondo poeta ma un profondo filosofo, che fosse scrittore e storico; e ne parrebbero piuttosto qualità di altro più progressista, cioè dell'ottocento che del quattrocento, combinandosi ch'elleno appunto con grand'elogio si verificano meraviglie negli

esperti scrittori scienziati Lorenzo Pignotti e Carlo Botta autori d'illustri Storie.

Bisogna appunto sentire come in questa occasione il barbiere poeta si fa a ragionare con bella proprietà: e si creda poi che tornando alla lepidezza, sorreggendosi col suo spirito a discorrere dei mali, non fa che apprestare un buon effetto di medicina giacchè per primo lo spirito va sollevato al malato e quindi gli va infusa la speranza, che confortatogli il sangue, si possa egli rimettere in sanità.

Accenniamo frattanto perchè ognuno si contenti da sè ai due mirabilissimi sonetti del nostro Burchiello, incominciati, l'uno:

Il freddo scorpio colla tosca coda, ec.

e l'altro

Nel bilicato centro della terra, ec.

ne' quali e segnatamente nel secondo, non si può negare ch' ei non tratti con modo ingegnoso e pulito mentre per la materiale reminiscenza riuscirebbe indelicato ad alcune orecchie, se si avesse avuto a dire senza parabola il vero significato della cosa.

L'umore del Burchiello andava alcune volte imitando il Petrarca, perchè laddove questi ne' Trionfi egli scrisse la stagione di Primavera con tutti i suoi accidenti, dicendone

Scaldava il sol già l'uno e l'altro corno, ec.

il Burchiello nell'allegato primo sonetto dipinse il tempo che la sua zucca aveva l'umore, riferendo come gli s'in-

generasse e come altresì fosse da curarlo, tenendo conto del rimedio e dell'aria che respirava per liberarsene. Ed allegando lo studio che n'aveva fatto, dice saperne grado a Cicerone se n'era da tanto perchè avendo letto in lui aveva potuto attendere in Euclide, Taccuino, Alfonso ed Almagesto sapienti dottori da convenirne ogni basso ingegno, e per dir così alla moderna, da trovarlo scritto sui boccali di Montelupo. Intanto in chiusa del suo secondo sonetto ne dà una piacevolezza tutta fiorentina, allegando la sentenza di un Pier Frustà suo amico, che si svela dagli eruditi in un certo Morotta il piu piacevole uomo de' tempi, di non ordinaria casata, e nella cui arme era impressa una sferza. Ed a proposito d' arme scherzò anche con quella de' Giugni che per la figura delle zampette, si ricordò della gustosa gelatina.[1] Prendete l'esempio di quanta arguzia nelle minute e quasi impercettibili cose egli ugualmente usasse, e ricaverete coll'utile criterio come nulla sia ozioso e tutto s'ispiri a un giusto significato ogni sottigliezza in que' versi da infondere gratissimo piacere nell'arrivare a comprenderlo. Sonetto per sonetto, studiato a parte, darebbe a meditarlo un commentario che attraverso quelle oscure dizioni e la recondidità del tempo riuscirebbe in un' istoria meglio che in una illustrazione. Credasi che l'amore dell' argomento non è il solo a farlo dire.

Non discorda per asserirlo abitualmente filosofo e concettoso, versato nell' erudizione di ogni genere e d'una tal quale cognizione di società, l'altro sonetto ch'è un di quei che il celebre Apostolo Zeno addimandò spiritosi e con proprietà dettati:

---

[1] Nel Sonetto: *Da buon di gelatina mia sudata*, ec.

Se Dio nel mondo avesse stabilito
Agli uomini il tesor secondo il senno,
Tale è barbato che sarebbe menno,
E tale è ignudo che sare' vestito.
Il pover non sare' così schernito
Dal ricco matto con atto e con cenno,
Anzi sare' come i buon Roman fenno,
Che sare' per l'onor l'oro sbandito.
Così interviene de' mondani stati,
Che tal, che gli par d' essere un Metello,
Che sare' forse portinar de' frati;
E quel che porta rosato mantello
Con diversi vestiti ed adornati,
Ch' are' di grazia vestir di bigello:
Ma beato fie quello,
Che conosce da Dio il beneficio
Ch' ogni ragion si rende al die Judicio.

Qualunque fosse, dice il Manni, *la povera educazione di lui e la bassezza del mestiero, a cui si appigliò, viene concluso ch' egli oltre la naturale lepidezza divenisse in qualche parte versato nella erudizione di ogni genere, perciocchè senza di questa egli non avrebbe potuto condurre componimenti sì finiti, quali sono i sonetti di lui non enimmatici. E a dir vero, divenendo egli nella poesìa così maestro, è chiara cosa, che nel tempo che si riposava il rasojo, lavorava e si esercitava la sua penna. E ben lo diss'egli in quel sonetto:*

La poesìa combatte col rasojo,

accoppiamento strano invero, ma non senz'esempio avendo

avuto lo stesso secolo decimo-quinto un Antonio barbiere da Granaiuolo di Valdelsa rimatore.

La barbería del Burchiello era, secondo la tradizione, in Calimala e vi conveniva una congrega di belli spiriti letterati ed artisti che ne formavano un'eletta conversazione benissimo descritta in questi ultimi tempi dal nostro eruditissimo letterato signor Paolo Minucci del Rosso.[1] Anch' egli, nella ricerca della località del convegno burchiellesco, smarrendosi per la notata mancanza di memorie assolute, preferì di vedere piuttosto l' uomo che la bottega e ne condì il racconto di piacevolissimi frizzi, con un atticismo tutto fiorentino e per di più correlativo all' indole del tempo.

Chi l' ha volute udir belle ha sempre cercato di frequentare le pancaccie del sagrestano o dello speziale. Nella barbería del Burchiello si riversava tutto questo genere e si distribuiva in due stanze, chè nella prima si radeva e discorreva o cantava e nella seconda si esercitava il dissanguare o il bagno venendo detta la stufa. Era invero un trattenimento lusinghevole pel contatto che vi si aveva nel trovarvisi quel diverso genere di spiriti che all' incirca potevano noverarsi l'Acquettino da Prato poeta, Mariotto Davanzati verseggiatore, ser Niccolò Tinucci notaio e poeta, ser Branca Brancacci altro notaio e poeta, ser Leonardo Dati notaio eppoi frate, Uccello pittore, Brunellesco architetto e per giunta Masaccio pittore e l'allievo di esso Brunellesco cioè lo scultore Buggiano. Non essendovi il diabolico

---

[1] Vedasi il grazioso e lepido Opuscolo, intitolato *Le Merende del Burchiello*, ove si riferiscono, con avveduto Commento, alquanti Sonetti di questo autore.

imbarazzo delle gazzette, nel convegno si scambiavano le idee a voce fra di loro, e dicendosi come il tale ed altro fatto fosse nella giornata avvenuto, se ne facevano sopra que'commenti che sono stati sempre una indispensabile opportunità. Per ordinario erano cose che finivano in allegrie eppoi si diffondevano nelle famiglie, come nell'uso comune succede un tantino anche oggi, laddove il barbiere è quasi sempre la palestra dei volgari studi di tanti azzimati eroi dalla corazza di foglio.

La reminiscenza dell'accennato convegno della bottega del Burchiello, quando per lungo andare non rimase che nella tradizione; e colla memoria della poesìa del barbiere risuscitò la vena del dire satirico, vale a dire nel correre del secolo XVII, recò che il Menzini, con impareggiabili versi a un certo punto, facesse voti che a testimonianza dell' estro fosse una volta dipinto tra'rasoi il detto Burchiello. Comunque resti vero l'averlo detto nella satira VII, altri ci soggiungerebbe forse che si dovessero considerare parole di poeta epperciò non efficaci. A sostegno d'istoria dovremo soggiungere, che in Firenze a' reali padroni Medicei anzi le fecero breccia ordinandosi che a decorazione d'una delle volte della Gallerìa, conforme il detto voto, si dipingesse con quel trionfo di rasoi in affresco il Burchiello. La pittura fattagli data tra il 1658 e 1665 vedendosi nello scompartimento assegnato agli autori poeti, in un lungo filare destinato alle glorie toscane dalle loro Altezze Medicee così bene apprezzatrici geniali da commettere e spendere ben volentieri del loro in simili onoranze.

Per l'indole de'principi di casa Medici rispettosi delle memorie concittadine, ricordandosi di esserne pur essi usciti dal fiorentino popolo, il ritratto del Burchiello, aveva fatto un secolo precedentemente mostra nella stessa Firenze

in sontuoso apparato, come ne ricorda il Vasari. Per raffigurarlo nella volta della Galleria non se n'aveva a fare appello a crearlo di fantasìa; e senza forse fu consentaneo in principio al vero, dovendo ammettere che quello che v'è ora, supplito a una disgrazia d'incendio, per la pittura del livornese Terreni, fosse anziche nò rifatto a mente piuttostochè configurato sull'originale. Pare anzi un chierico o un batillo, quando con pochezza d'anni, freddamente composto, esile, agghindato, collo zucchetto in testa, s'è preteso farlo giovanissimo per eseguirlo bello!

V.

L'acutezza degli occhi del Burchiello sotto que'cigli arcati danno a divedere che chi avesse avuto a far con lui per certo non lo avrebbe trovato come suol dirsi a dormire. Osservate quel carnato

. . . . . in sul colore
D'un moccolin di cera di smeraldo

secondo il proprio ricordo nel famoso sonetto:

La Poesìa combatte col Rasojo;

e vi raffigurerete in lui il carattere veramente del pisano d'una volta, sempre disposto alle cose azzardate ed a commettersi alle onde secondo il bisogno. In questo ritratto, ove tutto è al suo posto per trovarvi gli intimi sentimenti o prerogative dell'uomo, si vede già una maestra mano che

non ama tanto i commenti per dirlo vivissimo, chè la natura v'è colpita con tutto lo spirito messo a confronto colla poesìa che intimamente consideriamo.

Pel Burchiello, la poesìa combattè spesso col rasoio che lo levava di bottega per metterlo a tavolino. Gli procurò rinomanza è vero: ma non passando dì che egli non affilasse i ferri senza pensare a non essere battagliero coll'animo, non è ignoto altresì che egli si crescesse inimicizie con il fiero dir male e venire alle prese con tutti. Ebbe perciò aspre dispute; e s'indirizzò anche manesco con gli avversari, non potendoli avere sempre emuli verseggiatori.

Che altro non si vuol egli dire se non sventura in un uomo avere ingegno e non saper con ordine adoperarlo? Certamente il Burchiello nella sua vena poetica potea dirsi singolare, ispirato al sicuro fonte della filosofia; e quando l'un giorno per l'altro n'acquistava pratica ed erudizione, con non aver circospetta cura di sè, si rovinava senza accorgersene. A intervalli ei si riconobbe appunto qual'era e lo confessò anche volontariamente. Considerò a più riprese d'essersi coll'arte collocato in assai basso stato nello umile esercizio di barbiere; ma ei dava colpa, come si è detto, alla disattenzione negli studi in giovinezza che ci diceva d'avergli anzi acciarpati.

Fatto uomo si rammentava, fin sotto la sferza del padre, per un discolo e svogliato coll'inclinazione alle donne e come talvolta perciò ne provasse severo gastigo senza correggersene. A riscontro della qual passione troviamo ne'sonetti più d'uno attestato, cominciando a prendere quando ci fa il caso nella sua puerilità nel sonetto:

Io mi ricordo sendo giovinetto, ec.

e venendo a quella volta dell'età matura in che si rammenta (pag. 100 [1]) per una malattia avuta in Siena raffigurandosi doventato

Come un graticcio da seccar lasagne.

In su giovanili anni ne'quali sentiva il cuore più aperto e facile alle illusioni, assieme a un certo vanto che lo faceva considerare di non essere in iscienza uno zoccolo affatto, poichè si rammentava di avere studiato in Pisa, (pag. 125 [2]) portato ad amare, sentì gentilmente la ispirazione di scrivere delicatissimi versi, ne'quali riportò quella lode e incoraggiamento sempre consueto. E venendo acceso d'amore per le donne non fu nemmeno disposto ad acciecarsi talmente da non vedere la lussuriosa pompa delle vesti per gridarne contro. E così se si ha tra le sue rime la leggiadra canzone

Voi che sentite gli amorosi vampi, ec.

indritta a' valenti uomini, si ammira anche quel suo ardito sonetto

Sozze trombette, giovani sfacciate, ec.

che senza essere asprissimo, sebbene con una reminiscenza di Dante, si fa in rimprovero del muliebre smodato sfoggio che, a rischio di non cuoprire il collo, metteva loro tanto strascico di coda da disertare per la roba un fondaco.

---

[1] Dell'edizione citata del 1757; Sonetto: *Son diventato in questa malattia*, ec.

[2] Ediz. detta; Sonetto: *Un sarto Castellan fatto sensale*, ec.

Il nostro poeta per un tempo si mostrò molto gentile nelle sue rime: e insinuandosi per le medesime a permettersi poi una certa argutezza di critica, mostrò che l'uscire da' delicati propositi e guardare alla convenienza così dei costumi che della storia, per istarvi tuttavia in argomento, non gli era lavoro da dire tanto difficile. E ne valga uno esempio. Non sappiamo chi degli Orcagna, ma uno di questi fiorentini pittori, avea dipinto un Amore col turcasso e l'arco; e sebben bendato in atto di frecciare a un diluvio di vittime. Al lavoro si dava vanto d'opera squisita. Ed ammettendo che Omero, Nasone, Virgilio e tutti gli altri lo avessero così mostrato (pag. 86[1])

Fanciul nudo, coll'arco faretrato,
Con una pezza bianca di bucato
Avvolta agli occhi e l'ale di colore;

viene al Burchiello vaghezza di mostrare come tutti abbiano errato; e dirigendosi al pittore sottilmente gli ragiona:

Sed'egli è cieco, come fa gli inganni?
Sed'egli è nudo, chi gli scalda il casso?
S'ei porta l'arco, tiralo un fanciullo?
S'egli è sì tenero, ove son tanti anni?
E s' egli ha l' ale, come va sì basso?

e così le ragioni di que' poeti annullando e' ne tirò che Amore non è che un invisibile trastullo atto a bersagliare il cuore

[1] Dell'edizione citata del 1757; Sonetto: *Molti Poeti han già descritto Amare*, ec.

e la testa di chi ci si affida, e non lo stimi vita di affetto e pensiero d'immortalità e più da sentirsi che non effigiarsi.

Un'altra volta vedendo, altresì in pittura, espressi due giganti in lotta mal coloriti e peggio disposti colla sproporzione di un di loro,[1] preso da natural genio, infilando subito la critica non esitò a far sentire, che

Sangue di more e latte di scalogni
Fecion sì grande e sterminato Anteo,
Che par che Pesellin se ne vergogni;

e ne nomina il Pesellino, siccome quegli che nel dipingere le figure, onde sveltirle, le faceva eccessivamente sperticate.

Era in tempo di morìa in Firenze e non ostante quel bizzarro carattere non si raffrenava, prendendo infatti come e' fece il predetto epigramma per ischerzare con un sonetto su quella sciagura del giorno, che metteva di dì in dì non meno di dieci persone in terra, qualificate umoristicamente da lui come aringhe morte di secco. La lepidezza del Burchiello nell'accennato fatto non feriva che il volgo disordinato; e ne è prova evidente che sentendo il volere d'incoraggiare la più delicata parte del popolo nel bisogno della propria esistenza, mandò attorno, per regolarsi contro alla peste, un facile sistema di vita, così bene descritto in un felicissimo sonetto, da trovarlo sempre opportuno non che i fisici ma la saviezza d'ogni tempo (pag. 195[2]). Preverremo la mente de' nostri lettori dicendo che nella vita di questo soggetto v'è anzi il carattere abituale d'un uomo

---

[1] Vedasi il Sonetto: *Egli è stato quest'Anno sì gran secco*, ec.

[2] Dell'edizione citata del 1757; Sonetto: *Nel tempo corruttivo e pestilente*, ec.

di spirito; e direm così vi è anche la varietà che soprattutto si incontra in chi abbia l'animo non signoreggiato da un' impostasi passione e nel rimanere indipendente abbia la mira di comparticipare al brio del popolo in che si vive. Questo fu appunto il metodo o la voglia che regolò il nostro Burchiello; e da che se ne trovò abile si può attestare che niuna combinazione politica o amministrativa del Comune, tanto più se importante, passasse senza ch' egli non ne avesse a dir sopra il suo parere, che d'ordinario finiva in acerba satira.

Il Burchiello era di partito popolare, ma non per questo potevasi dire così devoto alla signorìa guelfa, da non crederlo un tantino o proclive o intinto di una certa voglia ghibellina, come ne viene a pensarlo per certi suoi atti ed espressioni delle poesìe trasmesseci. Cervello vario ed irascibile stava colle persone a quarti di luna, come uno di quelli che si fosse sposato a un carattere contradittorio, nel che, per vero dire, riusciva piuttosto bene e poteva per la molta dottrina anco tenzonare secondo il bisogno e rimanervi altresì vincitore.

Qual razza arguta di critica avesse egli raggiunta già la conosciamo da lui stesso, essendoci intrattenuti su quell'elegante sonetto composto per la pittura dell'Orcagna rappresentante amore. Felice quell' uomo i cui componimenti improntano il suo carattere e danno occasione di riflettervi. Se Burchiello si fosse intrattenuto più in questo genere, sarebbe riuscito meglio ammirevole che ora, mentr'è che noi accudendo a' suoi versi, pel maggior numero di essi, siamo colpiti a comprendere che il battagliero ed insolente vi predomina e non risparmia nessuna condizione di gente, beffandosi anche di chi per delicati uffici è sempre necessità di non parlarne oppure non dirne se non obbliganti parole.

Dal tetto in su non lice all' uomo avventurarsi pubblicamente in facezie; e non suona altro che rilassatezza di condotta sempre punibile, il prendersela atrocemente con certi rispettabili ministri, pure ammesso che su loro posino non lievi tare.

Sì; soggetto al Burchiello in que' suoi chiassi insieme alla politica furono monaci e preti: e ne devampò tanto contro i medesimi, che quando, mercè gli accolti suoi versi, si vide essersi fatto un nome, ne tirò giù tante che quasi fu men furioso Orazio al ponte. Questo dette carico grandissimo nel Burchiello e gli occasionò che non correggendosi e nemmen ritrattandosi, egli dovesse patire quelle persecuzioni da non s'acquietare neppur mutando soggiorno. Il facile poeta si prescrisse un veto, che se oggi non fosse parte di storia non varrebbe la pena letterariamente di ricordarlo.

Dalla Chiesa ai suoi ministri sciaguratamente non fa gran differenza nè risparmia cosa alcuna. Bersagliando Roma papale, che per assoluzione di molte colpe imponeva grosse elemosine e pellegrinaggi con digiuni, fece il sonetto:

Aringhe fresche e fior di camomilla, ec.

nel quale, in contemplazione della molta influenza de' creduli, non dissimulando la franchezza dell'opinare contrario, se la prese soprattutto contro preti, monaci e frati per immischiarsi nelle laicali faccende e per quell' incedere pettoruti e orgogliosi, onde fece a loro carico più d' un sonetto che non è a dire se riuscisse con furioso animo. Ma è qui che quella gente, che poi non perdona, lo volle a far seco i conti e cominciatane la vendetta da un religioso che lo accusò a un altro frate e questi allo Inquisitore con im-

putazione d'eretico, si vide per l'effetto della calunnia, non solo dileguarsi le amicizie e il convegno nella barberìa, ma pure turbarsi i sonni. Lo racconta egli stesso[1] che altresì la fantasìa gli dipinse certa volta, che pel vacuo della bottega il rasoio contendeva coll'asciugamane, il ranniere colla panca, la bacinella col fornello, il sapone coll' acquaio, la caldaia coll' orcio e che in quel trambusto n' era scappato pure il gatto, per non dire il garzone.

Figuratevi la confusione di quella mente, senza neppure avere la sodisfazione a cui volgersi in famiglia per essersi già separato per altre sue stranezze fin dalla moglie, tenuta altresì da lui in sì poco conto da non sapersi neppure s' ella fosse anche rimasta fiorentina. Il Burchiello era in una manifesta difficoltà con tutti; e in procedere di tempo s'accorse, colla tremenda querela fratesca addosso, che non era nemmen più tempo di rimanere in questo pericoloso soggiorno. Bisognava cercare per ripararvisi altra terra che non la fiorentina. Vide essergli meglio Siena ed elesse di andarvi subito, per cui raccolte le sue misere cose e montato con esse in fretta sopra un muletto, vi si avviò per quella destinazione sempre frettoloso battendo la strada pel Chianti, quella stessa che gli acciecati guelfi del 1260 vi tennero portandosi essi pure su Siena. Era d'inverno a un tempo veramente freddissimo con vento e neve. Il temporale lo avea così irrigidito il povero fuggiasco, che quanto il rigore e la neve gli avevano congelato i cigli e i capelli con quel tanto che gli scendeva giù dal naso e dalla bocca e si spargea al mento da parerne la barba di Baglion pazzo, la bufera gli aveva

---

[1] Vedasi il Sonetto: *Andando fuor l'altra sera a sollazzo*, ec.

empito il corpo da non far altro per via che sbuffare di sopra e sotto e da muoverlo sull'arcione della cavalcatura e in guisa da farlo talora uscire di sella. Ei lo racconta in un grazioso sonetto. Quando fu di là da Quercia grossa,[1] fuori del fiorentino dominio, alla distanza di un tirar di balestra, allora meglio assicurato, non avendo più l'imagine de' birri dietro, riavutosi dallo sconquasso e dal timore, salutò ridevolmente Firenze

Per la taverna ch'esce in Vacchereccia, ec.

che, sebben frizzo inurbano, fece tuttavia testimonianza che alla fine se ne allontanava con dolore, e che vi rimpiangeva la memoria di tanti bei momenti passati allegri col vino e gli amici in brigata. Passò dunque que' luoghi battuti da tanta gente, e fu in salvo; rasentò Geggiano, il forte di Monteliscai, fu al Bozzone e qui gli si fecero gli occhi gonfi nel pensare come per la rotta dei fiorentini nella giornata di Montaperti quell'acque si facessero colorate di *ceci in brodo,* per le gran busse cadute su' clamorosi guelfi, dicendosi che in quel piano di fiume accadesse davvero la miseranda tragedia deplorata da Dante, che assevera che l'Arbia si colorasse in rosso.

Anco fuggendo l'infelice Burchiello, quantunque non altro che un semplice barbiere, portava il suo gusto di bene osservare per istruirsi davvantaggio; e su su alla Greve, a Quercia Grossa, a Geggiano, Monteliscai per un sentiero tutto selva e coltivazione, gli somministrarono piacevolezza quei pittoreschi luoghi da averseglieli a ricordare. E non

---

[1] Ved. il Son.: *Di qua da Quercia grossa un trar di freccia,* ec.

guardando che spiritosamente in quella prima impressione li vedesse di buon occhio, giacchè tra il diaccio e il vento e' fosse costretto a tenerne uno per difesa sempre chiuso, si potrà tuttavìa, per convenirne dell'effetto, asseverare che scena più pittoresca in gita non si può avere come colà, sia che da Greve e Brolio si vada a cercar Siena, oppure che di qui vadasi all'ingiù; e man mano che si gode si domandi a chi ne sia pratico l'essere di quella tal villa o castello. Sono bei luoghi dove si sente molto la compiacenza della poesìa,[1] e dove quasi ogni animo sensibile, oltre a sentirsi curioso per volontà di sapere, prova il desiderio d' esser pittore.

Soffermiamoci a considerare, a cagione di questa sua gita del Burchiello ed all' avercela narrata, il suo fisico costume e come appunto si accordi al ritratto che già si illustra. Non sarà davvero dubbio l'udirlo come gli predominassero le ciglia che arcuate avea e infuori alla fronte e alla tempia spuntasse qualche ciocca di capelli da essere fatte d'argento per l' umido gelo, non che mondo il mento e le gote senza alcuna barba da procurare che facilmente potesse pure rappigliarsi l' umidità che in faccia gliene scorrea in quella bufera.

---

[1] Quando valesse l' averne la testimonianza di autorevole quanto leggiadro poeta, non avremmo ritenutezza d'accennare al famoso Bertola che ne descrisse queste bellezze in una Poesìa per illustri nozze ed in un tempo, che nella amenissima circonvicina Villa Bianchi Bandinelli, si godeva gli ozi beati l'eletto ingegno chiamatosi Vittorio Alfieri.

VI.

Il poeta barbiere, in ogni suo male, punto si peritava. Vi aveva fatto oramai il callo, per cui se ne riceveva ferita non ne sentiva quasi dolore. Da una idea in un'altra passando, gli se ne agitava nella mente una infinità di grilli che facendolo appigliare a diversi propositi lo incappava in un tafferuglio di vita quasi impossibile a descriversi.

Fido seguace della fervidezza del cervello, per averlo ognora rispondente a quei casi, procurava di cuoprirlo dall'abituale zucchetto ovvero cappellina, come egli stesso s'ebbe ad esprimere. Guardatene il ritratto, con quel fido addobbo nero sulla testa, e richiamatevi a mente la sua stessa poesìa che lo descrive appunto in quell' abituale costume,[1] ed allora ci darete ragione dell'avvertenza, che se qui ha luogo, si deve in parte riferirne a una ricordanza del cinquecentista Antonfrancesco Doni. Egli parlando di questo bizzarro ingegno, nella volontà di descrivercelo al vivo, ci asserì che il Burchiello fu uomo e consueto di portare un pezzo di panno sul capo.[2]

Con quella grillaia nel cervello tenuto così in caldo, ovunque si portasse il poeta non ismentiva mai il pazzo umore di una volta. È così dall' averlo visto partire in fretta da Firenze ci permettiamo considerare che nella

---

[1] Vedasi il Sonetto: *Posto mi sono in cuor di non portare*, ec.

[2] Pag. 263 delle *Rime del Burchiello comentate dal Doni*, ediz. di Vicenza del 1597, in-16°.

immaginativa convenissero ad imporgliene il viaggio altre cause che non si sono sopra descritte.

Non avvien tempesta senza essere preceduta da quei casi o segni che sono indizio del turbamento degli elementi. Poi quando si scarica è grassa se avviene con un solo male. D'ordinario un turbamento di cielo ha seco delle scabre peripezie che non si riparano tanto presto. Questa considerazione, sulla precipitosa fuga del Burchiello, ci dà ansia dunque della gravezza del pericolo che gliela dettò, onde avendosene a rammentare le tristi cause ed effetti non andremo interamente errati, se alla paura del braccio dell'Inquisitore, ad istanza di religiosi persecutori, come abbiamo asserito, un' altra per ora non detta gliene aggiungiamo, cioè la mano occulta di un potentissimo partito politico sul governo della patria.

Avendo pertanto scelta Siena come a salvazione, egli non faceva che immettersi in una società a lui tutta nuova e dove egli poteva rimanersi oscuro e lontano dalle ugne de' persecutori, mutando, ben s' intende, il suo metodo di vita. In fatto del governo che vi trovava, poteva essere già sicuro che valutandone sempre un po' malignamente che in Firenze le operazioni, non gli sarebbe meno occorso che in addietro di addimostarsi nel suo carattere da incorrere in dispiaceri. Egli a portata d'ognuno, s'andava ad adagiare sur uno strato di ortica e malva[1] essendo la nuova elettasi città non men provvista, come ne fa prova tuttavia, di non pochi ammestatori inabili; ma moltissimo prevenuti in pro de' loro fatti.

---

[1] Alludendo al verso dell' autore: *Però ch' en Siena è troppo Ortica e Malva*, nel Sonetto: *Guaine di scambietti e cappucciai*, ec.

Il Burchiello, lo abbiam già detto, non sarebbe stato in quel termine di aver bisogno, per così dire, di dover mutar aria, se in conseguenza del suo tutto interessarsi per criticare e bandire non si fosse cimentato dalle agevoli e brillanti cose a salire alle più circospette, includendo pure di ferir la ragione di stato.

Eccoci a provare che efficiente causa della partenza del Burchiello da Firenze fu altresì l'essersi fatto grandissimo nemico il più potente della città, vale a dire quel Cosimo figliuolo di Giovanni Medici, che col guadagnare la plebe, venne poi salutato il Pericle della patria, iniziando per questo alla sovranità la sua discendenza. Il Burchiello, nell'ardore degli anni vide, come agevolmente signoreggiasse la situazione quel magnanimo messere Rinaldo Albizzi non intento altro che alla dignità e forza della Repubblica, mentre con male intesi progetti ed idee di leghe, il dissenso fra i concittadini veniva agitato per essere questi più o meno riservati o potenti o voltati all'amicizia dell'Impero o del Papa. L'Albizzi, che propendeva a far tenere a sè la Repubblica e guardarsi piuttosto da' vicini confinanti che accedere alle leghe, ebbe, almeno pare, nel suo partito Cosimo, che per primo tatto politico si distinse nel concorrere anch'egli nel persuadere la guerra a Lucca, la qual città era per la Toscana fomite di disturbi e paure. E decretata la guerra s'impegnò Firenze in una impresa che mossa per necessità e avanzata assai bene non riuscì quindi che in inutile assedio da importare al comune fiorentino la ingente spesa di fiorini 40,000.

Senza dire la parte o l'autorità che l'Albizzi avesse sull'impresa o lotta, è ben da dirsi che la furberìa di Cosimo si discoperse nel primo tratto, perchè avidissimo banchiere, approfittò della spedizione di guerra per accrescere

col grosso frutto nell'usura, il proprio danaro ricercato dai bisogni pubblici.

Da altra parte, essendo stata consentita, per decoro cittadinesco, la guerra, si trovava compromessa nella medesima la classe più delicata de' Fiorentini accorsi in persona a sostenerla nel campo; e tra questi v'era l'architetto Filippo di Ser Brunellesco che n'aveva fatto il progetto sotto Lucca di averne questa città mediante allagamento. Immaginatevi che l'irrequieto Burchiello all'andata di esso Filippo v'avesse fatto anch'egli capo; e risentendosi pisano, in ordine a una celebre tradizione, non doveva se non nutrire che odio per Lucca. V'era andato; e trovandosi appunto quando il guazzo maggiore dell'allagamento era più dannoso al campo assediante che non al Lucchese, spericolandosi ed avendo orrore de' disastri della guerra, si prese il verso a informarne con gli altri l'Albizzi ed appellandosi alla sua influenza concorse a chiedere che fosse trovato un modo per levarvisi dall' inutile sforzo. Filippo di Ser Brunellesco aveva incappato in una sbagliata operazione. Questo era tra il 1429 e 1430 e conosciuta la verità della cosa l'esercito di Firenze si ritirò di lì a tempo, non senza plausibile partito, soddisfacendosi delle prime conquiste.

La testimonianza dell'appello del poeta all'Albizzi viene al solito giustificata dalle sue poesìe e più che altro dal sonetto,

Albizo mio, se t'hai potenza in Arno, ec.

In questo frattempo gli averi di Cosimo erano più che cresciuti e gli assicuravano una preponderanza di partito in avvenire onde tenerlo con giustissima paura per molto formidabile, come quello che s'era fortificato negli svantaggi della patria. L'Albizzi continuava ciò non ostante ad avere il partito de' meglio avvisati. Fu forza conquidere

la male avventata passione di un eccedente frutto sul capitale, e fu preso il provvedimento di chiamare gli Ebrei alla concorrenza per mitigarne l'arditezza del cambio,[1] e se si provò di contrapporgli un rimedio non si ottenne che di frazionarne il guadagno non già di diminuirlo. Il Burchiello disse che non avrebbe saputo accennare se il cristiano insegnasse davvero in questo affare all'ebreo; ma è lì per crederlo, poichè anzi di diminuire quella baratterìa fu invece una legalità perfetta; e i due riti giudeo e cristiano a vicenda pelarono il prossimo con maggior forza di prima, ed a tale che il poeta fece il sonetto:

Qui non bisogna or più banchi d' Ebrei
Che ci è chi presta col pegno a mancina
A uno il mese in circa per decina,
Mostrando aver pietà d' esti plebei.
Usan contratti tanto iniqui e rei,
Ch' io temo che la turca e saracina
Non si converta udendo la rapina
Che fanno i nostri usurier cananei.
E tutto ciò deriva dai Pastori,
Che per pecunia non vietan la Crisma
Nel catecumen de' sacrati cori:
Dopo che l' arte del buon santo Disma,
Ed ora si frequenta da' maggiori,
Che derogarla è un seminar scisma;
Onde per tal sofisma
Si vive, e gode senza rischio a macca
Empiendo il ventre e colmando le sacca.

---

[1] *Con dar loro licenza di prestare e pigliare al più quattro danari per lira per ciascun mese.* Ammirato, Storie Fiorent., Lib. XX.

All'aspetto di tutto questo i Medici erano tenuti d'occhio con atroci sarcasmi intanto che quel dabbene Albizzi veramente grandeggiava tra gli ottimati. Negli oscuri versi, d'altronde allora benissimo compresi, s'intende che il Burchiello cooperava come avversario de' Medici a ribattere quelle loro malvagie tendenze, coll'idea appunto di metterli in rilievo insieme ai molti seguaci, perchè si avesse più presto occasione d'incriminarli e al bisogno di sbandeggiarli. All'opposto stando al Burchiello contrarii i preti, furono senza forse i primi a prendere la palla al balzo, accettarne il giuoco e nella durata a dargli querela di eresìa e di altri vituperi, come è stata sempre la loro arte nel mondo.

L'Albizzi, sempre sorreggendosi, favoriva di quella sua benefica ombra la popolarità fiorentina onde godesse di quell'aura republicana che la rendeva quasi assoluta padrona di sè; e fintanto fu aiutato dagli ottimati di una stessa forza ed il popolo non fu interamente corrotto, non ebbe nulla a temere, anzi guadagnò arditamente sino a raggiungere il punto di veder banditi [1] quegli avversari messi al confine.

Allora, per un momento, chi avesse voluto avere in Firenze il Burchiello non lo avrebbe potuto trovare: poteva senza forse essere fuori a scuoprire altre mene e dar ragguagli all'interno su que' nemici non meno temibili al di fuori per le loro immense ricchezze e i molti interessi

[1] A' 7 settembre 1433 Cosimo di Giovanni de' Medici e Averardo di Francesco de' Medici suo fratello cugino vennero banditi e confinati l'uno a Genova e l'altro a Padova; e nel successivo dì 11 li seguirono altri di famiglia per la stessa condanna. Vedasi Buoninsegni, Storie Fiorentine, pag. 47.

che gliene procuravano. È positivo che avendo bisogno il Burchiello d'intervenire a un particolare affare, per l'impedimento in che si trovava, necessitò il procurarsi un rappresentante, e nominò regolarmente per atto notarile a trattargli quelle tali sue cose, un ser Lionardo Dati soggetto ragguardevolissimo e di ampii studi, che rinunziata la notarìa, fu esemplarissimo religioso e quindi accettissimo prelato. Anche il notaro, che a tale affare ne rogò, merita che per l'onestà de' suoi principii patrii ne sia fatta particolare menzione, perchè fu persona distinta, un certo sere Branca della famiglia de' Brancacci verseggiatore e noto per le persecuzioni ch'ebbe a soffrire non ignorandosi neppure che ne venisse carcerato lungamente nelle Stinche. L'Albizzi, il Dati, il Brancacci è questo un tal gruppo di uomini conoscenti del Burchiello che se ne vorrebbe veder rinnuovato spesso nella biografia del soggetto; chè se ne avesse praticati di tal merito parecchi ei potrebbe aver avuto altra seducente storia che la già impresa. Ser Branca ci rafferma intanto la conoscenza del poeta con Masaccio, non ignorando nessuno come questo preclaro artefice dipingesse al Carmine l' oramai celebre cappella Brancacci con li storici ritratti.

Vogliono gli scrittori che il magnanimo Cosimo Medici del secolo XV preparasse alla patria il principato civile. La corruzione, il terrore, il processo, la carcerazione, l'esilio, certamente non sono felici avvedimenti di un governo civile: eppure il detto Cosimo nella sua non lunga relegazione a Padova non si sognò che tutto questo per metterlo in pratica sui cittadini quando fosse venuta la volta del suo richiamo in patria. Ed avvenuta, più presto che non sperava, parve essere piuttosto lieto mettere a esecuzione siffatti disegni, per cui le fiorentine mura furono disertate

delle migliori famiglie. Inutile domandare che avvenisse del predetto Albizzi confinato per otto anni fuori di Firenze dalle cento miglia in là,[1] quindi relegato a Trani,[2] disgiuntamente dal figlio Ormanno anch'esso esiliato per lo stesso tempo e distanza mettendolo a Gaeta; postigli padre e figlio quindi a sedere negli squittini degli uffici e rendutigli ambedue de' *grandi* co' loro discendenti. Quello è bene che ora abbiate a sapere è che un Domenico di Giovanni vocato Scappuccino,[3] senza forse il Burchiello, poco tempo dopo i primi, fu messo in pena delle forche; ma egli che aveva subodorata quella sentenza capitale, per tempo aveva anche mangiata la foglia; e messosi sulla via del Chianti a raggiungere il confine, se n'era liberato con buona fortuna, eludendo celeremente le indagini degli sguinzagliati ad afferrarlo.

La fretta della sopradescritta fuga dunque non fu tutta paura che gl' incutesse lo Inquisitore: duplicava il bisogno di mettersi al più presto in salvo uno spavento d'irrimediabile male, che già nel mistero si contavano l'ore della sua esistenza. Per amore della vita non gli restava nemmen possibile di potere più riveder Firenze.

Il Burchiello, conformemente al naturale che gli si rivelava in faccia, aveva buoni occhi e meglio nari da flutar bene l'aria che gli si convenisse al bisogno e lo dimostrò all'epoca di questo suo pressante viaggetto che lo seppe

---

[1] *Et a' 2 Ottobre* 1434 *furon confinati Messer Rinaldo degli Albizi et Ormanno suo figliuolo fuori di Firenze dalle cento miglia in là per otto anni.* Vedi Storie Fiorentine del Buoninsegni, pag. 55.

[2] Vedi *Storie Fiorentine di Giovanni Cavalcanti* ad annum.

[3] Vedi *Buoninsegni*, Storie Fiorentine, pag. 60. Ivi; *Domenico di Giovanni vocato Scappuccino in pena delle forche.*

mettere in salvo. Dotato di rilevante naso, ebbe una certa predilezione per questa non ultima parte della faccia umana; e quando s'imbattè in uomini che ne paressero ben provveduti, perchè d'altronde non iscomparisse il suo stiacciato in canna ed a ballotta in punta, fossero cornuti, a bottoncini, o petonciani o padovani ne disse volentieri le più matte cose, facendone altrettanti sonetti e compendiandoli poi in quell'uno

Se tutti i Nasi avessin tanto cuore, ec.

da parere il riassunto d'un' esuberante umana maraviglia.

VII.

Convengo che a tener conto di un ritratto per cogliere dal suo atteggiamento e dagli speciali lineamenti, che lo distinguono, le induzioni del carattere della persona e per dir così ad intuire lo spirito del rappresentato, non si fa opera troppo morale e si corre rischio di esser redarguiti di tener bordone a uno de' comuni pregiudizi che gli uomini del giorno praticano forse soverchiamente.

Dirò sibbene che trattandosi di persona che non può in società suscitare apprensioni o passioni di sorta, perchè sparito già da parecchio tempo, sembra che nel guardarne il ritratto e desumere dall'atteggiamento vivo, quasi per dare risposta a una chiamata, e fermarci col pronto sguardo il vispo carattere non che la sottile e amara argutezza, se ne possa senza scandalo alcuno dai dati segni dire pur francamente qual bisticcio d'uomo si fosse. A nostro av-

viso è questo anzi un fare onde il Burchiello, in cui convengono appunto i predetti dati, venga in parte scusato se gli fu piuttosto facile il crearsi avversari e persecuzioni con una vita travagliata e pericolosa, messa, in questa poca terra e in breve corso, a mutar più volte soggiorno e non trovarvi mai pace, come l'ammalato che si rivolge pel letto e muta lato per desiderio di posto migliore.

Ovunque si portasse il detto Burchiello, non ismentiva mai il pazzo umore d'una volta.

Eccolo appunto in Siena: nel più breve tempo tutto gli è noto delle particolarità dell'incantevole soggiorno, in mezzo a una maestosa attrattiva di edifizi altrettanto gaia quanto gentile coll'offerta d'un aspetto cortese e lusinghiero nei modi e nella facile parola delle eleganti abitatrici. Ma che non gli dicono quelle lunghe file di caseggiati e tutte quelle torri così vetuste che elevate, messe lì a cozzare, siam per dire, co' venti e col sole? Ei si sogna non ostante le vecchie persecuzioni; e stando nella sua scienza e nell'arte, all'apparirgli l'esorbitante numero di quei medici e chirurghi, pargli non essere in toscana ma in greca terra de' bei tempi; e continuandogli la visione di que' tanti antichi maestri, eccolo a raccorre come dettogli da Avicenna con una lunga schiera d'allievi il terribile *guarti non passar da Siena.*[1]

La corruzione dell'immaginativa, dentro quella testa vulcanica, si riscaldava a doppio per recarne duplice effetto. Per avere della medicina in Siena quell'impressione, gli era occorso di veder per primo certo Mariano medico, che

---

[1] Nel Sonetto: *Zenzaverata di peducci fritti*, ec.

rammentandolo più volte[1] apparirebbe che non dovesse avergli fatti troppo buoni pronostici di quel soggiorno. L'altro effetto provenendo dalla maravigliosa vista delle molte torri e campane per la gran frequenza delle chiese in città, dava campo alla presupposizione di un numero sterminato di preti[2] da avvilire chicchessìa che con essi, come il Burchiello, non si fosse trovato troppo bene. Sappiamo che a quell'aspetto, immaginoso quanto pericoloso, egli potette più d'una volta dire da sè: qui occhio alla penna; e ciò più spesso la notte in letto, essendone pensoso, coprendosi poi il capo colle lenzuola per fugare la trista visione.

Il *Suffrittaio* senese, cioè l'albergatore e tavernaio del Buco, ch'egli aveva conosciuto in Firenze, un certo Maso di Bartolo,[3] buon uomo, che facilmente aiutava i clienti, co' suoi rapporti un po' bassi ma alla mano, doveva averlo indirizzato in Siena a provvedersi il men peggio. Un sonetto fatto dal poeta in Firenze principiato:

Ecci venuto un Suffrittaio da Siena, ec.

non fa che il programma di questa gita, ove si consideri

---

[1] Nel Sonetto: *Limatura di corna di lumaca*, ec.
Idem: *Raccomandami un poco al Maniscalco*, ec.

[2] In fatto di preti, fra quel che fu in antico a quel che può dirsi ora Siena, non ebbe mai scarsa fortuna. A prendere una data di mezzo, che non sembri un'odierna recriminazione, valga riferire che l'oramai celebre Arcidiacono Sallustio Bandini, in data del di 2 Marzo 1724 ne scriveva che qua - *i preti hanno presa troppa autorità..... perchè Iddio vuole gravemente gastigarci.*

[3] Campione del Catasto di Firenze del 1427 per Gonfalone del Carro, Quartiere S. Croce, n° 247, del R. Archivio di Stato Fiorentino.

che il Burchiello, sempre allegro, immagina con uno scherzo da pari suo, che la poesìa ve lo inviti lassù, che vi sarebbe bene accolto da quel popolo che già l'aspettava

Per coronarlo d'una pergamena.

Frattanto gli si seguiva a dire che v'andasse ad apertura di carnevale, nè vi mancasse per Befanìa, insinuandogli per primo che nelle spese e contrattazioni si guardasse dalla moneta de' Bolognini e degli Anconitani, robaccia romana, che sebbene fosse vietata, tuttavìa vi scorreva in abbondanza.

Il Burchiello, accomodato a questa ed altre istruzioni, fu appunto nel rigore dell' inverno a Siena, tranquillo, vispo e senza forse persuaso del freschetto invernile di colà. Nel viaggio, come se ne accennò, sentì egli i primi vespri della temperie per esserne invitato dalla persuasione ad accomodarvisi.

Parteggiatore come s'era fatto del bello idioma senese, a udirlo, si sarebbe subito tenuto per un di là; e se ne fece anche più sicuro quando frequentando le conoscenze, che per l'umore a propria confessione, furono più donne che uomini, ebbe stretti rapporti con quella popolarità da ricordare per eroine Ciola, Minoccia, Smeria, Lapa, Andruccia, e per capitani e compagni Seggiaio, Micheroccio, Cioccio, Meuccio e Bertuccio ed altri tali di non minor allegrìa.

Le Senesi donne ricordate non riepilogano che la vita trasandata tenuta precedentemente; e per la Ciola e compagne non si rammentava meno che colla Menta e socie già avute. Chi sa quel Seggiaio e gli amici quante ribotte e baruffe fatte alle osterìe non rammentavano, essendo stato sempre dispostissimo alle taverne ed a seguirne le

vicende? Non v'è caso in contrario; l'animo del misero era tale da perdersi dietro a simili frasche quel tanto che si avea, della propria reputazione prendendo sì poco conto, che disgiunto com'era da' parenti, che pure non ne volevano saper più nulla, non poteva nè voleva non averne nè un pensiero nè una briga al mondo.

Dacchè non fu più quel Domenico di Giovanni ma il Burchiello, e' si stette conforme l'assuntosi soprannome in pericolosa acqua sempre; e se mai per contrarietà di venti si trovò a malora, non fece che torgliersene vantaggio onde mettersi in una evidenza e vi riuscì!!

Tornato al mestiere in Siena, si pose in luogo frequentatissimo là da santo Andrea in su la piazza, cioè nel corso di Camollìa per mettersi anche meglio in vista di que' fiorentini che per la via ordinaria si riducessero a Siena che avea molta corrispondenza di commercio. Nelle ore del poetico furore non trascurò le burlesche rime ed anche i fieri motteggi d'una volta. L'amarissimo spirito della fiera controversia che lo avea spinto a pigliare il suo puleggio alla volta di Siena fece scrivere spietati versi contro i persecutori fiorentini: e finì collo spedirli a quell'indirizzo. Era naturale che gli avversari preti e frati ne fossero serviti per primi: scrisse dunque che s'era riparato in sicuro e divulgò quel sonetto

Quem queritis vos vel vellere in toto, ec.

tutto miscuglio di latino con un portento di poesìa, valutata nel pregio vero di aver promiscuamente usata ogni storia sacra e profana con allusioni di altri soggetti e richiami a sè, dicendo a que' *lucci, barbagianni e marmeggie* quanto andassero errati e nefasti nell'ambizione della loro

potenza e nello spalleggiare i governi, in ispecie deboli e incerti e che, con insaziabili brame,

Vorrebbero ogni dì far nuova legge.

La condizione della Repubblica fiorentina era in così dubbio stato, che non viveva che per l'agitazione e i raggiri de' religiosi, più volti alla signorìa Medicea, che non alle liberali regole. L'antico ordine, con perdere gli uomini suoi devoti, era quasi rovinato dacchè Cosimo vi s'era rimesso in migliore autorità che prima colla rivincita sui principali nemici, comprendendovi sopratutti l'Albizzi, l'Alberti, i Peruzzi ed altri.

Era, ben si comprenderà, l'anno 1434, in quell'età che Siena repubblicana, accettava ogni rifuggito che da Firenze provenisse, onde il Burchiello, arditissimo collegato coll'Albizzi, per vendicarsi e minacciare insieme quel furibondo partito mediceo-pretesco, usando della parola poetica, mandò attorno il violento sonetto

Non posso più che l'ira non trabocchi, ec.

scritto in nome de' fuorusciti; e per invilire alla stessa Firenze, coll'animo ghibellino, cioè da fiero senese, dette seguito con altri Sonetti ispirati alla storia antica sulla fiorentina disgrazia di Montaperti.

A gloria dell'autore, que' versi girarono in molte mani suscitando l'ira segreta degli avversari, che non cercarono se non occultamente di nuocere al Burchiello con tenergli sopra gli occhi aperti, tentando altresì condurlo in qualche pernicioso guaio. Si trovò chi vi si prestasse: e vi corrispose un prete, un certo messer Rosello Aretino,

persona, che se vantava dell' ingegno ed aspirava alla cattedra, non poteva però sdebitarsi di certe brutte voci che lo facevano passare per un malanno per molti versi ed anco dirimpetto alla scolaresca.

Senza dire che il Burchiello fosse dapprima messo in gelosìa e in lotta con altro barbiere da venirne alle mani ed esserne multato;[1] e senza rammentar quindi come gliene incogliesse tanto male addosso, che gli amici attribuivano a qualche misteriosa pozione, ed i malevoli giustificavano negli eccedenti amorazzi e nella vita sregolata, da fare esperimenti di bagni e cure, è conveniente rammentare che chi lo spiava cercava ogni maniera per vituperarlo. Una volta immaginandosi di averlo visto nella notte servirsi di una scala a pioli appoggiata a bella posta a una finestra salendovi in casa, s' approfittò per denunziarlo per un ladro; e sotto tale imputazione fu preso e rinchiuso in carcere. Pensate quale allegrìa negli avversari.

Nel processo, che fu lungo lungo, l' imputato Burchiello, sempre fermo nell' asserire la sua innocenza e l' equivoco della colpa attribuitagli, giacchè non d' un furto, ma d' un casuale appropriamento di due miserabili cuffie di lino messe all' abbandono si doveva addebitare, riuscì ad esserne prosciolto, condannato invece in una multa che per anche diminuita neppure pagò. Tuttavìa la voce corsa ch' ei fosse lungamente prigione, accertata da' suoi sonetti che al solito mandò in giro, gli fece nella stima un certo danno, che lui stesso ebbe a lamentare e forse rimpiangere, non ostante che avesse per costume irridersi di tutto. De' più vicini a lui chi poi non tanto godette della in parte fallita perse-

---

[1] Vedasene in Appendice il documento.

cuzione, fu il tristo Rosello, che là da Ovile a san Francesco, avendo tentato di farlo passare vile ladro, ne aveva anche fatto precorrere il mal concetto che sarebbe stato pure ridotto a Pecorile, solito luogo per la giustizia dei colpevoli. Il reverendissimo, umanissimo, strenuissimo canonico messer Rosello prelato domestico di sua santità e dignitario di chiesa, teneva d'altronde preparati i servi per metterlo a morte in un pozzo nero. Senz'altro, non potendolo attutire col veleno, gli preparava tutto questo lacchezzo; e quella che poteva considerarsi sciagura, cioè la prigionìa, fu invero la fortuna di Burchiello, chè così potette involarsi al minacciato affogamento, ed intenderlo che gli s'era detto:

Ma tien, ch' un dì, di Rosello i famigli,
Del Civillar, vorran che i pomi assaggi,
A gote enfiate e ripien gorgozzule.
Tu ugni il cavicciule,
Che l' ha a dinoccolar, qual disse e dice
Chi di te scrive senza la vernice.

Poteva consolarsene? Ne lo avrebbe potuto rispetto a considerarsi riuscito salvo; ma oltre che gli eran minaccie che sempre pendevano sul capo, ne restava la memoria della prigione a perturbargli la mente. Nè senza giusto rammarico aveva a dolersene, poichè gli era riuscita rigorosa e lunga anche per la malvagità d'un giudice da Orvieto[1] a segno che potè solo con meditato sotterfugio abbreviarla per mezzo di un bravo amico, interponendolo

---

[1] Vedi il Sonetto: *Un Giudice di cause moderne*, ec.

onde gli fosse fatto il processo. Impedito d'ogni mezzo di comunicazione, essendo in carcere, chiese un giorno con sotterfugio una pennuccia; ed insinuò che gli fosse mandata entro un baccello insieme a un boccettin d'inchiostro che paresse vino avendo bisogno d'estendere una sua petizione. L'industria del prigioniero fu così ardita, che trasmettendone l'avviso per sonetto,[1] fece intendere che sul primo pezzo di foglio che riuscì avere s'era servito per iscriverlo del metallico puntale del legaccio che gli serrava la veste al collo, e che per mirabile coincidenza e fedeltà dell'illustrato ritratto lo vediam espresso in disegno, comecchè pendente in nodo al petto. Passo a passo di questa illustrazione, sempre più ci persuaderemo che affissandoci in tale dipinto s'accresce ad oltranza la stimabilità del medesimo per monumento storico.

VIII.

A'quarant'anni[2] chi è che non abbia fatto ovvero mostrato il suo programma di vita? Disgraziatamente pel Burchiello lo aveva dato a divedere a tutti; e con quell'indirizzo, nello interno dell'anima, non poteva ragionare da meno degli altri che lo avessero già osservato, che alla fine gli si preparava un esito da non prevedere dove

---

[1] Alla pag. 94 de' Sonetti del Burchiello dell'ediz. del 1757 citata.

[2] L'uscita da Siena essendo posteriore al 1439, metterebbe che il Burchiello, come nato nel 1403 circa s'incamminasse ai suoi quarant'anni nell'inviarsi a Venezia.

poi fosse potuto capitare a chiudere il suo corso. La sfortuna d'avere da fanciulletto tramutato da Pisa a Firenze e quindi forzatamente a Siena il suo domicilio, non senza il bisogno di togliersi pro bono pacis anche di qui, lo rappresenta, come l'accennammo, per quell'ammalato che non trova conforto di luogo e per così dire di società, costretto anzi per medicina a fare esperimento d'altro ambiente.

Intanto l'iracondo ed irrequieto spirito suo malgrado lo addita per quell'uomo che da sè stesso riconoscevasi, non desideroso altro che di scostarsi dal numero dei volgari che facilmente piegano all'esigenza del lavoro per averne pane bagnato di sudore. Vaporoso s'affida a rimutare strada colla sicurezza di chi fosse chiamato a un banchetto e dice d'accedere volentieri ad altro soggiorno per desiderio di nuovità; ed involandosi da Siena scherza che se ne va per non gli tornar nemmen conto *a fare le torte* tra barbier tedeschi usando ad inganno

Panico sodo e noci maliziose
Ricotte crude e succiole pietose.[1]

Al Burchiello, cui piuttosto non accomodava di dimorare oltre in Siena per le gravi cose toccategli, che lo avevano messo nella disistima e nel mal termine, non rimaneva che il partito di mutar daccapo aria. Ancora un altro viaggetto e poi vedrò dove posso andare a cascare, avrà egli

[1] Nell'ediz. de' Sonetti del Burchiello in data di Vicenza nel 1597, pag. 25. In quella del 1757 citata, questo Sonetto nella prima quartina è mutato, nè vi si ragiona di torte, senza forse gli storici pan pepati o panforti; e divenendovi alquanto imbrogliato il senso, s'accoglie nella buona idea che la lezione antica debba essere la preferibile.

esclamato tra sè guardando pietosamente le povere cose che eran da portarsi seco. Col più starvi, in Siena, e non prendere sollecitamente il partito di levarsene, essendo così compromesso, gli veniva innanzi tutta la probabilità per l'arditezza degli avversari, d'esser raggiunto dalle unghie dei Medici portati insistentemente in groppa di preti arruffoni. Nelle furiose rime, il detto Burchiello, n'aveva assalito e stracciato uno, con tanta riuscita, da rallegrarsene egli stesso con fregarsi le mani, pensare alla soddisfazione dell'onore di casa e dire a questa il verso

Or godi Pisa di cotal pelato,[1]

sentenza che senza forse ci rafferma indubitatamente il valore dell'altra sopra espressa da noi nell'assegnarlo per pisano, pur tratta dagli altri versi

Tanto della mia patria ancor mi preme
Per amar Pisa con le sue castelle,[2]

Preso frattanto il suo partito d'andarsene da Siena, era il secondo soggiorno che di necessità egli mutava. Come

---

[1] Nell'ediz. de' Sonetti del Burchiello in data di Vicenza nel 1597, pag. 224. In quella del 1757 citata, il verso è ridotto

Or godi Roma di cotal Prelato,

e può andar benissimo nello stesso senso ne' due modi, giacchè essendo in chiusa di Sonetto contro Messer Rossello aretino, tanto può valere che Pisa patria dello scrittore si rallegri per la rivincita di detto Burchiello, o che Roma ironicamente si glori del suo prelato da lui confuso.

[2] Nel Sonetto: *Mandami un nastro da orlar bicchieri*, ec.

a cosa molto opportuna vi si apprese col consueto coraggio rammentando per via, non come l'altra volta, che nella città ch'ei lasciava, vale a dire Firenze, la sua immagine a testimonianza di valore non vi sarebbe perduta affatto perchè ne stava e doveva saperlo, il ritratto per mano valentissima al Carmine in serie con molti altri valentuomini. In compenso di tutto ciò, lo lusingava, che il vuoto della sua persona nella popolarità senese a propria soddisfazione, egli assente, sarebbe stato rappresentato dalla briosa parola in que' non pochi versi che vi lasciava, i quali lo avean fatto, tra l'altro, non degenere di quegli antichi spiriti che studiò tanto, cioè il Topo ed il Dianda. Lo scrivere poi spigliato, netto, sicuro, lo facevano passare omai toscano da assicurargliene pur fuori anche maggiore il nome; e ne parve gloriarsene con lieto ricordo anche di Siena.

Voltando dunque le spalle alla torrita città incontro a nuove avventure, sembra che nell'escire dal senese dominio prendesse la via tra Orvieto e Todi e di colà, per le Romagne e poi per la Lombardia, attraversando, s'intende, tra le altre città Bologna e Parma, comecchè da lui rammentate, e quindi si riducesse alla regina dell'Adriatico, l'acclamata Venezia.

Il Manni, a questo proposito, pretenderebbe sapere che gliene avesse fatto invito al viaggio un gentiluomo veneto cioè il patrizio Vendramino che il Burchiello potè aver conosciuto ai Bagni di San Filippo nel senese. Non ostiamo del tutto a crederlo; ma c'induciamo a dire con maggior probabilità che v'era in Venezia chi l'aspettava, epperciò gli teneva disposto un buono asilo, in casa onorevolissima fiorentina, ivi cacciata in esilio anch'essa per avvenimenti patrii seguiti piuttosto innanzi che non il bando ovvero condanna del Burchiello.

Fra i due degli Alberti, ivi raccolti ed attendenti alla mercatura, che furono generosi coll'ospitare il Burchiello, non sapremmo nel momento attenerci a prescegliere l'individuo. Siamo incerti s'egli fosse favorito più da un Benedetto Alberti o da un Nerozzo della stessa prosapia che per fortuna prediligevano i Fiorentini. Nerozzo fino dal 1428 contratto aveva gli sponsali con una de' Bombeni; e questa siccome di Firenze poteva aumentargli la predilezione pei concittadini.

Tanto è vero che il Burchiello fu ospitato e favorito da un Alberti e che anzi ne fu confortato da lui, che il poeta stesso lo ebbe a dire in quel sonetto principiato dalla prima quartina

Studio Buezio di consolazione
Quì in Vinegia in casa un degli Alberti:
E per dirti i miei versi più coperti
Mangio sol carne di suo Gonfalone.

E chi non dirà che quello studiar *Buezio di consolazione* non sia appunto la sua più viva testimonianza delle cose passate colà in tal casa ragionando? La condizione della misera patria sottoposta più a principato che a repubblica in mano a' Medici, per cui molti n'erano esuli e sbanditi, vorreste che non li facesse e ricordare e commiserare que' mali che li tenevan lontani? Ned egli non è sempre vero che torna la patria anche più bella e sospirata in mente a chi ne sia fuori?

Alludendo infatti il Burchiello nel precitato sonetto a questa malinconica attitudine del ragionare della patria, cara all'uomo in proporzione che se ne distacca, rammenta come gli paresse duro il mangiar di quell'ordinaria carne

di bue e bere di quel grosso vino, avendo ancora ne'suoi dispiaceri perso nel cibo ogni gusto toscano. In detto sonetto, più egli si avanza, più ne sostiene l'allegoria pel voto della patria; e sotto l'espressione dell'alimento prodigatogli, di più egli si dichiara di cercarne il meglio riponendolo nell'amicizia del protettore,

E perch'ei fu di grossa condizione
E già dimesticò molti diserti,

vale a dire ch'egli accolse benignamente molti profughi. Nel momento non avrebbe saputo discostarsi non che alienarsi da tanto geniale protettore, sopratutto parendogli eccellentissime ore quelle che passava con esso lui con variati e piacevoli ragguagli da rendere men difficile al Burchiello stesso tal cibo e cotal bicchiere alla mano levandoselo *da bocca, lasciando il centellino!*

Dalla teorica alla pratica di consolarsi a vicenda, i detti esuli, coll'accenno di Boezio filosofo illustre, n'esciva che il Burchiello s'accomodava alla sventura, e riflettendo all'Alberti, che lo aiutava, si compiaceva d'esser toscano; ma d'altra parte ne scriveva a qualche interessato suo corrispondente, che tuttavia dispiacevagli di trovarsi senza aiuto di guadagno e, per dir così, senza speranza che quindi gliene venisse. Indirizzandosi a un Giovanni; e per assimilazione del nome metteremmo volentieri che fosse di famiglia o il padre[1] o il figlio, dacchè nella infelicità è istinto di natura talvolta pensare alla casa, compose il Sonetto che troviamo degno di riferire:

---

[1] Si vede nel Protocollo di Ser Branca Brancacci a'9 luglio 1431 ch'era ancora vivo, acconsentendo ad un contratto.

Giovanni, io son condotto in terra aquatica
E parte vino, ch' è pure il mal bevero,
Dolce nè chiara come la di Tevero,
Ma nel viso e nel gusto assai salvatica.
E son fra gente di sì nuova pratica,
Che tengon modo sì dagli altri scevero,
Che ogni costume dagli altri dilevero
Da lor, più che dagli altri di gramatica.
Ciascun ci mette il suo parere in cronico,
E tante son le leggi quanto capita,
Per nulla tengo l' Inforziato e il Codico.
Guadagnasi con lor niente o modico;
Chi traffica con loro, e non discapita,
Può dir, che ha più virtù che la bettonico.

All'amarezza di non liete considerazioni egli frammischiava le più curiose piacenterie. La disgrazia che lo portava anche in questa pur nuova terra d'asilo, non lo riteneva dallo spensierato umore di scherzare ed in mezzo al sorprendente materiale della città, quasi galleggiante in acqua, l'idea della infinità degli scorbi che un notaro potesse fare in un anno nel protocollo non che quella della maravigliosa moltitudine de' pesciolini d' Arno, nella sua mente, conforme ne scriveva, non erano da equipararsi a come e' vedea in *Vinegia gondole e cammini.*[1]

---

[1] Nel Sonetto: *Non son tanti babbion nel Mantovano*, ec. alla pag. 231 dell' edizione de' Sonetti del Burchiello in data del 1597 in Vicenza. L' edizione citata del 1757, in chiusa di questo Sonetto, cambia alcun poco. Ivi:

Nè tanti sgorbi fa l' anno un notajo,
Nè sono in Arno tanti pesciolini,
Quant' è in Vinegia zazzere e cammini.

In altro sonetto, pure in Venezia, dopo avere espresso che vi si mangiava quando veniva l'appetito, e non aspettando la campana di Tojano[1] e le tre ore, come in Firenze, giocondamente scherza che a momenti gli veniva bene al naso il grande odore del fiorentino tegame uscente di purgatorio. E qui stava il male che all'appetito non corrispondesse il gradevole cucinare veneto, sempre in vasi metallici, che mentre n' alteravano il sapor delle vivande rendendo in specie la carne del color

Proprio di man ch'usin filar lo stame,

abbatteva il gusto di gradirne e nutricarsi.

Bensì egli ce ne dice come per poco e nulla s'acquistassero colà i generi di prima necessità; e lo sentiamo nel sonetto in parlar veneto

Demo a Venesia sei cappuzzi al soldo ec.

nel quale dopo avere avvertito che v'è buona pasciona di tutto, e con pochissima spesa, sottilmente ne conclude, riprendendo la parola toscana:

Odi contrarietà di gente folle!
Vinegia è in acqua, come voi sapete,
E non che loro, i can muoion di sete.

Probabilmente i vicini degli Alberti, in Via della Maddalena nel Sestiero di Canareggio, doverono avere avver-

---

[1] Nel Sonetto: *Qua si manuca quando l'uomo ha fame,* ec.

tita la presenza del Burchiello in città, ed ebbero anche a conoscerlo per un de' non pochi fiorentini, che, di passaggio o in affari, si manifestavano spesso piuttosto singolarmente nei modi, nell'andare e vestire. Egli d'altronde si doveva esser presa la sua rivincita di quella curiosità sospingendo la propria a interessarsi delle cose altrui. Senza dubbio vi dovè esser riuscito ad eccellenza, essendosi provato, come poeta e critico, a ridere assai bene con ridere le più volte l'ultimo.

Quello ch'egli fece in Firenze e in Siena, rispetto agli usi di famiglia e di governo, lo fece pure in Venezia e ce ne offrì argomento gradevolissimo di storia quando si rifletta come e' si governasse in tutto con vista piuttosto arguta.

Trovandosi all'investizione d'un nuovo Doge, risalì alla grata ammirazione come in Venezia alla presidenza dello Stato si procedesse con più fondamento e circospezione che non in Firenze, per la carica di Gonfaloniere, nell'eleggersi un valentuomo. Ammira che non il borseggio, ma lo squittinio di molti, in Venezia prevale; e da stacciatura simile non poteva se non ottenersi che il vero fior di farina. Scrisse altresì per quest'occasione un sonetto; e colla storia alla mano si vede che perfettamente alla sua descrizione corrisponde la minuta testimonianza della statuale rubrica dell'alto ufficio e consiglio.

Relativamente al tempo si può essere poco più in là del 1440; e per altre prove, che poi ci regolano a veder la presenza del Burchiello altrove, siamo astretti ad ammettere che non tanto ancora non si trattenesse in Venezia. Infatti doveva essergli noioso un soggiorno nel quale l'attrattiva poetica o letteraria non era facilmente sentita e sopratutto l'osservanza della buona lingua non era ac-

cudita e rendeva straniero chi l' usava, essendo, come pur Dante [1] li appuntò, i Veneziani d'ordinario non inclinati che alla mercatura ed alle vicende del mare: quindi ricchi e dediti alla mollezza. Ed il Burchiello, che non fu mai nè tonto nè ricco, doveva pure argomentarsi che l' Adriatico o il suo lido, se pur teneva una predilezione, era quella, colla ricchezza e venustà, di dar dolce asilo a Galatea ed alle Grazie, che, per l'uso di rappresentarsi desiderate e nude, non facilmente degnano di mostrarsi agli altrui sguardi e non tollerare troppi contatti con desolati, brutti e schifosi poveri. S'accomodò dunque, dopo avervi indirizzato qualche altro pungente sonetto a que' suoi nemici senesi, e specialmente al Giudice Orvietano che processato lo avea, a partirsi di colà: e previa la mediazione della casa degli Alberti, non senza qualche segreta istruzione, voltò l'immaginativa e il desiderio di nuovo viaggio; e questa volta per Roma.

Qualcuno s'aspetterà forse che la memoria delle cose passate, e un certo grave peso delle medesime, lo iniziasse al suo nuovo disperato partito, per deporvi come in via di correzione, consigliata pure dall'età, il peso del grave fardello e far con un necessario ed imposto pentimento quasi un votivo viaggio per volgere la vita in meglio. Nulla anzi di tutto ciò; Domenico, il già spiritoso poeta barbiere, fermo altrettanto che il ritratto, ne' suoi clamori e contegno, avrebbe voluto essere eternamente il Burchiello.

---

[1] V. Lettera di Dante Alighieri al Magnifico M. Guido da Polenta Signor di Ravenna in data di Vinegia alli XXX di Marzo MCCCXIII.

IX.

Profugo, e coll'animo sempre irrequieto, il Burchiello non ci permette che vederlo in giro nelle italiane città sbalzato da una all'altra, così facilmente, da imbrogliare nel dire come vi si potesse produrre.

Nel mostrar quelle non lusinghiere sue fattezze, e quel carnato in volto

. . . . . in sul colore
D' un moccolin di cera di smeraldo,

non che il personale curioso e la remissività degli abiti, nemmen come resti di un fasto passato e piuttosto ricordanza di miserrima origine, pei luoghi d'onde ei passò e nelle persone nelle quali si dovè imbattere, non potè di conseguente fare a meno di ridestare la maraviglia di tutti. Ed egli lo dice in qualche passo di poesìa, come gli occorresse alcuna volta lasciarsi andare all' empito di rabbia nel comprendere d' essere guardato.

È fatto vero, che quanto più progrediva cogli anni e si portava in giro, tanto maggiormente dava pubblico spettacolo della poca salute in quel sangue corrotto. Aggiungete che il viaggio lo dovesse anche fare a sbalzi e disordinatamente nel vitto, e ne avrete la prova quanto avesse dato giù l' infelice suo fisico. Peccato che non gli si possa tener sempre dietro nel cammino!

Tenendo in luogo di documento la induzione, ci delineammo approssimativamente la strada che potè aver bat-

tuto nell'allontanarsi da Siena per Venezia, e ci siamo indotti, anche pel riscontro delle sue poesìe, a vedere come in quella fuga ne pensasse delle città percorse dandoci il ricordo che se in una, come in Bologna,[1] si studiava, in un'altra, cioè in Parma,[2] quasi limitrofa, si viveva nell'abietta grossolanità. È fatto, che se si fossero salvate tutte le scritture dell'autore, si sarebbe ora intesa ogni prerogativa della gente da lui veduta, tenendo sempre alto e vivace lo scherzo per dipingerla, come quando è in Ferrara o in Padova. Non v' ha dubbio che le vistose mosche di Ferrara[3] ne' gran caldi, non abbiano avuto il proprio illustratore nel Burchiello e che gli appariscenti nasi padovani non gli facessero aguzzare la parola per preporli, quando costumasse in paese fare gli Anziani[4] e insediarli, come in Pisa e Lucca, al governo.

Se ci aiutasse un dato nella nuova gita all' uscir di Venezia, relativamente alla via presa dal poeta pel nuovo indirizzo, prenderemmo storicamente un partito nel seguirlo in viaggio. Ma non ci resta nel momento che lasciarlo alla ventura, fissando anzi che coll'accordo degli Alberti suoi speciali protettori in Venezia, ne speculasse il cammino sull'Adriatico alla volta del reame per Trani o Gaeta per corrispondervi cogli Albizzi, che come si disse v'erano relegati. Pur questa induzione di messaggio si sorregge coll' istoria, perchè ponendo l' autore d' essere stato per certo

---

[1] Nel Sonetto: *Il re di Francia, e 'l conte d'Anguillara*, ec. Ivi: *Chi non ha senno a Bologna lo 'mpara.*

[2] Vedasi il Sonetto: *Io vidi presso a Parma in su n' un uscio*, ec.

[3] Vedasi il Sonetto: *Il re di Francia e 'l conte d'Anguillara*, ec.

[4] Vedasi il Sonetto: *Se tutti i Nasi avessin tanto cuore*, ec.

in Gaeta,[1] in un altro riscontro la rafforza. Col rammentare la sorpresa che ne ricevette nel vedere le condizioni dello esercito del re Alfonso, che appunto vi si fortificava, ammette che non potesse essere che poco dopo il 1441-42.

Egli è in Gaeta e vi mangia, per riferirne le sue stesse parole, *pan di Puccio,* volendo alludere che con gli Albizzi in quell' asilo ne poteva ringraziare un certo Puccio essendogli stato causa che s' avesse a nutricare col pane altrui. Infatti la infausta richiamata dell' avversario Cosimo de' Medici in Firenze, col rischio di tanti altri banditi, non era avvenuta che per raggiro d' un Puccio, che, mentre fu de' Dieci al governo, congiurò affinchè il Medici fosse anche più autorevolmente riposto in patria.

Tuttavia benchè nutricatosi del *pan di Puccio* e' sentiva il Burchiello di non essere diventato *puccino,* che spiegando il gergo è quanto dire non voleva credersi ancora nè vinto nè remissivo; e ne conveniva chè dandogli *de' denti sol pel nome* avrebbe voluto imbattervi dentro chi incercinando il leone, cioè coronando al fiorentino Marzocco[2] le chiome, aveva preparato a festa il popolo onde ricevere di bel nuovo il già espulso Cosimo; e tuttavia per mostrare di non essersi accomodato a tollerare così disagio a lungo, fidava nella propizia luna che poi con un buon vento lo

---

[1] Vedasi il Sonetto: *Bench' io mangi pan di Puccio,* ec.

[2] Il Marzocco, cioè il Leone seduto, valeva per simbolo dell' autorità fiorentina, come il Leone andante alato vale per quello della potenza di Venezia. Tanto era gridare viva il Marzocco che viva San Marco, acclamando alla nazionalità. Il Marzocco fu poi simbolo toscano sotto i Medicei ed i Lorenesi granduchi: ed usava d'incoronarlo ne' principali luoghi di Firenze per dichiarare in quel dì franchigia e baldoria di popolo.

avrebbe ricondotto a farsi *la minestra colla pentola.* Da buon toscano, mandava le sue allusioni alla terra de' suoi affetti per ricordarsi moltissimo di Firenze e de' suoi usi. Come fe' vederlo in Venezia, allorchè pel gusto dell' appetito fantasticò coll' idea del tegame, qui si diporta coll' immagine della pentola, due cose, che nel sano metodo di cucinare importano tanto quanto la grammatica alla eloquenza.

A giustificazione dell' andata del Burchiello a Gaeta stanno due Sonetti nelle sue rime. Il primo

Bench' io mangi a Gaeta pan di Puccio, ec.

prova quanto il sopra espresso sia vero; il secondo

Tre fette di popone e dua di seta, ec.

aggiunge come vi vedesse, per opera di quel re Alfonso in che si riprometteva,[1] fortificato quel porto, ridotto asilo altresì di rifuggiti, non senza pur manifestare che venisse questo sonetto da lui composto già dopo il soggiorno di Siena, che la chiama vecchia tuttavia in coralli.

Gli uomini non di rado s' accorgono d'essere utili alla patria più quando ne sono fuori che dentro alla medesima e specialmente nell' esserne cacciati. Che fu Dante quando fu in Firenze: che fu egli quando ne fu fuori? È questione se da lui si avrebbe avuta la Divina Commedia stando in famiglia, e intanto l' esilio l' eccitò ad essere più che uomo e ricordarsi un genio scacciato disgraziatamente dal-

---

[1] Vedasi il Sonetto: *Eccelso re, ed o Cesar novello,* ec.

l'ovile. E che sono, per rispondere al paragone, i versi di questo Burchiello spinto anch'egli fuori di Firenze ed a picchiare a qualche uscio per ottenere asilo e protezione nelle diverse città ch'ebbe a vedere? Ci risponda egli stesso, giacchè emulando i vecchi maestri della poesìa, dopo aver lodato e Dante e 'l Petrarca e 'l nostro Boccaccio, sentì tanto di sè da riputarsi egli stesso [1] in quella scuola convenevolmente

. . . . . al suo dolce intelletto,
Canto, riso e piacere e giuoco molto.

Gli Alberti, non che gli Albizzi, sempre ardenti si stavano in isperanza della pronta riabilitazione in patria; e per affrettarne il momento non lasciavano di tentarne un motivo. Tra questi compatriotti, entrato il Burchiello, non poteva essere che un emissario al proposito: e più avventato a diffondere il discredito del tiranno Medici e sua setta non poteva davvero trovarsi. Egli perciò non fu inoperoso; e basta considerare il sonetto caudato che ne mandò, vollesi credere al Farganaccio, in nome de' Fuorusciti nel 1434 [2] per rimanerne persuasi, perchè a trovarlo come molto insidiatore, v'è in ultimo l'aperta minaccia di restare vigilante sui casi a tenere aperta corrispondenza di congiura. Quando si voglia considerare questo Sonetto, la fama del Burchiello non può porsi che accanto a que' nobili profughi della patria, con un egual nome di benemerenza, giacchè

---

[1] Nel Sonetto: *Amore e Carità suo fuoco accese*, ec. Ediz. 1597.

[2] Vedasi il Sonetto: *Non posso più che l'ira non trabocchi*, ec. E medesimamente l'altro: *Veggio venir di ver la Falterona*, ec.

attraverso alle sciagure d'una vita infelice per dissesti pecuniari, si vede che la tenacità dei propositi lo conduceva non altrimenti che il suo Dante ch'egli sapeva a mente, all'inevitabile incontro di sentire come l'altrui pane sapesse di sale, raccomandando la propria esistenza a variati patrocinatori.

Senza dire qual fierezza di contrarietà e' si trovasse detto Burchiello opposta, basterà aver ricordato che gli furono appostati per nuocergli sempre spudorati scrittoracci raccolti fra gli adulatori medicei, infelicissimi, a dire il vero, siccome ineleganti e triviali, epperciò condannati all'oblìo fin dal nascere. Pure la necessità di non potere star lungamente sicuro in un luogo gli dovette esser la maggior pena. Così se in Venezia non ebbe lungo soggiorno fu anche minore quello ch'egli tenne a Gaeta e nel reame. Doveva essere stato combinato innanzi, e dagli Alberti gli erano state date istruzioni onde recarsi a Roma.

Oltre Gaeta, aveva dovuto veder Fondi; ma incontratosi male non ne fu davvero buon testimone; e lo seppe quel Papi de' Pulci, da lui detto nientemeno che Papi de' Pidocchi pel vivere sudicio che là s'aveva.[1] Napoli gli dovette fare impressione; e di questa gran città gratamente si ricordò per il Mongibello, San Gennaro ed il grossolano dialetto. È curiosa cosa l'udire come egli rappresenti in versi la spacconata napoletana e l'ignoranza del suo popolo del tempo,[2] e lo morde per la credulità, asserendogli levata la protezione del santo in que' romori di guerra, quasi che la celebre ampolla si fosse rotta.[3] Il piede spagnolo non

---

[1] Vedi il Sonetto: *Dalle Bufole all' Oche è gran divario*, ec.

[2] Vedi il Sonetto: *Passando un dì per Mongibello a spasso*, ec.

[3] Vedi il Sonetto: *Quand' appariscon più chiare le stelle*, ec.

aveva ancor percosso il terreno di Napoli, e già la povera gente vista dal Burchiello era così rumorosa, che chi v'avesse avuto da fare con alcuno di lei, poteva altresì opporgli col poeta:

. . . . . *che uomo*
Se' tu che gridi con sì alto suono,
Che par che caschi dal ciel un gran tuono?

In verità, quando e' se la piglia con questi dialetti, pare allevato alla scuola del Castra messo in ballo da Dante.[1] Con poche parole, che del plebeo gergo egli riporti, dà così evidente saggio che in molte contrade d'Italia si trovavano alcuni siti, a percorrere i quali, faceva prima necessità *gettar fuori dalla selva gli arbori attraversati e le spine.*[2]

Per figura poetica, o per qualità vera di viaggio, s'assegna al Burchiello quel sonetto

Veloce in alto mar solcar vedemo, ec.

per discorrere del nuovo tragitto, muovendo da Gaeta; e qualunque fosse il mezzo che lo trasportasse non è detto indegnamente che vi procedesse da rallegrarne i porti dov'ei toccò

. . . . . *leggiero e snello,*
Carco d'assai tesoro e d'un Giojello,
Bel sì, ch'un simil mai veder potremo.

---

[1] Della Lingua Volgare; Libro I, Cap. XI.

[2] Dante; luogo citato.

Se quello che ci diamo a pensare dell'alto intelletto di questo uomo, non è unico nostro privilegio il rilevarlo, bisogna ammettere che lo conoscessero anche molto meglio certi altri suoi contemporanei. Allora perchè non ammettere, ad età matura del Burchiello, che ne' luoghi ove si portò, non gli precedesse qualche volta la sua bella fama di leggiadro spirito? E se ci sta il debito di crederlo pure una volta, varrà che ci approfittiamo del momento per asserire d'essergli avvenuto voltando egli a Roma.

X.

Chi abbia tenuto dietro al racconto, si deve essere accorto di necessità che con aver coraggio e prevalersi delle proprie circostanze si può supplire all'esigenza del danaro.

Non avendo noi potuto mostrare che poco ben provvisto il Burchiello, tuttavìa lo abbiam dovuto scortare nel frequente corso de' suoi viaggi, neppure desolatamente fatti, perchè accolto e sostenuto da' premurosi protettori che sempre lo aiutarono.

Ciò varrebbe a fargliene l'elogio, perchè sotto questo aspetto di aver trovato soccorso, non si può occultare un certo merito procuratosi in conseguenza dell'ingegno non deficiente di una buona volontà, accompagnata da perseveranza in quelle gite, nelle quali, a dire il vero, non ebbe per ultima cosa il pensiero e l'affetto della patria. A Siena, a Venezia, a Gaeta, a Napoli trovò da per tutto amici; e si vedrà che non ne difetta neppure in Roma, ove pare che vada felicissimo quasi incontro alla sua apoteosi. Probabilmente gli era ignoto che la detta città doveva essergli

l'ultima sosta, ma non doveva per altro dimenticarsi, per gratamente vederla, che l'accedervi, gli offriva l'occasione di consacrare un gentile pensiero alla ricordanza del celebre Masaccio ricercandone il sepolcro. Come si rammentava d'essere stato da lui perpetuato col ritratto: egli doveva non trascurare la compiacenza di quell'artista sì celebre, traendosi tra le prime cose a vederne l'opere lasciate o a San Clemente o a S. Maria Maggiore in affreschi con molte figure espressive, non meno che al Carmine di Firenze, le quali osservandole il gran Michelangiolo è fama ch'egli s'avesse a dire, quelle essere state davvero vive un tempo.[1]

Burchiello era in Roma nel 1443,[2] nel qual anno gli si tramava medesimamente da' Medici. Scrivendo a quel fior di galantuomo, il nominato messer Rossello[3] in Siena, aveano avuto per corrispondente adatto un certo Piero degli Ardinghelli, che per l'informazione che poi ne scrisse, di necessità non poteva esser di lieto augurio pel Poeta. V'è chi non creda, che con tenergli d'occhio i suoi imperterriti nemici, non gli si contassero sempre i giorni?

Il Burchiello, d'altronde premuroso dell'antico, potè vedere i resti grandiosi d'una Metropoli, dove tutto doveva esser memoria di suntuosi trionfi, di prosperità soverchiante d'illustri delitti; terme, archi, ponti, anfiteatri, simulacri, delubri, in foggia a lui nuova e udita soltanto per la lettura delle vecchie storie. Dovè aver ben gustato il piacere delle rovine per primo omaggio allo strepitoso

---

[1] *Vasari;* Vita di Masaccio.

[2] Per data certa colla scorta delle autorevoli prove, desunte dal Mediceo Archivio segreto. (Carteggio di Cosimo il Vecchio).

[3] Vedasi alla pag. 61.

nome di quella reggia dei Cesari. Si deduce che l' ebbe caro dall'aver posto la dimora quasi presso l' Arco di Settimio e più propriamente in faccia alla Cloaca Massima; che se non lo avesse sorretto questo amore, per la rispettabile antichità, e' non si sarebbe intrattenuto in tal luogo, e tanto meno ne avrebbe parlato per l' inconveniente di avere lo sgradevole prospetto di triste campagna

Di dietro con fosse, con ranocchi e botte;
Dal lato can, ch' abbaian tutta notte,
E Asini che raglian molto spesso,

convenendovi, a quanto pare, i pubblici stallaggi, che si vuotavano con strepito ben presto al mattino e riaprivano nella sera alle bestie di ritorno dai lavori. I due Sonetti:

I' ho dinanzi il fondaco del Cesso, ec.

e l' altro

Lampane rotte e stampe[1] *sgangherate,* ec.

s'accordano all' illustrazione delle magne rovine romane, così condotte alla irreparabile perdita per la incuria degli uomini che per la sciagura de' tempi. Lamenta il Burchiello in quest' ultimo Sonetto, come anzi che abbatterle, si lasciassero appunto coltivare e surgere le ortiche nel Colosseo, allora piuttosto immondezzaio che monumento, e

---

[1] In altre edizioni, e specialmente in quella del 1597, invece di stampe si legge *staffe*, prestandosi meglio al Commento.

si sorprende che la profanazione originasse dagli stessi religiosi, specialmente frati, da risvegliarlo agli antichi clamori contro di essi.

Nei concorrenti a Roma, prevalse in antico l'osservare più la magnificenza del Papa che la maraviglia de' grandiosi edifizi della città; cosicchè l'andarvi richiedeva, come precipuo oggetto, di interessarsi di quel fastoso sacerdote.

Al tempo del Burchiello la fama del papato, in ispecie presso i Romani, era alquanto andata giù. Innanzi che Eugenio IV assumesse il pontificio soglio[1] s'erano contemporaneamente contesi la tiara tra loro almen tre papi[2] da far dire che, se non tutti, due erano illegittimi. Era venuto Eugenio de' Condolmiero di casa veneta a sostituirsi a Papa Martino V de' Colonna. Riuscito a tenere un Concilio fuori di Roma[3] lo avea compito nel 1440 riportandosi colà, non tanto persuaso della vittoria che non gli balenasse ancora la necessità di qualche altra rivincita. S'era quasi per vederlo montare a cavallo e dimenticare per la spada il pastorale, e chi sa verso qual conseguenza!

Il Burchiello, che conoscendolo se ne sarebbe stato a sè, per effetto di quello spirito che lo governava intimamente e gli faceva dire così bene le cose, ebbe a indirizzargli quel Sonetto:

I' ho studiato il corso de' destini, ec.

Anche secondo il Poeta l'accordo tra la romana e la greca

---

[1] Creato l'anno 1431, governò da 15 in 16 anni.

[2] Benedetto XII e Gregorio XII.

[3] Cioè in Firenze, comecchè rifuggitovi per ribellione avvenutagli contro in Roma fino dal 1434.

chiesa non pareva tale che nella volontà del pontefice avesse sopito ogni sua ambizione da far temere che anzi per di lui parte si potessero ridestare dei gravi conflitti. Che ti fa il Burchiello? Prega il Papa a non si sospingere oltre; ed in nome della nazione, accennandogli i rischi a cui s'esperimenterebbe, lo invita a rimanersi non dittatore ma sacerdote in Roma persuadendolo con un Sonetto che farebbe appunto a' nostri giorni, osservata la sua chiusa in questi versi:

Tu dunque, o capo, e guida de' Cristiani,
Non mettere a perigliò tanta soma,
Son dopo i danni i pentimenti vani.
Greci, Etiopi, Russani
Hai teco uniti in pace ed in concordia;
Non cercar or d' Italia la discordia.

Il Burchiello, tirava via a salti e a calci, come si suol dire, venendo alle prese colla leggiadra e talvolta terribile poesia agitata dalla disperata vita che infelicemente conduceva, anche ben lungi dalla lusinga di miglior appannaggio sin tanto che il danno e la miseria lo seguisse. Non se ne dava apprensione alcuna; e frattanto studiava e studiava. Non vecchio, ma in età matura e desolato dalla famiglia, era nella stessa condizione di spirito in Roma come quando si ricordava uscito dagli studi in Pisa, vale a dire allorchè non era che il capriccioso Domenico di Giovanni e neppur barbiere. Ned è che per giustizia non intravedesse alla circostanza qual parte fosse meglio seguire, chè senza questo non ci avrebbe occasionato l' opportunità or ora a rilevare le parole di comento a quel Sonetto,

O puro e santo Padre Eugenio quarto, ec.

che sul bel primo parrebbe una giaculatoria, e si cambia fin dal secondo verso in una vivace esortazione.

Secondo lui il Papa era un dignitario che non toglieva perciò l'occasione che s'avesse a guardare ne' due aspetti diversi, cioè di sovrano e di sacerdote. Nell'aspetto di sacerdote s'è visto come lo trattava: in quello di sovrano non pareva che fosse nemmen bisognevole, tra che in quel carattere non gli appariva diversamente da un altro e che non sentisse meno le comuni passioni. Essendogli pur nota la ingordigia del vitto d'esso Papa, si lasciò il poeta fuggire dalla penna[1] che avrebbe preso un *canestruccio di prugnoli* e di que' buoni da fargliene un presente, rammentando per altra occasione[2] che

L'odor degli agli cotti e petronciani
Fanno piacere al Papa e i fichi peccioli.

In certo modo quanto sentiva il dovere di rispetto all'alta autorità, altrettanto nella ragione di stato e' si tenea con esso in una giusta avversione, avendo trovata nel medesimo una sorgente di sua infelicità, perocchè se detto Eugenio non avesse interloquito nel primo venire in Firenze a favore del richiamo di Cosimo, nè questo sarebbe tornato dal bando, e tanti altri, fra' quali il Burchiello, a detrimento della patria, nè sarebbero stati cacciati nelle prigioni o nell'esilio. Volgendo in ischerzo la bizza, ci volle pur dire che pur

---

[1] Vedasi il Sonetto: *Da parte di Giovanni di Maffeo*, ec.
[2] Nel Sonetto: *Un Giudice di cause moderne*, ec.

vedendolo non era da ispirare gran simpatìa. Infatti ne dice:[1]

Il Papa aveva viso di Giostrante,
E naso d' Oca e occhi di Ventriera,
Mortal nemico delle fave infrante,

volendo significarlo di un gusto di cibi saporosi.

Per quanto gliene avvenisse male da tal sistema di non far distinzione di gente, era lo stesso Burchiello di allorquando ebbe a contrastare sotto la pressione dello Inquisitore per parte delli irascibili frati che lo misero già nella prima disgrazia: nè se n' era punto invilito. E seguitando a ragionare del medesimo, ora potrà dirsi che primi ad accendergli quel furore essendo stati degli effemminati, lussuosi e intriganti, ne gli erano venuti a fare codazzo altri di nuova invenzione, ignobili, accattoni, luridi, ed anche mal visti da incitarlo audacemente contro. Cosicchè se nell' essere in Siena dettò l' arrabbiato sonetto:

Raggiunsi, andando al bagno, un fra Minore, ec.

non risparmiò quell' altro per la stessa genìa in Roma,

Lampane rotte e stampe sgangherate, ec.

avendo avvertito là nel Colosseo, e di conseguente presso altri monumenti, come indecorosamente si comportasse. Miserie umane di tutti i tempi, ci si risponderà, ma conse-

---

[1] Vedasi il Sonetto: *Zenzeverata di peducci fritti,* ec.

guiteremo a dire, rispetto all' istoria, che con dissentire da certi religiosi, che in sostanza non eran lo specchio dell'onestà, e dello studio, non ne infermava, onde recisamente abbatterlo, ogni morale principio, il Burchiello alquanto filosofo, e che trovava anzi giusto suggerirlo per comune interesse. È l' uomo che descritto per tutti i versi vuol emicare colla ragione sopra gli altri bruti dimostrando come sia sovrumano e non da dimettersi all' occasioni debite lo ingegno.

Nello stare in Roma, s' accorse d' essere soverchiamente malandato, e con argomento morale sulla quasi stanchezza della vita, scrivendo a un messer Tortoso che inviato gli avea un sonetto, gli tracciò dei pensieri forse non ad altri manifestati, ma che non disperano nell' autore un avvenire men travagliato e più giusto alla di lui fama, dovendosi una volta partire da tanto duolo. Tuttavia, coll' animo alquanto abbattuto, de' gravi studi in Roma non mancò di ricordarsi egli stesso; ed in testimonianza de' medesimi ne appariscono, tra gli altri, i due Sonetti

Jesso lo Papa che vacò a Madonna, ec.

e quello

Jesso la parte di Rienzo Matienza, ec.

atti l' un per l' altro a dimostrare che lo spirito della venustà del linguaggio, studiato in Dante e nel Petrarca non che nel Boccaccio, non lo alienava dallo apprendere accuratamente i diversi dialetti.

Pisano di nascita, a quanto pare, pensò che il parlar fiorentino fosse più proprio; ma si avvantaggiò nella ra-

gione che il conoscerne i dialetti fosse anzi utilissimo perchè pur essi non fuori di bellezze. Già lo vedemmo addestrato nel perfetto senese; l'udimmo anche istrutto del veneziano dialetto con un garbato sonetto. Vi diremo ora, vedetelo scrittore in grave romanesco; e se vi anima un tantino di cura per le lingue parlate di questa Italia, nel momento che l' amore d' essa si corona in Campidoglio, non s' ha da dire che non faccia piacere intralciarlo con fiorentino, senese, veneto, trasteverino?

Nel momento la bella filologia manda addietro le considerazioni che si potrebbero fare se pur gli ultimi componimenti sieno o no di mordace critica od arguti e tuttavia onesti. Non ci occuperemo che del merito di lingua.

Se a Dante veramente si spetta l' aureo trattato della Lingua Volgare, vuol dire che questo Burchiello, in molte parti della vita di quel Sommo, andava proprio dietro, giacchè nella cerna ch' egli fece de' volgari parlari non fu men premuroso che l' altro nel prenderne nota. Vorremmo che consultando i letterati suoi amici che trovò in Roma, vale a dire, un Betto Busini, un Migliore di Lorenzo Cresci, un Giovanni di Maffeo ed il Tortoso stesso, ce ne avessero con sicurezza a dire: se il detto Burchiello sia qualcosa più e forse lo stesso che il Castra pur fiorentino già messo per questa occasione de' dialetti da Dante in campo. Chiunque si fosse il Tortoso, egli stava così bene con Burchiello, che nella intimità dell' amicizia seco corse una reciprocanza di affetto, quasi confortandosi de' propri dolori a vicenda. Tortoso, che confessavasi per ignorante al Burchiello, gli fu deferente con un sonetto, tra l' inclinazione della storia antica e il desiderio, pare, di avviarsi colla vita in meglio, raccomandato alla amicizia di lui. È tutto dire: mentre agli avvenuti in Roma la corruzione

in quegli antichi tempi non raffermava che i guasti costumi, al Burchiello aveva operato un ravvicinamento al buono, da ottenergli la grata sorpresa di vedere qualcuno voltato a lui nella fiducia di correggersi, come il Tortoso che gli si fece a dire:[1]

Solo una cosa piglio per conforto
Perchè son vostro in vita ed in un tempo
Di cui la fama sempre cresce a duolo;
E spero più che mai, o a suo tempo,
Mi riconduca a più tranquillo porto,
Il bel dir vostro, che nel mondo è solo.

A' quali versi di rimando il Burchiello, per le rime, fece risposta:[2]

Messer Tortoso, quanto più ripenso
Nel vostro ragionar più veggo i fatti;
Gli amici di virtù, e non sì fatti
Ch' i' ho 'l cor di vergogna e d' ira accenso;
E non so qui trovare altro compenso
Se non che 'l tempo è breve e i dì son ratti,
Verrà colei che non sa romper patti
Per torci quinci ed ha 'l mio consenso.
Mill' anni parmi, non vuo dir che morto,
Ma ch' io sia vivo, per tardi, o per tempo,
Spero salir, dove or pensando volo;
Di voi son certo, onde di tempo in tempo
Men prezzo questo mondo, e niun conforto
Dovendomi partir da tanto duolo.

---

[1] Pag. 241 delle Rime del Burchiello, ediz. 1757, in-8°.
[2] Ediz. citata delle Rime del Burchiello, pag. 153.

Per questo sonetto ed altresì per l'altro,

Quanto la vita mia sia dura e amara, ec.

ch'entra nel genere di quelli dettati dalla melanconia di un certo presagio, che secondo le sue stesse parole gli si vedeva dipinto in viso,[1] ci consta che una rassegnazione al fato si era compiuta in quella già riscaldata idea, e che alla vaporosa effervescenza in lui s'era costituito il ragionevole costume.

Senza imporci niun commento, ci fa piacere che avvenisse così, dovendo presentire che fosse a mal termine di salute, confessato da lui stesso e che di già si accomodasse con circospezione all'indispensabile destino, tuttavia senza pusillanimità e con carattere di filosofo.

Un uomo insomma che tiene il possesso o per dir meglio l'abilità di far tante cose, d'essere cioè il cittadino agitatore, lo scrittore polemico, lo scienziato, l'uomo del tempo, il viaggiatore e per giunta, essendo povero più un giorno dell'altro, finisce in una profonda miseria, e vien tenuto esemplare in ultimo, vorreste che non si avesse a dire un ingegno versatile, utile, fortunoso, memorevole, distinto?

Non vorremmo essere addebitati di parzialità pel soggetto. Ma dopo di avere piuttosto al lungo quasi abusato dell'attenzione del benevolo lettore, ci sarà permesso di

---

[1] Nel Sonetto precitato:

Il corpo n'è sì stanco, lasso e vinto
Che 'n vita più nol posso sostenere,
Benchè nel viso lo porti dipinto.

dire per ultimo che non mancò il Burchiello di lasciarci scritta la sua traccia di fede, convenendo molto cristianamente che

Iddio con tutto il cuor si vuole amare,
Amar si vuole con tutta la mente,
Con tutta l'alma quanto ell' è possente,
E con ogni scienza di ben fare.[1]

Precors' egli ancora il pensiero alla famiglia, e voltosi al figlio[2] gli raccomandò d' esser leale e costumato di parlar poco e mostrarsi vago d' udire, usare la verità, essere attento e temperato.

In siffatta mutazione visse poco più, confidando sempre che dal re Alfonso sarebbe stato provvisto al bene della patria che sempre serbò in cuore.

Noi amiamo di chiudere queste povere parole d'osservazioni e studi sugli scritti del toscano Burchiello con un elogio che gli è debito, e che lo richiede la tomba che gli vediamo già aperta, giacchè non può dissimularsi che intorno il 1448 se ne morì in Roma oscuro,[3] estinguendosi pare di veleno, sospettandosi che glielo desse quel Roberto figliuolo bastardo del terribile Gismondo Malatesta, istigato da Cosimo de' Medici a spiarlo. Quattordici anni precedentemente per la stessa via n'era sparito anche il ben noto ed acclamatissimo Masaccio, lasciando che si avesse a dire in un tempo per più toscani esiziale il Lazio, dacchè

---

[1] Pag. 198 delle Rime del Burchiello, ediz. del 1757, in-8°.

[2] Vedasi il Sonetto: *Figliuol mio sie leale e costumato*, ec.

[3] S'ebbero alla morte di lui due Sonetti che girarono manoscritti uno di Betto Busini e l'altro di Migliore di Lorenzo Cresci.

senza distinzione di partito vi finirono parecchi nostri illustri, ricordando nel 1380 la Benincasa Caterina, nel 1555 il ben noto monsignor Pietro Carnesecchi, a cui, per iscomunicato ed inquisito, senza forse, si avrebbe aggiunto il Galileo, se con un' artifiziosa risposta non avesse saputo egli ingannare, nel processo i terribili giudici ne' quali pareva piuttosto determinato il concetto d'incriminarlo che d' assolverlo.

La morte non estingue, anzi giustifica la buona o rea fama. Accrebbe essa sì fattamente la rinomanza de' belli ingegni, che malgrado l'occasione e la fortuna non accordasse loro nel momento una vanitosa pompa di sepolcro con bugiarde parole, fece anzi correre sicura la tradizionale fama onde ricordarli.

Pochi frettolosi, per certo, trasportarono dall'umile giaciglio alla sua ignota tomba la fredda salma del Burchiello; e forse l' anima vagante ancora per Roma, s'aspetta sempre che la mercenaria pietà de'superstiti le mormori una prece d'uso. Ma per noi che ne abbiamo ponderatamente studiata la vita, è ben altra cosa quello sfuggirci così oscuro, vedendo che col non ammettere la sua reputazione unicamente nel rispetto alle ceneri, ma sibbene prepotentemente ai preclari portati di quel brillante ingegno, gli tributiamo qualcosa più che mobile vanto ricordandolo in tutti quanti i suoi affetti che viveranno quanto il mondo lontano. E per non sconoscerne più le sue fisiche apparenze, come non ci possiamo scordare delle vitali sue abitudini, ci staremo anzi tutto contenti a questo portentoso ritratto illustrato, che dicendosi, com'e' sia di mano del celeberrimo Masaccio, vale di per sè a farne al soggetto la sua apoteosi; chè tra pittura e poesìa, evocandolo dalla tomba, si tragge dal freddo oblìo e serbasi in vita.

XI.

Morendo il celebre plasticatore Luca della Robbia, fu detto essere andato con lui sotterra il mirabile segreto di modellare sì bene e d'invetriare eccellentemente i cotti da rimpiangere, per molto tempo di poi nel mondo, la sua grave perdita.

Allo sparire di su questa terra, il Burchiello avrà pure fatto dire che l'intimo senso di tanti suoi leggiadri componimenti s'era davvero ito via, arguendolo da come ne restarono ne' manoscritti obliati e scorretti i versi. Non rimanendo ne' medesimi, a' curiosi, che un certo gusto di farsi leggere, per non trovarsi mai altro scrittore antico, che nella variata vaghezza avesse combinati altrettali bisticci, viene la maraviglia, che per intenderlo non s'avesse presto chi vi s'accingesse a ripescarvi addentro alcun intimo senso.

Lasciò in morte il poeta Burchiello, con un canzoniere ordito, un nuvolo di fogli sciolti e sparpagliati in mano di diversi, da sembrare, una volta che fossero insieme, altrettanti responsi sibillini di difficile connessione. Pur tuttavia, l'essersi trovati in sì gran numero i suoi componimenti, fece sì che una trentina d'anni [1] dopo la morte di lui, contemporaneamente al trovato della stampa, da un qualche amorevole di questa oscura e tuttavia geniale

---

[1] Citasi per prima stampa un'edizione del 1475. Gli editori delle Rime del Burchiello citano in coro d'avere indispensabilmente riscontrata, per prima, l'edizione di Venezia del 1480.

poesìa se ne facesse un raccolto, che messo in giro fu coronato di buon successo, riproducendosi poi da vari stampatori, non senza concorrenza anche di diversità di manoscritti.

Per rammentare che quelle non poche prime edizioni corsero molto scorrette, avvertiremo che dall' attenzione dei diligenti lettori meritarono assai postille marginali; ed essendo anche riuscite a formare altrettanti testi, originarono quindi la necessità ne' tempi più avanzati, che da intelligentissimo quanto espertissimo uomo,[1] in simil genere di poesìa, cioè il Lasca, ricevessero il bene stare di purgata lezione.

Delle prime stampe del Burchiello, la già Biblioteca Palatina di Firenze,[2] pare esserne stata la più abbondante e quasi la speciale depositaria.

All'edizioni del Lasca, divenute rare e sparite al commercio,[3] non succedette altra stampa da valersene che quella colla falsa data di Londra senza nome di stampatore, ma veramente di Pisa o Lucca, del 1757,[4] nella quale si videro aggiunti altri sonetti che l' Allacci ebbe da un Codice Vaticano, non che altri de'Burchielleschi imitatori, tra il Bellincioni o l'Alamanni inclusivamente al tempo dello editore Lubrischio Burchio.

---

[1] In due volte, cioè, pei Giunti di Firenze nel 1552 e 1568.

[2] Aggregata alla pubblica Biblioteca Magliabechiana, con quel ricchissimo deposito, intitolata oggi R. Biblioteca Nazionale.

[3] Rare e quasi sparite al commercio, sono anzi tutte; e se una se ne trova, per combinazione è forse quella inelegante e sciatta del 1597.

[4] Da avvertire, che la medesima in alcuni esemplari è corredata di un' Aggiunta, che dopo l' Indice o Tavola de' Sonetti e Rime, ripiglia con nuova numerazione di pagine.

E neppure mancò chi si prendesse cura di accingersi a illustrare nella sua vita l'autore. Però rimase sempre come tentativo, non senza invito di persistenza nelle ricerche. Anton Maria Salvini, che pareva nato apposta a simili studi, cominciato appena ad entrare in argomento se ne stancò; nè fu ad oltranza più felice il suo allievo ed Accademico Apatista l'Abate Papini, messosene all'impresa nel 1733, non che il Dott. Vallecchi che cimentandosene con novella edizione delle poesìe nel 1834 se ne ritirò anch' egli, dopo averne fatte non molte pagine di saggio.

Del Doni, che si prese la scesa di testa di scuoprire l'autore, indagandone la mente nelle poesìe, non è da far conto perchè, nella voglia di dirne qualcosa, commise appunto sì strane stravaganze e rimescolamento di cose e nomi da prendere egli il luogo del Burchiello e rifare i versi a volontà.

Il meglio che ci stia in questa storia è il Manni[1] avendo egli percorsa l'opera Burchiellesca con più giusta veduta che gli altri, ed avendo in sostanza ravvivato l'uomo assieme a qualche suo fatto con raziocinio. Ed è anche da ricordare il recente lavoro del chiarissimo signor Paolo Minucci del Rosso, che protestando di scrivere di fantasìa sul Burchiello,[2] con ottimo ingegno ne illustra, ad evidenza ne' propri termini, qualche tratto della giovanil poetica vita del soggetto.

Nell' uso de' libri, un po' difficili come questo, per uscirne

---

[1] Vedine l'opera: *Le Veglie Piacevoli.*

[2] Vedasi l' opuscolo del 1869 elegantemente impresso col titolo: *Le Merende del Burchiello.*

con facilità, o per dir meglio con frutto, ci vuol tatto ed azzardo come nel giuoco. Sono novanta le palline che si agitano nell'urna del lotto; eppure v'è chi d'un tratto l'azzecca per vincere e dichiarare il giuoco fortunoso e buono. Così appunto succede per gli astrusi temi: chè sempre è avvenuto che qualcuno ne imbrocchi d'un tratto il senso, mentre studiato e ristudiato da altri si fa spesso più duro da generare stanchezza e gettarlo via come incomprensibile.

I libri han dunque il loro fato; e quest'opera del Burchiello, chiedendo così sottile attenzione all'ordinario numero de'lettori, s'involve di tal misticismo, chè gustato il suono del verso e valutata altresì l'onda degli svariati pensieri, pone al caso di credere che non se ne possa ottenere di più.

Questo libro delle mistiche ed astruse rime che illustriamo ebbe primamente un insieme, da concludere col Salvini, che dall'autore Burchiello, ricevette qualità di un ordinario Canzoniere. Ma forse è che noi lo giudichiamo da'suoi resti, non avendolo potuto avere per intiero per le persecuzioni toccategli, e che a salti e brani pel più ce lo rappresentano piuttosto come ridevole tema, e per così dire lavoro di scherzo. Sì signori, i versi del Burchiello nell'antedetta edizione del 1757, senza dubbio l'unica buona che ci possa venire fra le mani, benchè anch'essa preziosa alquanto, nelle quattro parti[1] in che si divide, ad aperta di libro, non riesce di fatto che una

---

[1] Notiamo, che tre parti unicamente sono del Burchiello; e nella quarta, non si comprendono che i *Sonetti fatti alla Burchiellesca di diversi Autori.*

cosa da veglia. Gli editori precedenti non poterono darla con miglior ordine. Ebbero, come già dicemmo, a strambelli queste tali poesìe, e s'accordarono a pubblicarle presso a poco nell'ordine che le trovarono. Una lettera de' 23 giugno 1443[1] scritta da Siena a Cosimo Medici, c'istruisce che già s'incettavano, con possibile cura per interesse del medesimo, le sue poesìe; ed un egual fortuna corsero pure quelle che se ne trovarono poi altrove e segnatamente in Roma, per altre lettere allo stesso Cosimo in data successiva. Poi chi è che anche non dubiti che de' manoscritti interi non ne andassero distrutti nel maledetto fuoco del 1496 in piazza di San Marco in Firenze per volontà di frate Girolamo Savonarola? Bandita la crociata alle così dette Vanità, non raccontano gli storici e specialmente il Nardi,[2] che vi ardesse un' immensità di belle cose in pitture, intagli e libri e sopratutto Canzonieri del Petrarca, Pulci e d'altri?

Tuttavia è ottimo pregio nell'autore se i superstiti frammenti, ancorchè giudicati oscuri, avviano l'allegrìa in ognuno de' lettori, perocchè sia vero, che dalle dolci stoccate dirette all'intelletto non ne scaturisce che brillante riso.

La satira essendo sempre una stessa, quando sia ben diretta a ferir davvero, non le persone ma le azioni, appaia i cultori di questo genere e fa che fra due nomi non si guardi alla discrepanza dei tempi nella similitudine del concetto e nel fine dello spirito, per abilitarne il paragone.

---

[1] Riferita alla pagina 80, nota 2.

[2] Vedasi la *Storia della città di Firenze* di Iacopo Nardi, libro II, pag. 24. Edizione del 1582.

A modo de'classici latini, scherzando sugli uomini e mordendone i vizi, tanto il Burchiello che il Giusti ebbero la vivace parola sulle combinazioni del loro tempo, ch'erano da motteggiare, per desiderio di cose migliori; e portati i detti scrittori a esempio, non sia inutile avvertirli anche nella medesimità del pensiero, ove si osservi, che allegandosi il Catasto messo a Firenze dal Medici non che l'altro posto alla Toscana dal Lorenese, ne inferiscono che l'uno e l'altro fece un gran comodo a que' principi. Se Leopoldo col Catasto raspa,[1] Cosimo non acquistava meno esplorando le sostanze ed insieme le forze dei cittadini onde ridurgli a sè. Questo per la comparazione politico-amministrativa; e quest'altra sia per vedere nel popolo e nell'intimo della famiglia come non si scordassero entrambi Burchiello e Giusti di avvivare lo spirito per istruirglielo. Il Giusti, per bonarietà popolare schivando il lusso delle vivande, col fiasco paesano ed il galletto si ricrea;[2] e stessamente nel Burchiello rimpetto ad altri costumi fa dolce invito il

---

[1] Poesie del Giusti. Ivi:

Il toscano Morfeo vien lemme lemme
Di papaveri cinto e di lattuga,
Che per la smania d' eternarsi asciuga
Tasche e Maremme.
Co' tribunali e co' catasti annaspa,
E benchè snervi i popoli col sonno,
Pur quando sogna d' imitare il nonno
Qualcosa raspa.

[2] Poesie del Giusti. Ivi:

Oh! beato colui che si ricrea
Col fiasco paesano e col galletto,
Senza debiti andrà nel cataletto,
Senza livrea.

casalingo tegame bollente che portato innanzi, si fa precedere dalla sua fragranza. Sicchè vedete se l' aspra satira in loro prende talvolta a far vittime di nome, dall'altra ne medica anche la ferita, perchè non vuol dare che lezioni in casa per amore del paese, anco distraendo, appena punzecchiato, quel profondo sarcasmo che prolungato o lasciato a solo metterebbe nel torpore ed invilito l'uomo.

Scherzando il Burchiello e Giusti sugli uomini e i modi dei loro tempi, velarono studiatamente, come gli fu meglio, i nomi di coloro che vollero in ballo: scrissero argutamente per chi li conosceva da vicino: ed i contemporanei che se ne dilettarono, e trovarono quelle cose giuste e proprie, accolsero quelle tali poesìe e se le procurarono a penna; sicchè trovate nel popolo, diffuse in parecchi esemplari, fu forza che poi la stampa se ne impossessasse.

In tutti i casi la storia particolareggiata della società si è pur giovata di quelle satire, a udire le quali non solo v'ha compreso il sottil fine del motteggio, ma pur vi ha riconosciuto qualche ritratto dal vero; e quindi anche la persona direttamente ferita. In proporzione che una parte di uomini se n'è dilettata con utile piacere, altrettanto un'altra n'ha ricavato bel suffragio, condotta a vantarsi delle proprie azioni non tocche da quel flagello. È anzi la satira una ricompensa della vita bene compita, perchè con essa ella si rafforza, vedendo come motteggi e punisca colla berlina gli incorreggibili fautori di male. Bene a quel popolo, in seno al quale si sente talvolta il bisogno della riprovazione di certuni per la satira. Quando sempre si fosse stati mancanti di questo gusto di poesìa a raffrenare i viziosi, non si sarebbe venuti al mondo che mal capitati, perchè non avremmo mai vissuto colle nostre libertà civili ma unicamente all'ombra di certuni, *che in vita uzzolano*

sempre all'oro e agli onori, secondo ne dice un moderno,[1] *e che fondati sulla ridicola corruzione del secolo gustano la mal dissimulata ambizione di avere dopo morte busti e monumenti o di marmo o di bronzo.*

Fatto ormai il paragone, per ardito ch'e' sia, tra il Burchiello e Giusti, è per certo vero che ambedue esercitarono alla loro epoca lo stesso prestigio per effetto della parola ovvero poesìa, laddove è da considerarsi che per la specialità dell'ingegno de' medesimi si trovò tal propaganda d'amanuensi ed anche di felici imitatori, a procurarne altrettante copie dall'esser poi impossibile l'arrestarne il corso d'una pubblicazione. Niuno ignora, che vivente il Giusti fossero vedute le sue poesìe col titolo nel frontespizio d'opera tratta da una stampa a penna;[2] e così il Burchiello ebbe cooperatrice a divulgare le sue, una trentina d'anni dopo morto, quella operosità d'amanuensi da cui ne scaturì che venissero edizioni affastellate, con altre poesìe neppure a lui spettanti da meritare quindi la pena di esservi resecate, restituendole a chi di dovere.

Mentre le poesìe di questo autore Burchiello si possono addirittura asserire tutte a stampa, varrà onde raccomandarle, aver ricordato, in modo d'esempio, che si contano fra le medesime versi più o meno umoristici o storici, come sarebbero quelli della prima età dell'autore, per l'acquisto di Livorno nel 1421, per l'istituzione del Catasto nel 1427, per la guerra di Lucca nel 1429, per la chiamata

---

[1] Il chiarissimo signor prof. Tommaso Vallauri nell'egregio libro *Della Satira Latina.*

[2] Edizione del 1844 in data di Italia con prefazione di Cesare Correnti, nascosto sotto l'anonimo.

degli Ebrei prestatori nel 1430 e per la terribile avvisaglia tra repubblicani, conservatori ed oligarchici del 1433-34 e così via discorrendo, framezzandosi scherzi e censure di fatti privati, non che aneddoti d'arte, d'amore e osservazioni di viaggi.

Si può dire che Firenze, Siena, Venezia, Roma, hanno nelle poesìe del Burchiello una splendida testimonianza, sia che si voglia osservare in fatto de' gradevoli casi della vita del poeta, come nella proprietà del dialetto eccellentemente imitato dal bizzarro scrittore.

V'è insomma nelle rime burchiellesche pane per ogni gusto; ma più spesso la ironìa della satira, vincendo lo scherzo, s'infonde nell'attento lettore a suscitare una certa scintilla che vale per una generosa aspirazione patria. Basta un sentore di storia per intendere, come questo popolano e tal volta grasso poeta, s'elevasse a concetti patrii con radere apparentemente terra terra per diffondere con convincimento le sue popolari idee, e mettere alla berlina anch'egli un Girella o un Sanfedista, se tra il nuovo e vecchio satirico si dovesse reggere un paragone.

APPENDICE

In argomento piuttosto grave ci era necessità di far ricorso ad un Appendice per raccogliervi i Documenti opportuni alla giustificazione delle cose principali prese di mira.

In due parti si dividerà il presente da tener dietro alli Studi ed Osservazioni sulle Poesìe Toscane di Domenico il Burchiello. Nella prima parte converranno i Documenti relativamente alla storia della persona: nella seconda non vi staranno che le Poesìe destinate a darsi in saggio del suo gusto letterario, non che della scuola che si seppe aprire alla imitazione, per vederne il genio vivente sino a noi.

Il Ritratto e la notizia personale ci han suggeriti i Documenti della prima parte con rifare quasi a nuovo la storia del Poeta Burchiello; e la Collana de' XXV Sonetti originali, coll' aggiunta degli altri alla Burchiellesca d' Autore di questi giorni, nella seconda parte, non proviene che dallo spirito e gusto che le vicende di quella procellosa vita dovevano rigorosamente chiederci.

Lettera del Dottor C. Francesco Carpellini, per instigamento alla ricerca del Ritratto antico del Burchiello, come principio all' autorità del nome del Poeta ed alla data del suo fiorire, accennandosi a un dipinto già conosciuto e quindi sparito in Firenze.

CARISSIMO GARGANO,

Coll' aver voi avanzato il nome di un poeta, in ordine al suo tempo bastantemente equivoco, mi avete accesa la memoria a un ricordo, che quasi mi fa accettare la voglia di un lavoro difficile. Vorrei che venisse letterariamente appresso al vostro Vincenti, così bene illustrato, quell'altra vostra conoscenza del Burchiello.

Nella storia di un antico, la cui data siasi perduta nella oscurità del tempo, è solenne prova ad indagarla, un ritratto che si possa tenere come fedele di quel tale.

La mano del contemporaneo che lo abbia rappresentato ne dà almeno la epoca del fiorire; e spesso per questo mezzo ci s' induce a conoscere quel punto di vita che lo rende maggiormente sicuro.

Negli anni addietro pareva, a chi bene lo avesse esaminato, l'argomento del Burchiello, come quello d'un essere che tutti avessero potuto dubitare non convenendogli

le date ad assicurarlo in giusto tempo. Si voleva che avesse avuto consuetudine di poesia coll' Orcagna e per esuberanza di tempo si teneva poi che fosse ancora in vita nel 1475. *Ci fu chi anche lo assegnò nato nel* 1380 *in Siena o nel Casentino non ismentendo neppure le impossibili combinazioni della supposta di lui vita, divenuta artatamente una leggenda. Per di più si voleva ad autenticarlo un ritratto che fu asserito del Museo Giovio, opera d'un cinquecentista avanzato nè bella nè stimabile rispetto al tempo ed all'arte. Aggiungete che le poesie burchiellesche sapessero più d'oracolo sibillino che di chiarezza di fatti e poi non dite che si tenesse questo scrittore piuttosto per misterioso.*

Non ci vorrebbe altro per rimetterci in fede dell'autenticità del Burchiello nelle Poesie e nell' Immagine, dirimpetto al tempo vero, che un ritratto originale chiarito per quattrocentista da anteporsi al fin qui noto Gioviano. Mediante il medesimo, sarebbe stabilmente sul conto del poeta ravvicinato il tempo del fiorire; e di contro a questo avrem potuto mettere i fatti a cui fa allusione nelle rime, che con questo confronto cesserebbero d' essere le cose oscure d'una volta.

Questo ritratto a cui si vuol fare allusione come autorevole dipinto, non sarebbe nemmeno da dirsi inedito, giacchè un cento anni fa lo produsse in illustrazione del Burchiello il benemerito letterato fiorentino cavaliere Giuseppe Pelli, benchè non in modo equabile al merito. È generalmente noto, come dagli artisti ed editori, in ispecie di opere in gran formato, si tirasse via a decorazione nel secolo decorso facendo prevalere più la grandezza che la finezza di lavoro. Il ritratto a grosso taglio fu inserito nella Gallerìa degli Elogi degli Illustri Toscani pubblicata nel 1767 *dall'Allegrini in Firenze al numero XIV.*

In niun altro tempo s'è studiato con miglior successo che ora. Accogliendo un tal risultato in argomento, non sarà da passare sotto silenzio come il ritratto in discorso provenga dall'antica galleria che si era fatta un tal medico celebre fiorentino Viligiardi, che morto nel 1785, *occasionò*

che passasse ad accrescere quella di casa Acciaioli, il cui Museo allo spengersi della famiglia a' primi del corrente secolo, messo al solito all' incanto, in maggior parte passò in Forini e Giovannini, un buon medico molto amico di non pochi de' nostri Senesi.

Il buon vecchio professor Vaselli, dilettante di poeti antichi ed ammiratore del Burchiello che lo voleva senese, ebbe a conoscere in Firenze fra i tanti insieme col Lodoli un benestante un signor Leopoldo Forini allora possessore del ritratto detto, ma sono parecchi anni; e quella volta che l' avvocato Cerretani fu libero della prigionia del Bargello di Firenze si ricordava di essere stato seco in casa di quel signor Forini dove anche aveva visti molti quadri di valore. Vorreste voi, o il Grottanelli, che v' intendete di cose d' arte e battete Firenze e Siena colla stessa franchezza, ed avete buone relazioni col fior della gente, occuparvi di una cosa buona? Fiutate l' aria; e se v' imbattete nella corrente del Burchiello, guardate per bene cogli occhi della mente e ditemene qualche cosa, che non ne verrà mai male, ec.

Siena, 3 *aprile* 1869.

Lettera del signor cavaliere Emilio Forini a G. Gargani in replica alla informazione trasmessagli sul Ritratto del Burchiello posseduto da lui in originale, facoltando di farne il necessario studio, per utilità di storia.

GENTILISSIMO AMICO

Firenze, 12 *giugno* 1869.

La comunicazione ch' Ella mi ha fatto relativamente alla storia del ritratto del Burchiello, conosciuto sempre in famiglia per opera di Masaccio, m' ha interessato.

Ho piacere di venire in cognizione che quella sia la

testa del Burchiello, perchè con questo che prima non sapevo, mi viene più in grazia quella non simpatica nè regolare faccia, che mi pareva che sacrificasse l' arte con non avere belle attrattive. Ero instrutto fino dalla gioventù a vedere il dipinto bello, sentendolo anche da tutti lodare, ma non sapevo che consistesse tanto pregio oltre l' arte nell'effetto del rappresentato. Ora che so chi è, mi basta per tenerlo in maggiore considerazione e convengo nella raccomandazione che al povero mio padre gli andava facendo il di lui amico signor Fedele Acciai noto restauratore delle Pitture nelle Gallerìe Reali.

Sento di già l' animo grato per l' amicizia di che Ella mi conforta e non ho bisogno di rinnuovarle, che a ogni suo raccomandato, la porta di casa è aperta; e se vuole vedere con Lei qualcun altro il quadro detto e forse gli altri che posseggo, ci venga che l'avrò come un' attenzione che mi si faccia e tutto al più desidero ch' Ella mi tenga in giorno delle osservazioni.

S' Ella poi volesse in argomento più ampie notizie, non avrebbe che a consultare sè stesso eruditissimo com' è di fatto, che d' altronde non saprei nel momento comunicarle di meglio. Mentre il cortese signor cavaliere Luigi Passerini, ricercato da me in proposito, mi viene a dire che mi rivolga per ciò a Lei, ne significa che gli è pure a cognizione, per averlo attinto da qualche scrittura della famiglia Acciaioli, che un ritratto ammirevolissimo del Burchiello si conservava sempre in quella casa fino agli ultimi del secolo, vale a dire poco prima che la si estinguesse.

Questo nome del Burchiello, avendomi resuscitata nella mente una vecchia storia appresa leggendo l' Osservatore Fiorentino, mi metterebbe, a dir vero, in curiosità di scorrere le sue opere, cosicchè quando non Le costasse sacrifizio nel momento imprestarmene il libro (ammesso che fra i tanti ne ha lo possegga) mi darebbe assoluto piacere nel sodisfarmi di completa notizia.

Sa bene come io la stimo ec.

Lettera inviata all' egregio signor cavaliere professore Ettore Franchi pittore addì 22 Marzo 1877, invitandolo a periziare e suggerire il suo pensiero sul Ritratto del Burchiello presso il signor cavaliere Emilio Forini.

AMICO GENTILISSIMO

Ho tra mano un ritratto virile, dipinto da quattrocentista, con effigie, interessante che probabilmente ravviso; e perciò me ne accresce col pregio il desiderio altresì di valutarlo nella interezza storica.

Siccome non sono artista, e giudico con il semplice gusto d'arte, che posso avere conseguito dal lungo dilettarmi di tali monumenti, io mi volgo volentieri a chi mi può giovare o maggiormente istruire e anzi tutto togliermi dall' involontario errore quando fossi caduto nello stimare per buona cosa ciò che invece agli occhi del perito riuscisse mediocre lavoro e non del tempo presunto.

A chi meglio di te dovrei rivolgermi frattanto per ottenere un giudizio quieto, sincero, persuadente, quando il travaglio di costante esperienza non solo ti ha portato dalla giovinezza alla maturità ad accudir sempre a' trecentisti e quattrocentisti in arte, vale a dire agli autori del purismo; e che in premio del valore di ciò ti ha soddisfatto l'onorevole incarico d'essere il conservatore espertissimo delle pitture de' RR. Musei della città?

La mia ambizione è appunto di non volermi ingannare sul ritratto in discorso; e in procinto di tenerne parola al pubblico, mi rivolgo con intensa fiducia a te, onde avere la giudiziosa risposta, se nel vedere questo ritratto ti sembri buono e da corrispondere agli appresso articoli.

1.° *Può ritenersi eseguito a tempera o ad olio, per scuola fiorentina dell'epoca del quattrocento, e può assegnarsi a' primi o allo scadere del secolo?*

2.° *Per l' attribuzione ch' io farei del ritratto, potrei fidarmi che il medesimo potesse attenere a quella scuola quasi riformatrice di arte, che s' illustra tra il Castagno, Benozzo e Cosimo, per ricordare i più benemeriti promulgatori del bello stile?*

3.° *Può essere subietto giusto di attribuzione a ritratto dal vero l'effigie in discorso; ovvero pare che abbia confronti in istile e costume con altri ritratti del ricordato tempo?*

4.° *Può asseverarsi il quadro un originale vero, intatto nella prima sua dimensione; può dirsi anzi d' inalterata conservazione?*

Nel trasmetterti questi quesiti, avrei caro che li avessi bene a mente e che in conseguenza di gentilezza ti facessi meco altresì compiacente di osservare minutamente tal dipinto posseduto dall'ottimo signor cavaliere Emilio Forini che ha l' invidiabile fortuna di possedere questo ed altri cimelj di arte come antica provenienza di famiglia.

Scusa di grazia la temerità e credimi sempre

il tuo affezionatissimo
G.

Responsiva del signor cavalier professore Ettore Franchi a G. Gargani ordinatamente alla precedente Lettera con altri rilievi d' arte, portanti la ricognizione della mano di Masaccio nel Ritratto del Burchiello presso il signor cavaliere Emilio Forini.

AMICO CARISSIMO

Firenze, 10 *aprile* 1877.

Sta bene che in ordine a stimare una pittura e specialmente un ritratto, che tante volte pel suo merito storico può anzi rivincere sulla qualità dell'arte, si proceda con

guardinga cura e ci sussidiamo coll'aiuto di chi ne possa particolarmente dirsene un po' perito.

È perciò che fatto sicuro d'una pratica piuttosto lunghetta nel vedere quadri e ancora nel rabberciarne, accettando l'invito che ne facesti colla tua del 22 del passato mese, mi detti cura a buon tempo di fiutare, a così dire, quell'annunziato ritratto presso il cavaliere Forini. Vi sono andato l'altra settimana; ed ora te ne dò risposta, non alterando l'ordine de' tuoi quattro quesiti che ho trovato opportunissimi.

Al primo: rispondo che il dipinto è a tempera, fatto verso la metà del quattrocento e non prima perchè se si può dire che in esso non v'è il secco della pratica del tempo, non v'è tuttavia lo slargamento di stile che s'incontrò poi nell'inoltrarsi l'epoca nel seguitare il dipingere.

Al secondo: rispondo che il ritratto esce da quella scuola riformatrice e soggiungerei ai tre pittori precitati anche Paolo e Masaccio, propendendo più a questo ultimo che non all'altro, per vedervi un'esecuzione del naturalismo col fermo disegno di questo grande artefice ravvisato dagli appassionati in arte nei mirabili suoi affreschi.

Al terzo: rispondo che certamente il ritratto in discorso è fatto dal vero, avendovi l'artefice riprodotto tutto quanto gli era presente co' naturali difetti, vale a dire con forme ineleganti e carnato non sano, senza soccorrervi in parte alcuna all'artificiosa correttezza di disegno, evidenza di accessori e attrazione di colorito. Insomma lo stile e la qualità del volto non che del costume è di quelle cose che anzi tutto Masaccio praticò e che è una perfetta scuola d'arte al Carmine.

Al quarto: rispondo può sostenersi esser veramente un ritratto originale pel riscontro evidentissimo della mano maestra da cui è dipinto: rispondo che è tuttavia nella primitiva dimensione da conoscersi anche da chi non sia dell'arte: ed assicuro a compimento di questo quesito che il dipinto non ha sofferto alterazioni, e che certi piccoli restauri che vi si veggono nella faccia, non fanno per certo diminuire la totalità del carattere del ritratto in-

tantochè il dipinto può sempre riguardarsi come conservatissimo.

Nel riassumere inclino più a Masaccio che a ogni altro avendo pure la sicurezza delle stampe incise ed illustrate dal dotto inglese Tommaso Patch colle teste del pittore nel Carmine; e dalla somiglianza caratteristica nell'attribuzione non ne potrei essere sgannato che dalla impossibilità della esistenza sincrona di quel tipo, che tuttavia ignoro e vorrei sapere in sostanza chi fosse, che mi pare debba esser persona storica. Questo dipenderà da te il dirmelo: io poi mi confesserò grato per le cose dettemi e per la buona occasione portami di farmi conoscere un ritratto raro con procurarmi altresì la conoscenza dell'egregio signor cavaliere Emilio Forini che gentilmente mi accolse.

Abbiti una stretta di mano e credimi

Tuo aff.mo amico
ETTORE FRANCHI *pittore*
Conservatore e Restauratore alle RR. Gallerie di Firenze.

Denunzia de' Beni, Famiglia ed Incarichi del Burchiello presentata da lui agli Officiali del Catasto di Firenze del Quartiere di Santa Croce nell' anno 1427 (Autografa nell' Archivio della Decima).

Sustanza e Beni di Domenicho di Giovanni (Barbiere) popolo di San Piero Magiore Gonfalone delle Ruote.

Fa chassa nel detto popolo e gonfalone la chuale tengho a pigione la chuale casa ene dataviano . . . . . legnaiuolo paghone lanno Lire venti restogli a dare Lire ventichuatro.

Anchora debbo dare al fondacho degli animari Lire undici.

Anchora one alchuanti pezi di terra posta nel popolo di santo Piero a Montemuro legha di Chianti e chuali pezi di terra sono chui da pie.

Uno pezo di terra in uno luogho detto Orciano di staiora cinchue uno staioro vignata e laltra lavoratia. chofini da prima via vicinale da sechondo la chiesa da terzo corso di piero da chuarto nanni di fruosino da chuinto vanni di bancho da sesto piero dantonio.

Uno pezo di terra luocho detto jlagroce di staiora chuatro e meza mia e chon corso di piero per non divisa chonfini da primo via da sechondo boro da terzo frusino di benvenuto da chuarto nanni di molina da lamole.

Uno pezo di terra luogho detto in chapodonicho chonfini da primo nanni chiamato falino da sechondo chorso di piero ene istaiora due.

Uno pezo di terra nel luogho detto el chiuso di istaiora tre in parte lavoratio e in parte boschata chonfini da primo via da sechondo borro da terzo meo di Christofano.

Uno pezo di terra boschata di staiora due chon chastagni da primo via vicinale da sechondo giovanni di antonio da terzo antonio di dino.

Uno pezo di terra luogho detto il cereto sodo per pastura chonfini da primo via da secondo chorso di Piero da terzo el detto chorso.

Uno pezo di terra boschata e chuercata a chonfini Antonio di dino a sechondo nanni di frusino.

Uno pezo di terra boschata luogho detto a fonte giorgio a chonfini da primo chorso di piero a sechondo nanni di frusino.

Una chasa da lavorare chofini da primo badia di giovanni da sechondo piero dantonio.

Una chasa non da abitare per troppa piccina chonfini da primo via e da sechondo da terzo badia di giovanni da chuarto frusino di benvenuto.

Uno pezo di terra di staiora due boschata chon chuercie in luogho detto in chalcinaia chonfini da primo giovanni di antonio da sechondo michele dal piano dabbola.

E piu one avere da martino di michele pizicagnolo fior. 6 overo istovigliaio.

Chueste sono le boche di me.

Domenicho di giovanni danni ventichuatro.

Mona Lena dantonio mia donna deta danni venti e figliuoli nostri cioe

Giovanni di Domenicho deta danni chualtro

Filippa di Domenicho deta danni tre

Marsilia di Domenicho deta di mesi dicotto

Mona Verde mia avola deta danni settantacinchue.

Fruttami in tutto istaia trenta di grano e barili cinchue di vino per altro no nulla.

Io Domenico di giovanni o fatta questa iscritta di mia propria mano.

a tergo:

" *Addì* 10 *di luglio* 1427.

" *Domenico di Giovanni barbiere non ha nulla.* "

Mandato di procura conferito al notaro ser Leonardo di Pietro Dati dal Burchiello in data del 1431, onde rappresentarlo, accennandosi all'originale Atto nel pubblico Archivio Fiorentino de' Contratti.

L'esercitare il Burchiello, dice il Manni, l'arte di barbiere nel 1432 mostrerebbe con qualche probabilità, che egli fosse venuto al mondo sul finire di quel secolo XIV, tanto più che nel 1431 egli aveva il padre vivo e non era ancora sui juris. *Questa induzione che si conforta col documento del* 1427 *per la portata di Domenico di Giovanni barbiere al Catasto di Firenze, venne al detto Manni suggerita per la rilevanza del protocollo di ser Branca Brancacci nel pubblico fiorentino Archivio de' Contratti.*

Servendomi degli Spogli Mss. del già Senator Carlo degli Strozzi, Capitan Cosimo della Rena, Ferdinando Leopoldo del Migliore, Canonico Anton Maria Salvini, che transuntarono e perpetuarono il detto documento, mi sarebbe stato facile qui trascriverlo e ce ne avrebbe dato forse lume per altri riscontri ed osservazioni. Ma essendomi stato impedito pur di farne un estratto, dalla gelosìa di coloro che me lo avrebbero piuttosto venduto copiato a loro gusto, che permesso di leggerlo a comodo, condonerà il discreto lettore se frattanto non oso che darne il testuale appunto lasciatoci ne'suoi Spogli a penna dal benemerito Salvini: Dominicus Johannis tonsor alias Burchiello fecit suum procuratorem generalem ad agendum Ser Leonardum Pieri de Datis civem et notarium florentinum. Actum Florentiae in populo Santi Stephani Abbatiae 9 Julii 1431 (*Codice Marucelliano A.* 165). *La brevità dell'estratto e l'incidenza d'avervi nell'originale secondo il ricordato Manni l'intervento del padre del Burchiello, m'avrebbero eccitato all'opportuno riscontro in quell'Archivio, fino ad interporre a S. E. il signor Ministro di Grazia e Giustizia del Regno un debito ricorso, per implorare, se non l'esonerazione delle gravosissime spese de' visti, almeno la facoltà di farvi un estratto così detto d'uso letterario conforme è permesso negli Archivi di Stato che non sono a mano di gente da piccionaia come in questo fiorentino d' Or san Michele. Chiesta la grazia il* 6 *giugno* 1876, *la R. Procura di questa città de'* 25 *del successivo novembre in risoluzione dell' affare, scrivendo all'onorevole Sindaco di Firenze gli dava comunicazione di quanto appresso con ingiunta di significarmelo. Ivi:*

Per incarico del sullodato Ministero prego V. S. Ill. di far conoscere al Ricorrente che sebbene il Ministero stesso riconosca essere meritevoli di particolare considerazione quelle persone che all'interesse della scienza e della letteratura si occupano di speciali ricerche, pure nel caso concreto non crede di potere accogliere la di lui domanda, ostandovi l'articolo 32 della Legge sul riordinamento del Notaiato.

La situazione de' Ricorrenti al nostro Archivio fiorentino de' Contratti colla recente Legge non è delle più favorevoli. Perciò ho dovuto nel momento rinunziare a soddisfare una voglia più del pubblico che mia; e rifletto che il solo leggere nel detto Protocollo di Branca Brancacci in data del 1431 *a'* 9 *luglio, senza levarne a penna una parola testuale, per lo sborso di lire due l'ora in quel giorno che l'avesse fatto, non sarebbe costato meno di sedici lire, ch'è la tassa d'oggi subentrata all'altra modesta fin qui percetta d'unici ventotto centesimi.*

Certamente questo è un abuso amministrativo che non si vorrebbe a carico d'un Pubblico che in origine fondò quell'Archivio gratuitamente mandandovi onde compiacere il principe gli antichi protocolli in dono, per esservi conservati.

Petizione del Burchiello a' Signori della Reggenza e Governo di Siena in data de' 4 Dicembre 1439 per domandare l'assoluzione di alcune condanne e multe da lui incorse. (MS. di Luigi Gori fiorentino).

Dinanzi ad uoi magnifici et potenti signori Priori gouernatori del Comune e Capitano di Popolo de la cipta di Siena.

Il uostro minimo seruidore Domenicho deto Burchiello barbiere da Fiorenza habitatore de la uostra magnificha cipta reverentisimamete expone chesso Domenicho fu condepnato nel uostro comune per lo spectabile chauagliere messer Gherardo potesta stato de la uostra magnificha cipta in libre 16 *di denari senesi e nel terzo più se non pagava fra* 10 *dì come appare allibro di due spade folio* 6.

Item per lo decto messer Gerardo fu condepnato in libre 100 *di denari senesi e nel terzo piu se non pagaua*

fra 10 *di come apare ne la uostra Bicherna allibro di due spade folio* 11.

Item fu condepnato per lo spectabile chauagliere messer Stephano capitano et executore de justitia de la cipta uostra in libre 200 *di denari senesi come apare allibro di due spade folio* 23 *e nel terzo piu se non pagaua tra* 10 *di.*

Quali condepnagioni esso esponente uuole auere et cosi suplica a le uostre magnifiche Signorie labi come se qui di parola a parola fuxero scripte.

Presa caxcione esso messer Gerardo Magnifici Signori chesso Domenicho ebbe certe parole cum Chele barbiere et Ualentino suo figliuolo et Buccichello credendosi sollazzare cum loro non forse corretto come si conueniua ma secondo le rime et Chele arrecatose le decte parole ad sollazzo gla renduto buona pacie come nappare charta di pacie per mano di sere Peruccio di Paulo da Montalcino notaro et ciptadino di Siena.

Item perche esso Bucchiello assalto Cristofano figliuolo della Uergine Maria et chuantunchue la condepnagione dica chassallo la uerita e magnifici Signori che chuesto fanciullo che non e deta di 12 *anni dicendo chueste parole bructe e uillane contra esso Bucchiello fiorentinaccio lui el prese per le orecchie cosi leggieramente e tirollile per corettione che uergognatosi si sarebbe tal fanciullo auerlo assaltato e di chuesto Bartolomeio dantonio di San Benuccio ciptadino uostro col quale il decto fanciullo staua li perdono et dixegli chegli aueua facto molto bene perche egli era uno scapestro.*

Item el capitano de la justitia prese caxcione di uenire a la condepnatione de le decte 200 *libre perche informatione ebbe chesso Bucchiello salse sur una schala ne la caxa di magestro Iohanne todescho la chual cosa magnifici Signori esso Bucchiello essendo solo e andando per laqua a la Fontenuova trouo due cuffie da donna tristissime pelle chuali fue decto chelli entrato era in casa colla schala e sallo Idio che chuesto non fumai uero se no pemmodo che pellui estato narrato.*

Come se puo comprendare chellui essendo forestiere

no narebbe ardire di cadere in simili falli come puo discernare le uostre magnifiche Signorie ale chuali deuotistmamete supplica che ui piaccia per li uostri opportuni conxegli prouuedere et riformare che le decte con depnagioni sieno cancellate et comandalo a chi la ad chassare le possi chassare et cancellare sanza suo pretudicio o danno sanza paghare cosa alchuna chuantunchue la raxione el consentischa perche al Bucchiello era licito difendersi con chuella medexima offesa li era facta di parole et se tiro leorecchie al fancullo li era licito di leggiere castigationi et chuello della schala non fecie mai nientedimeno quello li farete si reputara ad gratia singolare de le Uostre magnifiche Signorie et gran merce el bene sara cavarlo di tanta miseria chuanto al presente si truoua ne le uostre prisgioni per si piccolo et leue pecchato come comprenderete che ec.

Le Uostre magnifiche Signorie Idio felicili ed augumenti in eterno in piue pacifico et tranchuillo stato.

SONETTI XXV DEL BURCHIELLO

SEGUITI DA ALTRI VIII COMPOSTI MODERNAMENTE

ALLA BURCHIELLESCA

De' primi Sonetti della Collana che segue diè ragione il chiarissimo abate D. Angelo Mazzoleni che li pubblicò, per così dire, in due manipoli, l'uno di genere filato, proprio e gradevole, l'altro di quello dettosi alla Burchia, cioè in gergo, burlone e a salti, nella già celebre Raccolta intitolata delle *Rime Oneste* de' migliori Poeti.

Per dire dei secondi VIII Sonetti alla Burchiellesca, giacchè del loro autore se n'è parlato nella Prefazione preposta al libro, varrà il seguente brano di lettera, che sotto la data 27 di luglio del 1868 il compianto dottore C. F. Carpellini me ne scriveva. *Quando vi manifestai la scoperta da me fatta di alcune poesìe inedite del Burchiello non vi dissi tutto per timore che voi mi rubassi la scoperta. Ora poi che questa è così luminosa e segnalata non ho paura di dirla a nessuno. Nel finimondo di S. Spirito io curavo una povera e ceca donna ch'era stata ballerina e scargiante, ora è cadente e sbrindellata, ed essendo assai garbata mi volle regalarmi un libretto con certi fogliacci, diceva, che glieli aveva*

dati il Padre Sgai, al tempo della soppressione del 1810. Questo frate morì, dicono, d'una scolazione per bene. Fatto sta che non s'è saputo più altro delle sue nuove di salute! Io, visto questo manoscritto, ebbi tanta gioia che abbracciai la vecchia colle coperte e la materazza fuor di me per la consolazione. Sono LX Sonetti proprio del Burchiello, di lui: voi dite ch'era senese, e io lo credo, fra l'altre ragioni perchè era tanto matto. Fatto sta che sono del Burchiello benchè i primi LVII fogli sieno stati strappati, perchè le sue compagne ci facevano la canocchia filando in vegliatura o ci rimescolavano il tabacco. Per gran ventura io sono arrivato ed ho potuto salvare questi preziosissimi avanzi del nostro caro barbiere. Sentirete che roba! ancora Giovan Batista Vivarelli tiene per certo che sono del Burchiello. Vi prego a non rompermi l'uova nel paniere con lui.

Intanto per farvi parte delle mie consolazioni vi scrivo ALLIGATI *due altri Sonetti, nei quali userete l'acutezza del vostro ingegno per spiegare cosa significhino; io per me non v'intendo una buccicata.*

I Sonetti *alligati*, l'uno fu quello cominciato: *Messer Squassimodeo non ha frittura*, ec.; l'altro: *Le pastinache son contente e brille*, ec. Poi a'14 ottobre ne scriveva: *Ho copiato vari altri sonetti del Burchiello* e mandava quello: *Ti vedo e non ti vedo, oh bene mio*, numerandolo il quattordicesimo della Raccolta. Ne riprendeva la copiatura ai 24 decembre scoprendone *dei sempre più strani e mordaci*, con rimetterne altri due: a) *Quando Monna Cianciona a Concistoro*, ec.: b) *Fra Tamburlano pien di vitupero*, ec. E così seguitando, v'era sopra detto tema, anche quando impotente a occuparsi a scrivere, nella grave in-

fermità a'24 luglio 1871 si serviva dell'abile signor Enrico Zenti a dettatura. Il medesimo potrà gentilmente testimoniare come la naturale e capricciosa vena del dottissimo Carpellini, nello emettere tali Sonetti, non tendesse che alla veduta, col nome accattato di quel Padre Sgai, di tenderci l'inganno, onde si avessero meglio a tenere per veri del detto Burchiello, e discorrervi su a sproposito.

Vi riuscì, ma n' ebbe male, chè l' agguato teso, non corrispondesse finchè fu vivo; altrimenti chi sa quanto ne avrebbe goduto.

Mi raccontava, poco avanti del suo infortunio, che essendo stato in letto ben venti giorni, per uno di que' che noi chiamiamo reumi ai lombi, *inchiodato senza pur muovere altro che la lingua*, nella niuna visita ch'egli ebbe, s' era formato questo programma. *Uscii in giro*, susseguiva, *e vidi che la gente era allegra, come sempre mai, benchè io fossi stato dolente. Ora vedo che i prossimi non sono neppure parenti perciò tirerò via a conto mio.*

I.[1]

Tiratevi da parte, o lumaconi,
Mentre che ci vedete manicare,
E non venite qui per piluccare;
Chè noi siam gente di nove ragioni.

Se voi volete di questi bocconi,
Andate all' oste e fatevene dare;
E non curate niente il pagare
L' arista, il solcio,[2] i pollastri, i pippioni.

Voi giugnete addoss' altri molto in caccia;
E parvi appunto aver pagato l' oste
Con vostro: Dio v' aiuti e pro vi faccia,

Giugnendo chi da piano e chi da coste:
Tenete fuor di tavola le braccia;
Ch' a noi bisognerebbon troppe roste.

Chi vuol delle composte
Vada dove ne son piene le sacca,
Ch' io ho disposto non mangiare a macca.

---

[1] Commentato da Giovanni Antonio Papini colla *Lezione* IX, asserendolo *vezzosamente bello* e guernito di una schietta semplicità, difficile a imitare.

[2] *Solcio* dal Provenzale *Solz* cioè roba acconcia, conservata in aceto.

II.[1]

Cimici e pulci con molti pidocchi
Ebbi nel letto ed al viso zanzale:
In buona fè, ch' io mi condussi a tale,
Che 'n tutta notte non chiusi mai gli occhi.

Pugnevan le lenzuola, come brocchi:
I' chiamai l' oste, ma poco mi vale,
E dissigli: vien qua, se te ne cale,
Col lume in mano, e fa ch' apra due occhi.

Un topo, ch' io avea sotto l' orecchia,
Forte rodea la paglia del saccone,
Dal lato manco tossiva una vecchia;

E giù dappiede piangeva un garzone,
Qual animal m' appuzza, qual morsecchia,
Dal lato ritto russava un montone;

Onde per tal cagione
Perdetti il sonno, e tutto sbalordito
Con gran sete, sbucai quasi finito.

---

[1] Nelle *Rime Piacevoli del Berni* ed altri, Libro I, pag. 176 (Vicenza, 1606, in-12°) è inscritto dell'*Accademico Fiorentino Incerto*. Le pubblicò sotto nome del Burchiello pure lo Jagemann nell'*Antologia Poetica Italiana*, T. II, pag. 381.

III.[1]

La poesia combatte col rasoio,
E spesso hanno per me di gran questioni;
Ella dicendo a lui: perchè cagioni
Mi cavi il mio Burchiel dallo scrittoio?

Ed ei renghiera fa del colatoio,
E va in bigoncia a dir le sue ragioni,
E comincia: io ti prego mi perdoni,
Donna, s'alquanto nel parlar ti noio.

S'i' non fuss'io e l'acqua e 'l ranno caldo,
Burchiel si rimarrebbe in su 'l colore
D'un moccolin di cera di smeraldo.

Ed ella a lui: tu se' in grande errore,
D'un tal disìo porta il suo petto caldo,
Ch'egli non ha in sì vil bassezza il core;

Ed io: non più romore,
Che non ci corra la secchia e 'l bacino:
Ma chi meglio mi vuol mi paghi il vino.

---

[1] Commentato da Giovanni Antonio Papini colla *Lezione* VI. Riferiscesi altresì con Commento a pag. 40 delle *Merende del Burchiello* di Paolo Minucci del Rosso.

IV.[1]

Andando la formica alla ventura
Giunse dov' era un teschio di cavallo,
Il qual le parve senza verun fallo
Un palazzo real con belle mura;

E quanto più cercava sua misura,
Sì gli parea più chiaro che cristallo:
E sì, diceva, egli è più bello stallo,
Che al mondo mai trovasse creatura.

Ma pur quando si fu molto aggirata,
Di mangiare le venne gran disìo,
E, non trovando, ella si fu turbata;

E diceva: egli è pur meglio ch' io
Ritorni al buco, dove sono usata,
Che morte aver; però mi vo con dio.

Così voglio dir io:
La stanza è bella avendoci vivanda;
Ma qui non è, s' alcun non ce ne manda.

---

[1] Nell'*Antologia Poetica Italiana* dello Jagemann, T. II, pag. 382. Il Doni nel Commento, s' intrattenne sulla favola di questo elegante Sonetto.

V.[1]

Io porto indosso un così stran mantello
Che mai barbier v' affilerìa rasoio;
E servirebbe per iscotitoio,
Sì, ch' io sto involto come un fegatello.

Le calze, e 'l gonnellino, e 'l giubberello
Han più buchi che un vaglio o colatoio:
Sarò portato un giorno in ballatoio,
A far qualche letizia per panello.

A dormire ho gran sonno e dormo sodo:
Che la coltrice mai non può cullare;
Sì che giudica tu s' io stento o godo.

A più che cento bocche i' do mangiare;
Così la notte e 'l dì cerco, s' io trovo
Di quel che forse non vorrei trovare;

Io vi dico, compare,
S' io non sono aiutato dall' amico,
Io starò peggio assai, ch' io non vi dico.

---

[1] Nell'*Antologia Poetica Italiana* dello Jagemann, T. II, pag. 383. Il Manni nelle Notizie di Antonio Alamanni lo attribuirebbe a questo poeta. Ed il Doni crede che sia in risposta all' altro di lui: *Bench' io non sia malato, io non son sano*, ec.

VI.[1]

La mula bianca, che tu m'hai mandata,
Mi par che l'andar suo senta di gotte;
Va sempre saltellon come le botte,
È cieca, magra, vecchia e maltrattata.

E per disgrazia un qua l'ha cavalcata,
Ed halli tutte le natiche rotte:
Hall'accusata a gli uffizial di notte,
Ed avvela trovata tamburata.

Io non posso con essa andare a spasso:
Che i corbi me la beccan per la via:
La pelle è fatta, come un alto e basso.

Tutti quanti gli spron di Lombardìa
Non la potrebber far movere un passo,
Tant'è infingarda viziata e restìa.

Ho questa fantasìa,
Che camminando, avendo al cul la briglia,
Andrebbe indietro il dì sessanta miglia.

Pel pregio te la piglia,
E mandaci all'incontro due cavagli;
Che almen la pelle ci serva a far vagli.

---

[1] Nell'*Antologia Poetica Italiana* dello Jagemann, T. II, pag. 384. Il Doni non va lungi di dubitare che possa esser d'altri e forse di Antonio Alamanni.

VII.[1]

Va' in mercato, Giorgin, tien qui un grosso,
Togli una libbra e mezza di castrone:
Dallo spicchio del petto, o dell' arnione:
Dì a Peccion, che non ti dia tropp' osso.

Ispacciati, sta su, mettiti in dosso,
E fa di comperare un buon popone;
Fiutalo, che non sia zucca o mellone,
Tolo dal sacco, che non sia percosso.

Se de' buon non avessero i foresi,
Ingegnati averne un dai pollaiuoli:
Costi che vuole che son bene spesi.

Togli un mazzo tra cavoli e fagiuoli,
Un mazzo, non dir poi: io non intesi;
E del resto toi fichi castagnuoli,

Colti senza picciuoli:
Che la balia abbia tolto loro il latte,
E siansi azzuffati colle gatte.

---

[1] Riferito dal Manni nelle notizie del Burchiello, coll'elogio fattone da Udeno Nisieli nell' ottavo *Proginnasma* del Vol. VIII. Il Bisso lo dà per esempio *di un gentilissimo Sonetto con coda*. Il Quadrio ed il Crescimbeni lo lodano altresì come componimento pieno di soavissima semplicità.

VIII.[1]

Non son tanti babbion nel Mantovano,
Nè salci, nè ranocchi in Ferrarese,
Nè tante barbe in Ungheria paese,
Nè tanta poveraglia è in Milano:

Nè più superbia hanno i Franciosi in vano,
Nè più sentenze in Dante non s' intese,
Nè più pedanti stanno per le spese,
Nè tanto sangue mangia un Catalano.

Nè tante bestie vanno a una fiera,
Nè più quartucci d' acqua in fonte Gaio,
Nè ai Servi miracoli di cera;

Nè più denti si guasta un calzolaio,
Nè di più occhi è sparsa una panziera,
Nè tante forche merita un mugnaio:

Nè tanti sgorbi fa l' anno un notaio,
Nè sono in Arno tanti pesciolini,
Quante in Vinegia gondole e cammini.

---

[1] Nelle *Rime Piacevoli del Berni* ed altri (Lib. I, pag. 175, ediz. di Vicenza, 1609, in-12°) s' inscrive dell'*Accademico Fiorentino Incerto*. Il Doni lo assegna come fatto in Venezia dal Burchiello. È pure nell' *Antologia Poetica Italiana* dello Jagemann, T. II, pag. 385.

IX.[1]

Fratel, se tu vedessi questa gente
Passar per Banchi tutti sgominati,
Con visi gialli magri affumicati,
Diresti: dell' andare ognun si pente.

Le panche suonan sì terribilmente,
Com' eglin son dal ponte giù passati;
Ed hanno cera come d' impiccati,
Nè in piè, nè indosso, nè in capo niente.

Le coste annoveresti in sul coiame
A lor cavagli, e le lor selle rotte
Hanno ripiene di paglia e di strame.

Sì si vergognan, che passan di notte,
E tutti s' inginocchian per la fame,
Trottando e saltellando come botte;

E le lor arme rotte
Hanno lasciate là fino alle spade,
Stan cheti, come l' uom, quando si rade.

---

[1] Nelle *Rime Piacevoli del Berni* ed altri (Lib. I, pag. 177, ediz. di Vicenza, 1609, in-12°) s' inscrive dell'*Accademico Fiorentino Incerto*. Nell' ediz. di Venezia del 1522 porta il titolo: *Per la gente del Re*.

X.[1]

Io mi ricordo sendo giovinetto,
Nel tempo ch'era in succhio il mellonaio,
Io vagheggiava un viso fresco e gaio:
Giunse mio padre, e diemmi un gran buffetto,

E scapezzommi, e tirommi il ciuffetto,
E calci e pugna più d'un centinaio,
E trenta sculacciate o più a danaio:
Pensa se questo mi fu gran diletto.

Che furon tal, ch'io me ne sento ancora;
E la mia vaga disse: Deh non fate!
Quando mi vide allor più ner che mora,

Livido tutto per le gran picchiate,
Tirossi dentro, e rise più d'un'ora,
Veggendomi fornir di sculacciate:

Di fuor piangea le date
Busse più per vergogna, che per doglia;
Sicchè mai più non vagheggiai di voglia.

---

[1] Con Commento alla pagina 120 delle *Merende del Burchiello* per Paolo Minucci del Rosso. Illustra da sè stesso un suo punto della vita il Burchiello, volendoci ricordare una punizione toccatagli da giovinetto.

XI.[1]

Io beo d'un vin a pasto, che par colla,
E tien di muffa, e sa di riscaldato;
E parmi con assenzio temperato,
Con fiele e rabbia e sugo di cipolla.

Dentro vi metto il pane e non s'ammolla,
E sta dall'acqua tutto separato;
E così nel bicchier sendo ghiacciato,
Tu puoi ben dimenar che non si crolla.

E dopo questo i' beo d'un così tristo,
Che non sarebbe buono a lavar tigna:
Per certo egli è un fine cacciatristo.

Staccio non passerebbe nè stamigna,
Tanto è morchioso e colla feccia misto;
Sciloppo mi par ber, non vin di vigna.

Chi ne bee, non ghigna;
Ch'egli è ciprigno, e cerboneca fina,
Chiudendo gli occhi mi par medicina.

---

[1] Incluso anche nell'*Antologia Poetica Italiana* dello Jagemann, T. II, p. 387. Tanto l'ediz. del Doni che quella citata dalla Crusca (Londra, 1757, in-8°) cominciano il sonetto: *Beo d' un vino a pasto che par colla*, ec.

XII.[1]

Io non trovo per me chi ficchi un ago,
O chi per me adoperi martello,
O freghi penna in carta o con pennello
D' alcuna cosa, della qual sia vago.

D' ogni mestier m' avvien, che, s' io non pago,
Io non sarei servito d' un capello;
E tal si mostra ben di me fratello,
Ch' alla bottega poi diventa un drago.

S' alcuna volta io compero da lui,
Ei mi ritrova il parentado antico,
E dice: tò nolla darei altrui:

E trovomi ingannato, e poi gliel dico;
Ei mi risponde, e dicemi: con cui
Guadagnerò s' io non fo coll' amico?

Tu sai ben che 'l nimico
Non mi verrebbe mai alla bottega:
A questo modo ciascun me la frega.

---

[1] Nelle *Rime Piacevoli del Berni* ed altri (Libro I, pag. 178, ediz. di Vicenza, 1609, in-12°) s'inscrive dell'*Accademico Fiorentino Incerto*. Lo riferisce pure come del Burchiello lo Jagemann nell'*Antologia Poetica Italiana*, T. II, pag. 389.

XIII.[1]

Fattor tien qui quaranta tre pilossi,
E recami sei rocchi di salsiccia;
E guarda ben, ch' ella non sia di miccia;
Perch' i' ho i denti tutti rotti e smossi.

Se del pan bianco ancora quivi fossi,
Dì al Cibacca, te ne dia una piccia;
Che non sia la corteccia troppo arsiccia,
E guarda non t' appicchi di quei grossi.

Sappi da lui chi miglior bianco spilla;
Tone un fiasco che sia di buon magliuolo
E ben tenuto e nato in buona villa.

Poi passa il Giglio, e Lapaccino a volo,
E va in mercato, ove vende lo Squilla,
E fatti dare un cacio ravigliuolo:

Non guardar ch' i' sia solo:
Va torna tosto, che di fame casco,
E sopra tutto abbi pur cura al fiasco.

---

[1] Nelle *Rime Piaceroli del Berni* ed altri (Libro I, pag. 179, ediz. di Vicenza, 1609, in-12°) s'inscrive dell'*Accademico Fiorentino Incerto*. Da tutti è riconosciuto siccome sonetto del Burchiello, e battezzato da Anton Maria Salvini come fratel carnale dell'altro Sonetto *Va' in mercato, Giorgin, tien qui un grosso*, ec.

XIV.[1]

Dimmi, maestro, quante gambe ha 'l grue,
Che sempre una ne tien nella farsata?
E se una sega vecchia ed isdentata
Mette più lattaiuoli, o men d' un bue?

O maestro Abbachista, or dimmi tue,
Quante uova vanno in una padellata?
E quanti scacchi matti all' impastata
Si puon dar a seguenza a due a due;

E vagliando poi spelda o gran calvello
Con un vaglio di buchi larghi e rari
Quanto se ne farebbe il dì con ello?

Ancor ti prego, che tu mi dichiari
Ad una fava sola per baccello
Comperarli a giumelle, se son cari?

Piacciati ancor ch' io impari,
In quante volte egli è cotto un cappone
Arrosto al fuoco dentro allo stidione.

---

[1] Nelle *Rime Piacevoli del Berni* ed altri (Libro I, pag. 175, ediz. di Vicenza, 1609, in-12°) s' inscrive dell'*Accademico Fiorentino Incerto*. La voce *a seguenza*, avvertita dal Mazzoleni sembra da aggiungersi al Vocabolario, colle altre *cermanella* e *malvavoni* nel Sonetto seguente.

XV.[1]

Un naso Padovano è qui venuto,
Che si berebbe ottobre e san Martino;
E s' egli avesse in sua potenza il vino,
Berebbe una vindemmia sol col fiuto.

Egli è di buona razza e ben compiuto
Spugnoso e rosso, assai più che un rubino;
E 'l mosto, che va giù nel pellicino,
A tutte l' altre vene dà tributo.

Le nari sue son fatte cermanella;
E paion due spelonche di ladroni,
Che chi mira entro vede le cervella.

Un orto v' ha d' ortiche e malvavoni,
Ginestre e giunchi, canne e marcorella;
E tutto il verno vi si fan carboni;

Con tanti maccheroni,
Che sol di questo penso che sia ricco,
E goccia sempre, che pare un lambicco.

---

[1] Nelle *Rime Piacevoli del Berni* ed altri (Libro I, pag. 171, ediz. di Vicenza, 1609, in-12°) s' inscrive dell'*Accademico Fiorentino Incerto*. Sotto nome del Burchiello lo dà pure nell'*Antologia Poetica* lo Jagemann alla pag. 389, T. II.

XVI.[1]

Posto m' ho in cuor di dir ciò che m' avviene,
Ed e' si sia di chi si vuol l' affanno,
E chi arriva mal se n' abbia il danno,
E 'l pro sia di colui che arriva bene.

E se io avessi o allegrezza o pene,
E io me l' abbia; s' io ricevo inganno,
I' mi riceva; e così d' anno in anno
Guidarmi insin che vita mi sostiene.

E s' io mutassi stato, ed io mi muti;
Ed io mi sia, s' i' sono altrui a noia;
E chi mi si rifiuta, mi rifiuti.

E io mi perda, s' io perda ogni gioia,
Chi non mi vuole ataro non m' aiuti,
Se morir mi conviene, ed io mi muoia:

Se la terra ha le cuoia,
Ella se l' abbia: ma l' anima mia
Di Dio, che me la diè, priego che sia.

---

[1] Estratto dalla Biblioteca Ottoboniana di Roma da Leone Allacci. Riferito anche dallo Jagemann nell'*Antologia Poetica Italiana*, T. II, pag. 390. Il Mazzoleni lo desume in descrizione della *Vita alla Carlona*.

XVII.[1]

Se vuoi far l'arte dello indovinare,
Togli un Sanese pazzo e uno sciocco,
Un Aretin bizzarro e un balocco,
E fagli insieme poi tutti stillare.

Poi fa Volterra in tutto dimagrare,
Ed abbi del butir d'un anitrocco,
E di compieta il primo e il sezzo tocco,
E questo è il modo se tu vuoi volare.

Ed a imparar l'arte della memoria,
Convient' ire a combatter Mongibello;
Ma fa che tu ne rechi la vittoria.

E se romor si leva in Orbitello,
Fuggi in ringhiera, e fa sonare a gloria,
E mostra pur d'avere un buon cervello.

E quando va' in Mugello
Fatti increspare e guarda verso Siena,
E non arai mai doglia nella schiena.

---

[1] Inserito anche nell'*Antologia Poetica Italiana* dello Jagemann, T. II, p. 391. Il dott. Vallecchi che lo commentò al Sonetto num. III lo dice indirizzato dal Burchiello a certo *Stefano Nelli che possedeva in Mugello ed era ipocondriaco e timoroso della guerra.*

XVIII.[1]

Andando fuor l'altra sera a sollazzo,
Senti' un gran contrasto di rasoi,
In modo che' rannieri e colatoi
Ne facevan insieme aspro rombazzo.

E la secchia diceva al bacin: pazzo!
Deh va e disputa con gli sciugatoi:
In buona fè, se non che noi siam noi,
La poesìa ti fornire' di guazzo.

Rizzossi il cacio marcio ed istantio
Pur allegando in compera il Burchiello,
E cominciò po' a far tal mormorìo:

Così destò la seggiola, e 'l fornello
Dicendo l'uno all'altro: odi desìo!
Ben ti so dir, ch'egli ha poco cervello.

Passando uno stornello
Disse cantando; Rasier, crede a micchi,
Statti tra 'l ranno caldo e barbanicchi.

---

[1] Commentato da Giovanni Antonio Papini colla *Lezione* num. VII. Tra questa testuale dizione e l'altra della stampa di Londra 1757 passano nel Sonetto alcune varianti. Componimento leggiadro e vivace, che ci dipigne un sogno dell'immaginativa agitata dell'autore.

XIX.[1]

Senza trombetto e senza tamburino,
Senza liuto e senza la staffetta,
Si mosson due ghiandaie da Barletta
Per ire a disputar con ser Zombino.

E già son giunte a mezzo del cammino;
Onde tosto le molle e la paletta
Fecer lor riverenza di berretta,
E le ghiandaie loro un bello inchino.

I zolfanegli ch' eran due o tre,
Veggendoli far tanti convenevoli,
A consigliar s' andaron col treppiè.

Poi molti si trovarono spiacevoli;
A tal che quasi il piato si perdè,
Per non saper de' punti quistionevoli:

Quanto sieno svenevoli
I cavoli e le rape riscaldate,
Non fate a ser Zombin più scappucciate.

---

[1] La lezione dell'ediz. di Londra del 1757 per questo Sonetto, che converte Zombino in Zompino è più consentanea alla stampa del Doni, in tutto l'insieme. Secondo una nota del Mazzoleni ser Zombino sarebbe un pistoiese ricordato dal Domenichi.

XX.[1]

E le pulci, e le cimici, e i pidocchi
Vollono andare a fare un desinare,
E molti lendin v' ebbono a invitare,
E fecionvi venir parecchi sciocchi.

Sentendo questo il Duca de' balocchi
Domandò lor, quando l' avieno a fare:
Disse un baccel che s' aveva a sgranare:
Domandatene il sere de' finocchi.

E una pera di centocchio pazza,
S' andava de' moscion rammaricando,
Che beon vin di sì cattiva razza:

E un bue che cadeva sollazzando,
Si sostenne in su l' ala d' una gazza;
Poi cadde sottosopra bestemmiando:

E però fa che quando
Volessi uno sparvier ben gozzivaio,
Tendi il gabbione a lato a un vivaio.

---

[1] Tra la lezione del Doni, Mazzoleni e Stampa di Londra del 1757 in questo Sonetto non corre diversità, eccettuato che in questa ultima al verso ottavo è sostituito *Papa* alla voce sere. Le voci *centocchio* e *gozzivaio* suscitarono le avvertenze del Mazzoleni che le disse da aggiungersi al Vocabolario.

XXI.[1]

Io vidi presso a Parma in su d' un uscio
Villani scalzi cinti di vincastri,
E ritti in su n' un piè, come pilastri,
Mangiando fave senza pan col guscio:

E ne facevan dispietato isguscio
Con mento e petto e ugne pien d' impiastri:
Qui era una chiassata di pollastri,
Che ciascuno aspettava averne un guscio.

Noi ci fermammo, e lor feciono schiera,
Dicendo tutti; mò, vistù? vistù?
Che trarremo a Malocco la matera.

In fè de die lo imperador vien zu,
Freschin, non terrem nù una bandiera?
Quest' è mo l' altra: io ne vorrò mi du;

Dissi: Deh vien giù tu;
Scortami questa staffa, compagnone,
E sbalestraigli un peto nel boccone.

---

[1] Il Mazzoleni va conforme all'ediz. di Londra del 1757. L'ediz. di Vicenza del 1597, che nel frontespizio si annunzia come *ritocca da quel che poteva già offendere il lettore*, al verso dodici non legge *in fe de die lo imperador*, ec., ma ne cambia con *Orlan*, *Orlin*, *Orlon*, *Orlu*, in uso forse anch' esso del dialetto milanese, cui si vuole alludere dall' autore.

XXII.[1]

O teste buse, o Mercatanti sciocchi,
O ciarlatori al vento, o femminelle,
O mangiator di capi e di mascelle,
O nidiata di matti e di balocchi:

O putrida fossaccia di ranocchi,
O portator di ciancie e di novelle,
O giocator di cioppe e di gonnelle,
Aspettatevi pur che 'l verno tocchi!

O canaglia da broda ben condita,
Tirator sete di correggie e rutti:
O gente fuor d' ogni buon modo uscita;

Gaglioffi, porci, ribaldacci, brutti,
La virtù vostra in Firenze è chiarita:
Che a questo modo sete fatti tutti:

Così fossi voi strutti,
Come per voi s' aspetta o vostre prove
A fare al pome in sul Terzo di Nove.

---

[1] Fedelmente tratto dall' edizione delle *Rime del Burchiello* colla data di Londra 1757 in-8°, pag. 143. Nel 1868, con un seguito di altri tre nello stesso argomento, lo riportai in appendice al discorso del *Volgare Senese* nel secolo XIII. Come Sonetto del Lasca fu impresso tra le *Rime Piacevoli del Borgogna* ed altri, edizione di Vicenza, 1610, T. III, pag. 117, in-12°.

XXIII.[1]

Le rubeste cazzuole di Mugnone,
E mastro Serse e gli altri cavadenti
In India pastinaca, tra' serpenti,
Hanno trovato cattiva pascione:

E quando l'hore s'odon sì e none,
Vanno in quel mezzo imbasciatrici a' venti
Dell' oriuol, mandate con presenti,
Che non faccin sì volgere il lione;

Ma se 'l pan fresco col caldo si cuoce,
Perch' anno le cicogne, i piè sì lunghi
E trema a mezza state lor la voce?

Poni in mezzo il taglier, sì ch' io v' aggiunghi
Se non che sbavigliando a braccia in croce,
Farò piover ranocchi e nascer funghi.

Acciò ch' io mi dilunghi,
Se la pecchia cacasse quanto il bue,
Il mel ravvilirebbe a tre per due.

---

[1] Sulla lezione delle *Rime del Burchiello* in data di Londra, 1757, in-8°, pag. 44. Aggiunto in Appendice al mio discorso sul *Volgare Senese* nel sec. XIII; ivi pag. 86.

XXIV.[1]

Chirallo armato, e buon vin di cantina,
Ungar, Boemi, Tartari e Tedeschi,
Gli Scottombrin che saltavan pe' deschi
Han pien tutto il Posciaio di lor orina:

Meuccio con Bertuccio e Mona Mina
Vanno gridando, ch'el vin non si meschi,
Acciò che questa gente di fuori eschi,
Che ha fatto di Siena una cucina.

Cadere e peggicor gridavan tutti,
O sermargatth stil, noi non andreno
Infin che noi verrem tutti distrutti:

Poi che v' avete messo il serpe in seno
Trattati voi sarete come putti;
E morrete nei fin di suo veleno:

Vostri nemici sieno:
Per vostra colpa e non per vostro inganno,
O Bessi ingrati, voi v' avrete il danno!

---

[1] Sulla lezione delle *Rime del Burchiello* in data di Londra, 1757, in-8°, pag. 62. Aggiunto in Appendice al mio discorso sul *Volgare Senese* nel sec. XIII; ivi pag. 87.

XXV.[1]

Zucche marine, chiocciole e lumache,
Grilli ricciuti e trespiti rifritti,
Lancie ritorte insieme ed archi ritti,
Ranocchi e topi e berte senza brache:

Ovizzole, sorbe, ghiande e muniache
Hanno vietato in tutto il giuoco a' litti,
Perchè i romiti furono sconfitti
In val di Biena dalle Pastinache;

E fu sì grande la piena al Buzzone,
Che l' Arbia se n' empì di ceci in brodo,
Laonde si crucciò l' Ombrone e il Serchio.

Ma per non far lor troppa questione
Diè l' Amostante per sentenza e lodo,
Che sopra i necessari stia 'l coverchio.

Poi si recaro a cerchio
Gli Scottobrini e fecieno un statuto,
Che te sia fatto un crestier coll' imbuto.

---

[1] Sulla lezione delle *Rime del Burchiello* in data di Londra, 1757, in-8°, pag. 172. Aggiunto in Appendice al mio discorso sul *Volgare senese* nel sec. XIII; ivi pag. 88.

Si disse già nella Prefazione (pag. XII) che il Burchiello *si eleva arditamente sulla critica facendola accettare perchè la comincia da sè.* A vedere quello che conseguita la pubblicazione degli uniti VIII Sonetti del fu Dottore F. Carpellini alla Burchiellesca, si potrebbe dire che pure questo autore si fosse regolato con uno stesso spirito o che almeno ne fosse sua l'avanzata considerazione, giacchè anch'egli fece versi non meno briosi con allusione a sè.

I due Sonetti, uno

L'amaro ho in bocca e digrumar non posso, ec.

l'altro

Quando monna Cianciona a concistoro, ec.

ci danno l'inevitabile ragione di pensare che sieno riguardanti non altro che lui stesso.

Facendoci dunque accorti che in altri due di questi Sonetti, vi riusciamo presi di mira, non occulteremo, nel

pubblicarli tutti insieme, l' ambizione che appunto si suscita in noi, compartecipando in compagnìa di sì valente uomo una graziosa allusione, non senza vedervi negli altri restanti Sonetti medesimamente arrivata dalla stessa, e forse più pesante, graziosità qualche altra privata persona.

Lasciato già che il bene si ricompensi spesso in male, da non farci poi maraviglia ne' contrasti di vita onorata, il Dottor Carpellini, che morì qual visse molto poveramente, sentì tutto il diritto di vendicarsi colla satira contro i nemici che l' osteggiarono fino all' ultimo. Don Sornacchia, o il Sior Stupore che sia, le ha qui belle; ed in ordine all' altro Sonetto

Fra Tamburlano pien di vitupero, ec.

capitanando altri tre, pare essere oggimai qualcosa d'autorevole e se non altro da serio discorso.

I.

Alla Burchiellesca.[1]

Messer Squassimodeo non ha frittura
Ma carrucole e grilli alla scilloria,
Mentre le Pastinache hanno baldoria
Ei pianta un porro e sleppa addirittura.

Centi, Mita, Bandino e Ser Ventura
Soffron di malattia redibitoria.
Tra' ferri delle ciade a stare è dura
Al premi premi d' una corta gloria.

Neppur si ferma nella trista selva
Per andar dietro della Sandra a caccia
Col porco e 'l violino si rinselva.

Un pignatto che bolle e fa il procaccia,
Gli dice, vieni pure antica belva,
Ma l' altro più s' affanna e più s' impaccia.

Piglia un bel filo d' accia
E fanne un nodo e un ciondolo al rovajo:
Che un altro come te, farebbe un pajo.

---

[1] Con il seguente in data de' 27 luglio 1868, per lettera dell'autore Dott. C. Francesco Carpellini, scherzando sulla mia sfuggita di Siena in tempo delle popolari feste per rintanarmi ne' pressi di Firenze.

II.

Alla Burchiellesca.[1]

Le Pastinache son contente e brille
Perch' han saputo fare il becco all' Oca,
E certe bestie che ne sanno poca
Son quattro coppie e mezzo al diesillo.

In Fontebranda è un gran tirar di squille,
E già c' ogni campana è fatta fioca,
Si beve e si ribeve e si rinnoca
E piovono i sornacchi a mille e mille.

Giove, che i fatti suoi volle vedere,
Cavando il lanternon fece da guercio
Pisciando in capo a questo e quel messere.

Resucitto Piaggina e Bastiancino
Le Pastinache han sempre un grande smercio
E stanno per andare a san Donnino.

Tra' fuori il brigidino:
Non senti il tiribatti e 'l via vai;
Chi nasce matto non guarisce mai.

---

[1] Come l'antecedente, alludendosi in parte alla pubblicazione di certo *Discorso sul Volgare Senese nel secolo XIII*, che s'allungava a uscire di stampa, credendosi di già un certo crocchio da tanto di contraddirlo.

III.

Alla Burchiellesca.[1]

Un Dottor senza sacco e senza brache
Che gira e fruca e va grattando i testi
Co li stemmi, le cifere, i digesti,
Contando quarti e corna alle lumache,

Un dì che preso avea troppe triache
Di Valtinaja e seppe far de' resti;
Lascia spiragli aperti e tira pesti,
E corre in braccio delle Pastinache.

E al bigio lumacon della badìa
Gridava, oh sol di marzo inne onne!
Quando ha finir codesta ricadìa?

Tu metti il conne ed io ci voglio il ronne,
L' iccase od il malan che Dio ti dia.
Se' tutto un mul dall' alfa all' issilonne!

O voi ragazze e donne,
Portiamo il sor Dottor doman mattina
Al Santo protettor della tonnina.

---

[1] In data de' 14 di agosto 1868. Bisogna intendere che nella lettera scriveva, cui era diretta, il Carpellini: *Ma questa edizione quando la sgomitolate, che non sia come lo spago del Giuliotti, che circondava per tre volte la terra e con un piccolo cappio l'appiccava alla Luna.*

IV.

Alla Burchiellesca.[1]

Ti vedo e non ti vedo, oh bene mio!
Stralocca, è chiaro, è turbo, è mezzo giorno.
Mezza è la bruna e van le streghe attorno,
Lo dì che han detto a' dolci amici addio.

Non ci capisco un frullo e va' con Dio;
E fa buona partita e me' ritorno,
Non se' come pulcin pio-pio-pio-pio,
Ma se' rondone, o merlo, o tordo, o storno.

Che vengon senza dire il *sia laudato*,
E vanno senza un po' *di rimanete*,
Lo montanaro ancor non è inurbato.

Tò tò.... busca!... va e vien che nol vedete...!
E fa con tutte fanti lo sguaiato!
E poi tende a' cocomeri le rete;

Il resto dice il prete;
Io dico questo e poi non dico più,
Sei l' oriol che canta e fa cù cù.

---

[1] Con lettera de' 14 ottobre 1868. Il *Discorso sul Volgare* s'era pubblicato. Ed il Carpellini scriveva: *Il libro vostro desta delle guerre. Il Grottanelli Bibliotecario ha molta paura di esser compromesso col Vesme; non so se vi vuole scrivere; io dissi che vi scrivesse pure. Vedremo.... Voi mi avete attaccato il morbo dei lavori difficili.*

V.

Alla Burchiellesca.[1]

Quando monna Cianciona a concistoro
Mandar volle ancor lei la sua cornacchia,
Ci nacque un battibecco, un pataracchia,
Che tutte l'oche cantavano in coro.

Ma gridò pien di rabbia il bucintoro
È un ladro non lo voglio; e Don Sornacchia
Io voglio Piaccanteo, io voglio il Pacchia,
Ma botolo gridò nessun di loro.

Oh ladro! Oh mamma mia! Dalli a' garetti
A' vendiciarle! Dagli allo strozzino.
Dagliele al Ciotta: Chi la fa l'aspetti.

Intanto son sprecati, a far pochino,
Quattro milion di mosche e di sonetti;
Ma il Pacchia salì 'n celo in carrozzino.

Ecco, sangue latino,
Le tue vittorie! E non ti sembri strana,
Perchè la lupa fu sempre p.....

---

[1] Con il seguente in data del dì 24 dicembre 1868. Per un dispiacere datogli dal Municipio, che gli contrastò sempre ogni avanzamento in impiego. Crediamo di sapere che il *Sornacchia*, sia certo Stupore, notissimo in Siena, che gli fece fino all'ultimo tal danno da abbreviargli co' dispiaceri la vita.

VI.

Alla Burchiellesca.[1]

Fra Tamburlano pien di vitupero,
Col popon fra le spalle e la zimarra
È un porcastrone cotto in forno intero,
Co' quarti ch' empiria diciotto carra.

E un certo ser Mordacchia un coso nero,
Che un eretico par ch' abbia la sbarra;
E un terzo insaponato e lusinghiero
Che gli alocchi cavaron dalla marra!

Aggiungi questi a' sette sacramenti;
Mordacchia ti confessi e Tamburlano
T' unga che più dolore tu non senti.

Così sta quella monaca in calzoni:
Fra la Tressa e il Riluogo e il deretano
Porge che il terzo venga e l' insaponi.

Che razza di c.....!
In mezzo a' frati, preti e avemarie
Crescerà sempre di *balorde* e spie.

---

[1] Coll' antecedente. Gli erano preposti preti e frati, e se ne doleva prorompendo: *Coraggio e avanti; nel nostro cuore è quello che approva il nostro fare, non ci diranno nè oziosi nè cattivi, il mondo segue fedelmente la sua ingratitudine, noi seguitiamo il nostro nobile scopo e non pensiamo altro.*

VII.

Alla Burchiellesca.[1]

L'amaro ho in bocca e digrumar non posso
Che fiele, nè sputar se non veleno.
Ma ch' ho da fare, se mi sento pieno,
E mi son triti i denti a roder l'osso?

Io verzura vorrei; non ho che fieno,
E scardiccioni e bevo acqua d'un fosso,
Anzi d'un acquastrino; il bever grosso
Vuol sfogo e nol terrìa catena o freno.

Perciò mi trovo a springar calci in chiocca
A mordere, a scodare, a trar soffioni
Ed ogni ira di Dio m'esce di bocca.

Se ci sarà qualcun che mi perdoni,
Venga a Pescaia, e questa bestia sciocca
Accompagni co' santi lanternoni.

Così le sue ragioni
Strega cantò, la Bestia del Balena;
Il peggio cavallaccio che sia 'n Siena.

---

[1] In data de' 14 febbraio 1869 accompagnandolo con lettera: Ivi, *Non vi voglio privare d'un Sonetto del Burchiello che contiene certa mistificazione sopra una persona che io non so conoscere ma dovete conoscer voi, e se non lo conoscete vi darò dell'asino con tutto il rispetto possibile.*

VIII.

Alla Burchiellesca.[1]

Frate Stoppino e Mastro Sparangone
Avevano una letica dannata,
Per saper s'era bestia scorticata,
Oppur santo che andasse a pricissione;

Uno dicea: non vedi? è ricamata;
E l'altro: è proprio pelle di castrone;
E avevan tutt'e due gran tentazione
Finir la lite con una stoccata.

Ma per finir li scandali e i dissidi,
Comparve un tal ch'è nato nel butirro
E in *de arte* conoscesi d'Ovidio.

Pax vobis, e finiscasi il dissidio;
Che vale il *bander!* lo dice il gallo,
Siete dotti stradotti e non v'invidio:

Allor macero e giallo
Rimase ognun di quella turba eletta
E il duca avea del cul fatto trombetta.

---

[1] Non è autografo, e porta la data di Siena, 24 di luglio 1871. L'autore non poteva che detture. È di seguito al Sonetto II.

INDICE

PAGINA

I. Preliminare della Vita e fama del Poeta 3
II. Sua nascita, educazione ed indirizzo all'arte paterna . . 10
III. Studia in Pisa e di ritorno in Firenze s'accasa 17
IV. Poeta con abitudine svagolata ed infelice 27
V. Prime dispute e contrasti cagione di fuga 36
VI. Irrequietezza politica contro i Medici e seguaci 46
VII. Soggiorno in Siena non pacifico con nuova andata 54
VIII. Viaggia in Lombardìa alla volta di Venezia 62
IX. Va in Puglia e visita gli aderenti Fiorentini 72
X. Ritiro in Roma, campo di rassegnazione ed apoteosi . . . 79
XI. Le sue Rime e la sua Satira in comparazione 92

APPENDICE

PARTE I. *(Ritratto e Vita)* 103
PARTE II. *(Poesìa)* 119

PUBBLICAZIONE DI CL ESEMPLARI NON VENALI

PROPRIETÀ LETTERARIA DELL'AUTORE.

3572 53 005 DR 6073

c.1
PQ 4615 .B8 Z65 1877
Sulle poesie toscane di Domeni
Stanford University Libraries
3 6105 040 796 471

DATE DUE			

STANFORD UNIVERSITY LIBRARIES
STANFORD, CALIFORNIA 94305-6004